ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE

DI

LETTERATI, ARTISTI, SCIENZIATI, UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

RACCOLTE E CORREDATE DI CENNI BIOGRAFICI

DA

ONORATO ROUX

Vorrei, col mio libro, servire all'educazione degl'Italiani in erba.

M. D'AZEGLIO.

EDIZIONE POPOLARE

Vol. IV. - UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

PARTE SECONDA

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI — FIRENZE

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

INDICE DEL QUARTO VOLUME

PARTE SECONDA

Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti:

Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti

XXVIII.

GIOVANNI CADOLINI.

Patriota e soldato.

Nacque, in Cremona, il 24 ottobre 1830.

Minore fra due fratelli, fu il beniamino dei genitori, che, «due perle sotto ogni rapporto», si mostrarono avversi a mandarlo alle scuole pubbliche, pur di averlo in casa, dove venne istruito da un vecchio maestro. che, però, gli faceva lezione soltanto un'ora al giorno, se pur non si addormentava.

A nove anni, fu condotto in un collegio ed ammesso, senza esami e senza titoli di studio, alla terza classe elementare, assolutamente impreparato; poi passò al ginnasio e lo percorse sino alla fine con mediocrissime classificazioni, perchè non aveva imparato il latino e poco le altre ma-

terie, ed anche perchè, avendo la memoria labile, lo studio era per lui faticoso e vano. Nel liceo studiò volentieri, benchè con molta fatica, specialmente la matematica e la fisica.

Reduce poi dalle guerre, parve che le dure fatiche sostenute e la ginnastica di tante marcie gli avessero fortificato l'organismo e insieme le facoltà mentali. Divenne studiosissimo anche di storia.

Compì il sunto dei diciassette volumi del Sismondi, di altre opere storiche e di parecchi trattati di arte militare.

Fece il corso universitario di matematica, prima studiando privatamente in Cremona, perchè le università erano chiuse, poi in Pavia, dove si era recato. Ma, implicato, com'era, nelle cospirazioni mazziniane, fu arrestato il 1° maggio 1852, in quella città.

Sottrattosi con la fuga, andò in esilio a Genova.

Nel 1855, prese la laurea di architetto civile e ingegnere idraulico.

Fu uno dei più forti e valorosi combattenti per l'indipendenza italiana, dai confini del Trentino a Roma nel 1848 e 1849, da Varese al Volturno negli anni 1859 e 1860 e nella campagna del 1866, guadagnandosi sul campo successivamente i gradi di capitano, maggiore e colonnello.

Partecipò anche ai moti insurrezionali di Roma nel 1867.

Descrisse le campagne di guerra alle quali prese parte attivissima negl'interessantissimi e

preziosi libri: — *I ricordi di un volontario* (1848 e 1849) — *Una fuga ai tempi del governo militare austriaco* (1852), da cui traggo i frammenti autobiografici — *I cacciatori delle Alpi* (1859) — *Intorno alla « Diversione »* (1860) — *Svolgimento del principio unitario* — *Francesco Domenico Guerrazzi,* ricordi — *Note sulla campagna del 1866* — *Il quarto reggimento dei volontari ed il corpo d'operazione in Valcamonica* (1866) — e scrisse di cose militari, specialmente nella « Nuova Antologia »: — *Garibaldi e l'arte della guerra* — *Guerra difensiva* — ecc., ecc.

Dei suoi apprezzati lavori scientifici ricordo: — *Il bonificamento dell'Agro Romano* — *L'Acquedotto Pugliese* — *I consorzii e le opere pubbliche* — *L'irrigazione in Italia* — *La navigazione interna* — *Di una esposizione in Roma.* —

Fu deputato al Parlamento dal 1861 al 1876 e dal 1886 al 1900.

È senatore del Regno dal 1905.

Nel 1847 s'inneggiava al novello Pontefice, quale redentore della Patria; tutti, e anche gli adolescenti, quale io ero, si fregiavano, con gioviale compiacenza, il petto della medaglietta portante l'effigie di Pio IX, simbolo profetico di lieto avvenire.

Quello fu il risveglio; poi, nell'inverno 1847-48, l'agitazione andò crescendo. Si facevano dimostrazioni in diverse forme: ora coll'interdire di fumare i sigari; ora coll'indos-

sare tessuti di velluto indigeno, che fece introdurre quella nuova foggia di vestire, che fu detta all'italiana; ora coprendosi con cappelli « alla calabrese », in segno di fratellanza, cogl' insorti di quella terra donde traevano il nome.

. . . .

Anche in Cremona s'era propagata l'agitazione e molti incidenti, sebbene non gravi, si verificarono. Taluni segni esteriori destavano più che mai il malumore della polizia.

Una sera, mentre, in teatro, si cantava la « Norma », della quale destava entusiasmo il celebre coro di guerra, un tale (certo Fermini) entrò in platea col cappello alla calabrese. Ciò non piacque alla polizia, e ben tosto due guardie lo costrinsero ad uscire. Tale incidente produsse viva impressione nel pubblico, e vi fu chi da un palchetto di terz'ordine gridò:

— Chi è Italiano esca. —

A questo grido tutti i cittadini uscirono dal teatro, chiudendo con le cortine gialle l'apertura dei palchi, e non vi rimasero che gli ufficiali e qualche pubblico funzionario.

Ma a me non pareva tollerabile che quei signori rimanessero a godere lo spettacolo; e, animato, come tutti eravamo, dal fuoco della rivolta, uscito dal teatro, andai a provvedere in una vicina via molti ciottoli; indi, ritor-

nato nel palco di famiglia, stando nascosto dietro le cortine, ne gettai non pochi nella platea.

Questo secondo incidente produsse per effetto che si sospendesse lo spettacolo e che il teatro non fosse più aperto. Fu il primo atto rivoluzionario da me operato, che mi procurò la soddisfazione di aver chiuso il divertimento a quei signori ufficiali che ogni giorno venivano più in odio alla popolazione.

. . . .

La mattina del 2 aprile 1848 giunse a Cremona un forte corpo dell'esercito sardo, guidato da Carlo Alberto in persona. La sera fu dato un grandioso ballo in onore degli ufficiali, fra i quali vidi, per la prima volta, il duca Vittorio di Savoia, futuro Re.

Con le armi lasciate dai reggimenti italiani si armarono i cittadini, i quali costituirono ben tosto la guardia civica, che allora sembrava una suprema guarentigia delle istituzioni costituzionali. Io pure mi arruolai subito in quella guardia, la quale fu istituita da sottufficiali piemontesi, che non tardarono a venire tra noi. Il fucile austriaco di allora era pesantissimo, e davvero a me, che, a diciassette anni, ero assai esile, pareva insopportabile; però le continue esercitazioni, un po' alla volta, me lo resero leggiero.

. . . .

Non avendo potuto partire con la prima colonna cremonese, comandata dal maggiore Gaetano Tibaldi, io insistetti presso mio Padre perchè mi lasciasse andare a Milano ad arruolarmi nel battaglione degli studenti, che allora si stava ordinando; ma egli, senza rifiutarmi il consenso, cercò di temporeggiare; e, intanto, non si decideva mai a lasciarmi partire, nè io osai fuggire di casa. Egli usò meco tutte le arti che può ispirare l'affetto paterno, per ingannarmi e sottrarmi ai pericoli della guerra.

L'unico mio fratello, di sette anni più adulto di me, per cagione degli studii, dimorava in Milano, dove, dopo aver preso parte alla insurrezione, dopo esser venuto a Cremona membro del Comitato di guerra, era poi entrato sottotenente nel genio militare. Io, rimasto sempre a casa, ero il beniamino, sempre attaccato alla gonna della Mamma; tuttavia questa non contrastò mai il mio desiderio di accorrere fra i combattenti.

Persuaso ormai che mio Padre avrebbe continuato a tenermi a bada, volli ascrivermi e mi ascrissi senz'altro alla colonna cremonese che si stava riordinando. Egli volle consigliarsi col Tibaldi, il quale lo incoraggiò ad assecondare il mio desiderio, perchè, a parer suo, la guerra era ormai finita, e probabilmente non ci saremmo mossi da Cremona.

Così ebbi la desiderata adesione. Indossai la divisa della guardia civica, cioè una semplice tunica di tela greggia e il berretto rosso con fascia verde. Nei magazzini lasciati dagli Austriaci si trovò un'abbondante provvista di uniformi di ulani, simili a quelle dei postiglioni, e, allorchè fummo a Monte Suello, ci distribuirono quelle poco estetiche divise. Due volte il giorno andavamo a manovrare in piazza d'armi, istruiti da sottufficiali piemontesi. Sempre manovra di fanteria, non mai in ordine sparso, come sarebbe stato necessario per noi. Si eccedeva soprattutto nelle esercitazioni del maneggio dell'arma. La colonna contava circa 300 volontari divisi in due compagnie. Io facevo parte della prima.

Se non che, contrariamente a quanto il Tibaldi aveva presunto, venne il momento della partenza, che fu fissata per venerdì 13 luglio. Allora il mio buon Padre cercò di persuadermi a rimanere, ripetendomi il solito ritornello che uno più uno meno non poteva decidere delle sorti della guerra. Ma anche un fanciullo, quale io ero, vedeva bene e si difendeva dicendo che, se fosse stata buona questa ragione, nessuno avrebbe preso le armi. Perciò, forte della precedente sua adesione, gli risposi con fermezza, che, dopo essermi arruolato, avrei dovuto vergognarmi di rima-

nere a casa e che egli non poteva consigliarmi un così biasimevole pentimento.

Giunto quel giorno, la città era nella massima agitazione, e da tutte le abitazioni sventolavano le bandiere tricolori. La mattina fummo condotti nella chiesa di San Pietro ad assistere ad una funzione religiosa. Di poi alle sette della sera, ora fissata per la partenza, la colonna fu adunata presso il palazzo Ponzoni. Non ostante il dispiacere di abbandonare tanti affetti, quello fu per me un giorno di gioia: la gioia di fare, come tanti altri, il mio dovere.

Rincorato dall'entusiasmo della cittadinanza, e fra le vive emozioni di parecchi buoni parenti, mi avviai, sereno e giulivo, a prendere il mio posto nelle file. L'adorata mia Madre, ammirabile donna, quasi direi orgogliosa del vigore dell'animo suo, m'indossò, con le proprie mani non tremanti, sugli omeri lo zaino; mi baciò più e più volte, commossa; ma non pianse; poi, quando partimmo, fu al balcone a gettar fiori.

Mio Padre, invece, fu di lei meno forte. Egli, a quell'ora, uscì con un amico dalla città dalla parte opposta a quella per la quale noi dovevamo partire. Io provai un gran dispiacere di non aver dato a mio Padre un affettuoso addio che poteva esser l'ultimo; ma pur

compresi che la sua assenza altro non era che una dimostrazione d'intenso paterno affetto, che in lui stesso doveva far contrasto col patriottismo onde fu sempre animato.

Così ci ponemmo in cammino. La commozione era grande per tutti, per chi partiva e per chi rimaneva; e, dopo l'addio di una gentile giovinetta, che mi aveva atteso lungo la via, giungemmo alla porta Ognissanti. Allorchè ne fummo usciti, rivolsi uno sguardo alla città e, mentre stavo pensando a quando mai l'avrei riveduta, mi sentii chiamare da una famiglia di amici, che in carrozza mi attendeva per darmi l'ultima stretta di mano. Indi, accompagnato da due cari cugini miei compagni fin dalla prima adolescenza (Amilcare Rizzini e Gherardo Ghirardini) che vennero meco per altre tre miglia, mi avviai per quella strada resa fangosa dalla pioggia di recente caduta e che minacciava di nuovamente cadere, portando il pesante zaino e il pesantissimo fucile, che gravemente mi opprimevano.

Per la prima volta mi trovavo in balìa di me stesso, sottratto ad ogni vigilanza, e senz'altra guida che l'adolescente mia anima e il mio dovere. Da quel dì cominciò la vita individuale fortificata da quella libertà che si voleva conquistare per l'oppressa nostra Patria. E come si voleva l'emancipazione di questa,

conveniva pure che noi giovani ci fossimo emancipati dalle abitudini vane, futili e senza ideali della società di quei tempi in cui avevo vissuto la mia adolescenza. Il mio fisico non era molto forte. Avevo l'età di 17 anni, ma l'aspetto di un fanciullo di quattordici o quindici e non avevo mai sopportato alcuna fatica. Perciò riusciva gravissimo il peso dello zaino e del fucile che mi opprimevano il dorso, a tal punto che, in certi momenti, sentivo le reni affrante e quasi ero per cadere schiacciato.

Dopo alcune ore, per me tanto penose, di fatica, arrivammo a Robecco, quindi a Pontevico, dove facemmo una fermata, anche per attendere una squadra di volontari, raccolti in questo paese, che si univa alla nostra colonna. Riprendemmo, quindi, la marcia, e la mattina del 14 giungemmo a Manerbio, che fu la prima tappa (29 chilometri).

. . . .

La sera riprendemmo la marcia e, dopo una sosta abbastanza lunga a Bagnolo, proseguimmo sulla via di Brescia.

. . . .

A Monte Suello giunse il 30 luglio un bollettino stampato a Brescia, che annunziava clamorose vittorie: Verona nelle mani dei nostri, l'esercito austriaco disfatto. Ma noi ormai non credevamo più a tali declamazioni.

Il giorno appresso io ero di guardia alla polveriera, quando, verso le quattro di sera, venne l'aiutante maggiore con parecchi volontari incaricati di trasportare le casse contenenti le munizioni sino alla strada, e di caricarle sul carro della colonna. A prima giunta fui sorpreso di tale provvedimento; poi pensai subito che si trattasse d'intraprendere un'azione offensiva contro gli Austriaci. Con lieto animo accarezzavo questa ipotesi; ma, pur troppo, era una nuova illusione.

Alle ore otto fummo raccolti ed avvertiti che alle dieci saremmo partiti, ma per quale via s' ignorava. Soltanto si notava che gli ufficiali erano taciturni ed accigliati. Io mi rivolsi al comandante e gli chiesi qualche spiegazione, che egli non mi volle dare. Mi disse, però:

— Andiamo male. —

Alle dieci eravamo schierati sulla strada sotto una dirotta pioggia, che da mezz'ora cadeva. Ai carri ed ai cannoni erano attaccati i cavalli; tutto era pronto per la partenza; e i preparativi erano stati fatti nel più rigoroso silenzio. Inscienti ancora di quanto era avvenuto, avevamo, però, il presentimento della grande sventura.

Finalmente si udì l'ordine: « fianco destr, avanti, marche! » dato dal comandante; e partimmo diretti per Sant' Antonio a Rocca

d'Anfo, dopo avere accesi i consueti fuochi per dissimulare l'abbandono della posizione. L'oscurità era straordinaria, la pioggia cadeva dirotta. Ad Anfo trovammo i bersaglieri toscani, i quali ci comunicarono le dolorose notizie.

Quale angoscia mi colse in quel momento! A diciassette anni, quando si vede l'avvenire color di rosa, pensare che dovevamo ricadere sotto gli oppressori!

. . . .

Chiusi la prima campagna, di breve durata e ingloriosa. Meno di due mesi di fatiche e privazioni, senza un combattimento. Ma non senza frutto, per me, di esperienza e di vigore acquistato.

. . . .

Eccoci, finalmente, al 16 maggio 1849, all'ultimo sforzo. Partimmo da Corese di buon mattino, sempre fra i disagi e le privazioni d'ogni natura. Ma coll'avvicinarsi a Roma andavano crescendo l'energia e l'entusiasmo. Giunti a un certo punto piuttosto elevato, forse poco dopo la metà della via, scorgemmo da lungi giganteggiare la cupola di San Pietro. A quella vista scoppiò un grido unanime di gioia, col quale salutammo la Città eterna, che eravamo chiamati a difendere, come tanti lo furono negli antichi tempi. Finalmente la raggiungemmo dopo il tramonto del sole.

Allorchè arrivammo a Porta Salaria fu ordinata una lunga sosta per attendere la coda formata dai più deboli; e, se non erro, fu fatta allora una distribuzione di viveri. Essendo la porta Salaria chiusa da una barricata, si dovette entrare in città per la porta del Popolo, e cioè percorrere ancora la via di circonvallazione, che non è breve.

Alle undici di sera entrammo in Roma, e la 1ª compagnia, al solito, era d'avanguardia. L'accoglienza fu solenne e clamorosa. La piazza del Popolo era affollata di cittadini che ci attendevano, presi di entusiasmo; le musiche cittadine suonavano in diversi punti, e ci accompagnavano; tutte le case del Corso erano illuminate; gli evviva, pieni di ardore e di gratitudine per quelle milizie venute così di lontano e che anche rispetto al numero rappresentavano un forte aiuto per la difesa.

Tutti fummo grandemente commossi da tali accoglienze che ci compensavano dei disagi patiti.

. . . .

Alle quattro del mattino di domenica 3 giugno, sulla cima del Gianicolo tuonava il cannone. La legione italiana fu la prima ad affrontare le schiere nemiche, e subito dopo la legione Manara. Bentosto anche noi fummo condotti a porta San Pancrazio; indi guidati

e schierati sul bastione di sinistra, donde dirigevamo il fuoco contro il casino Quattro Venti occupato dal nemico.

Dal bastione assistemmo al combattimento esterno delle prime ore contro quella posizione.

. . . .

Verso mezzodì fummo chiamati noi pure a combattere in campo aperto. Scesi dal bastione, riordinati e schierati, fummo trattenuti alquanto nella strada che conduce alla porta della città. In quel quarto d'ora di aspettazione, vedemmo passare dinanzi a noi, l'uno dopo l'altro, trasportati sulle barelle di tela, innumerevoli feriti, fra i quali Goffredo Mameli, che fu indi condotto all'ospedale dei Pellegrini, ove morì pochi giorni appresso. Era uno spettacolo desolante più della battaglia il vedere tanti giovani, pochi momenti prima sani e robusti, passare dinanzi a noi grondanti sangue, languenti e alcuni moribondi, fra i quali non pochi sollevavano frementi il capo per gridare:

— Viva l'Italia e morte ai Francesi! —

Tale spettacolo sparse un velo di tristezza sul viso di tutti noi, finchè fummo tenuti inerti in quell'aspettazione, che poteva atterrire e destare sgomento in quelle giovani milizie, nuove a simili scene di sangue, ma che non fecero, però, indietreggiare alcuno.

Finalmente al comando « fianco destr, avanti, marche! » dato dal nostro capitano Gorini, il quale annunciava che era giunto il momento anche per noi, c'incamminammo al passo di carica verso il nemico. Usciti dalla porta San Pancrazio, vedemmo, per la prima volta, presso le mura, il generale Garibaldi a cavallo, circondato da alcuni ufficiali. Egli, con la singolare sua calma, a noi si rivolse e così ci parlò:

— Avanti, vinceremo anche oggi. —

La sua presenza, la sua voce affascinante diffondevano sempre la fede e l'ardore.

Quelle semplici parole, come una scintilla elettrica, valsero ad infiammare le giovani schiere e provocarono un grido generale di entusiasmo e di furore contro il nemico che ci attendeva. Le acclamazioni a Garibaldi, alla Repubblica furono il saluto col quale si accolsero i primi proiettili lanciati contro di noi in campo aperto. Tosto che fummo usciti, la terza squadra alla quale io appartenevo, guidata a destra, penetrò nella villa del Vascello. Avanzando al di là del fabbricato, mi trovai con altri compagni nel giardino, allo scoperto, sotto il fuoco che veniva dai nemici imboscati nella posizione elevata della villa Valentini.

I proiettili nemici fischiavano fitti come una gragnuola di maggio, ed era miracolo il

non esserne colpiti. Furono scambiati a lungo e vivacemente i colpi, e tosto avemmo qualche ferito. Continuammo finchè, dopo un paio d'ore, fummo condotti a raggiungere il resto della compagnia nella casa Giacometti, che dalle finestre difendemmo, dirigendo il fuoco contro i Quattro Venti. Le finestre erano barricate: ma ciò non impedì che molti fossero colpiti dai proiettili francesi, uno dei quali mi passò sul capo, troncandomi una penna tricolore che mi ornava il berretto.

. . . .

Il fabbricato del Vascello era coperto, non già da un tetto, bensì da una larga terrazza. Lassù, finchè il soffitto non fu sfondato, stava sempre una sentinella, la quale, dominando tutti i campi circostanti, poteva scorgere i movimenti delle forze nemiche e, in caso di bisogno, dare l'allarme. Io pure prestai quel servizio, durante il quale spesse volte si scambiavano fucilate con le sentinelle nemiche. Era un singolare duello: io facevo il colpo; indi, mentre ricaricavo l'arma, vedevo l'avversario far fuoco e ben tosto udivo il sibilo della palla, che, fortunatamente mal diretta, mi passava accanto. Il parapetto non molto alto neppure serviva a salvare le gambe, perchè, costrutto con mattoni in costa, era dalle palle attraversato.

Spesso con quella giovanile spensieratezza, e direi quasi puerile iattanza, dei diciotto anni, andavamo per celia a raccogliere frutta e carciofi nel terreno neutrale; e trovo nelle memorie scritte allora di avere il giorno 8 presentato al Medici una gamella di fragole raccolte sotto il fuoco delle scolte nemiche, e che non cessai di raccogliere finchè il recipiente non ne fu riempito, sebbene vedessi sollevarsi, qua e là, spruzzi di terra, prodotti dalle palle a me indirizzate. Il colonnello mi rimproverò vivamente, quando seppe dove avevo raccolti quei frutti. Egli aveva ragione. Le fragole erano squisitamente mature, perchè pochi correvano a coglierle; però esporre per esse la vita passava la misura, nè io certo credo di farmene un vanto. Erano irriflessioni da fanciulli, e se, per un momento, avessi pensato a mia Madre, non mi sarei esposto inutilmente al fuoco nemico.

. . . .

Alle ore 10 del 22 giugno venne l'ordine di assalire il Casino Barberini con le sole due compagnie.

Ci mettemmo in cammino, guidati dal capitano Carlo Gorini che ci stava dinanzi, scavalcando le antiche mura aureliane e percorrendo in fretta vie disagiate e quasi impraticabili fra le sinuosità del terreno, che, per alcuni

momenti, ci potevano celare agli occhi degli avversarii. Così giungemmo fino al casino, trafelati ed ansanti per la fatica della rapida corsa.

. . . .

Noi stavamo sulla difensiva; ma, in simili casi, la difensiva consiste nel colpire i nemici. Mentre dall'una e dall'altra parte mi rivolgevo per difendere la mia persona, sentii l'urto d'un colpo di baionetta nel braccio destro. Mi rivolsi di repente per rendere la pariglia, e vidi fuggire lungi da me il feritore, che aveva potuto improvvisamente assalirmi, perchè, essendo nascosto dietro l'angolo del muro, gli fu facile profittare d'un istante in cui il mio sguardo era rivolto dal lato opposto.

In quel momento vidi il Gorini barcollare in atteggiamento di ritirarsi; cercai di seguirlo e, siccome l'uscita era chiusa, e la scala ingombra dai compagni, così salii sul muro che serviva di parapetto alla scala stessa, ed essendo rimasto per un momento esitante se dovessi saltare a destra oppure a sinistra, mi sentii, all'improvviso, dare al dorso un forte colpo, che mi fece stramazzare giù per il parapetto della scaletta, di guisa che andai a battere il viso contro la spalla di un commilitone.

. . . .

Allorchè mi rialzai, avendo provato un affievolimento di forze a cagione della ferita, mi appoggiai al braccio del compaesano Tomaselli, appartenente alla 2ª compagnia, che mi accompagnò all'ambulanza. Dopo alcuni passi udii chiamarmi: era Gerolamo Induno, di cui riconobbi la voce, che, sebbene sostenuto alle ascelle dai compagni, camminava a stento sullo stesso sentiero da noi percorso. Aveva le guancie insanguinate, perchè anche su quel viso esprimente la più dolce bontà diressero le loro punte i fratelli latini. Con gli sguardi e con la voce ci scambiammo un saluto di affetto, rispondente all'intrinseca amicizia che ci univa. Povero amico! pensai fra me, temendo che fosse ferito mortalmente. Ma ormai eravamo avvezzi a veder morire i più cari compagni, e preparati a seguire la stessa sorte; sicchè anche la commozione era repressa da una specie di stoicismo, legge fatale e provvida alla quale si deve obbedire sul campo di battaglia.

Proseguendo la via, giunsi a Villa Spada, dove mi fu fatta una prima medicatura. I medici, denudatomi il braccio, videro che la ferita era fra la spalla ed il gomito, e la dissero « trasfossa », perchè la baionetta era penetrata da una parte ed uscita dall'altra, sino a forare la divisa. Essi mi medicarono, facendo di-

verse incisioni sui due fori della ferità, che mi produssero uno svenimento.

. . . .

Così terminai la campagna del 1849; e la terminai favorito da sorte propizia, poichè riportare in guerra una ferita che non uccide e per intero guaribile, militarmente parlando, è una fortuna. Infatti quel foro nel braccio mi procurò segni di ammirazione per tutta la vita, senza mio merito, se non quello di essere uscito con puerile baldanza dalle file per raggiungere la testa della colonna.

CADOLINI GIOVANNI. — *I ricordi di un volontario*. (Le campagne del 1848 e del 1849). — Estratto dalla « Nuova Antologia », 1°-16 maggio e 1° giugno 1909. — Vol. di pp. 98.

Nel 1849, in Cremona, ci unimmo in dieci giovani studenti e formammo una società per la propaganda dei libri che valevano a tener vivo il sentimento nazionale e a preparare la insurrezione. Pagavamo poche lire il mese per acquistare i libri e metterli in circolazione. Affinchè il lavoro fosse più efficace si facevano arrivare molte copie dei libri più importanti, che si vendevano o si distribuivano gratuitamente.

. . . .

Nella mia casa aveva sede la società, ed ogni giorno gli amici venivano a prendere od

a riportare i libri. Avevo creato appositi nascondigli nei quali celavo questa merce clandestina; e, siccome era noto che le perquisizioni si facevano sempre di notte, così usavo ogni sera la cautela di portare nel principale nascondiglio tutti i libri compromettenti.

Un nascondiglio sicuro avevo pure creato nella canna del camino della mia camera, nel quale, da un momento all'altro, avrei potuto riporre ogni cosa, se la polizia fosse venuta all'improvviso. Nelle ore del giorno stavo a dipingere dinanzi ad una finestra, dalla quale scorgevo la porta di casa e potevo vedere chi entrava.

. . . .

Al principio dell'anno scolastico 1851-52, mi recai a Pavia per fare il 3° corso di matematica.

. . . .

In Pavia la consegna della « carta di soggiorno » agli studenti era fatta con solenne apparato dal Commissario superiore di polizia. Quando venne la mia volta, fui introdotto, insieme con molti compagni, dal signor Commissario (un certo Confalonieri, che dapprima era stato in Cremona), il quale fece una lunga filippica e ripetuti ammonimenti a non occuparci di politica, minacciando severi provvedimenti contro chi avesse osato disobbedire alle sue raccomandazioni. Fatto ciò, egli di-

stribuì a tutti i miei compagni i rispettivi fogli, e li licenziò.

Invero non compresi, a prima giunta, perchè non avesse a me pure consegnata la carta; nè mi andava a genio la distinzione usatami dal signor Commissario. Rimasto solo dinanzi a lui, egli pronunciò, con tono ancor più severo, un nuovo sermone tutto a mio beneficio. Cominciò col dire essergli noto che io ero uno di quegli esaltati i quali, nel 1848 e nel 1849, avevano preso parte ad intraprese contro il Governo austriaco; che sarei stato sorvegliato in modo particolare dalla polizia; che il Governo era stato indulgente verso di me con l'amnistia data nel 1848 dall'Imperatore, ma che, se io avessi di nuovo mancato, si sarebbe tenuto conto del mio passato, e si sarebbero punite, con le nuove, le colpe antiche. Questa massima era stata sancita anche nell'imperiale proclama dell'amnistia.

Mi disse tante altre cose che non ricordo, perchè il discorso fu lungo e le minaccie furono incalzanti e ripetute; egli poi concluse aggiungendo che era stato in relazione con la mia famiglia e che gli sarebbe dispiaciuto di dover usare mezzi di rigore verso di me.

Naturalmente io lo assicurai che volevo condurre una vita ritirata e studiosa e che sarei stato buono come un agnellino.

. . . .

Durante quel tempo mi dedicavo allo studio di libri militari e a quello delle matematiche; mi recavo spesso con altri alla scuola d'equitazione del Biraghi, perchè, colla preoccupazione divinatrice delle future vicende, a noi sembrava indispensabile saper cavalcare.

Il Comitato mazziniano di Milano, composto di Pezzotti, De Luigi, Cesare Mora, Pietro Bordini, ecc., col quale ero stato sempre in rapporto dal 1850, sapendomi in Pavia, mi pose subito in comunicazione col Comitato mazziniano colà esistente, e composto di Benedetto Cairoli, Giuseppe Martinazzi e Luigi Beretta.

Quel Comitato si teneva in continua corrispondenza con Emilio Brambilla, emigrato milanese, che aveva aperto un negozio di libri in Casteggio, per potere agevolmente, da questo paese, tanto vicino al confine, far penetrare in Lombardia la merce proibita. Il Comitato stesso, per cura specialmente dell'operoso Martinazzi, era il fornitore generale di tutti i Comitati lombardi e veneti, delle pubblicazioni provenienti dal Piemonte e dalla Francia, mentre l'altro Comitato, esistente in Como, lo era delle pubblicazioni provenienti dalla tipografia elvetica di Capolago, da Losanna e da Londra.

Il Martinazzi, possedendo alcune tenute sul territorio piemontese vicino a Casteggio, aveva potuto ottenere dalla polizia la facoltà di passare liberamente il confine (facoltà che si otteneva molto difficilmente); così poteva di frequente recarsi a conferire col Brambilla, per prendere gli accordi concernenti il contrabbando dei libri.

Per la trasmissione dei libri il momento più pericoloso era quello in cui dovevamo riceverli dai contrabbandieri; imperocchè si correva il rischio che la polizia arrivasse a corrompere qualcuno di essi ed a prepararci sgradite imboscate. Quando i libri erano nelle nostre mani non avevamo più timori, perchè, fra le persone meno sospette, erano parecchi gregarii che pensavano ai trasporti di grosse partite.

. . . .

Eravamo alla fine di aprile del 1852. Io avevo intenzione di approfittare di alcuni giorni di vacanza per andare a Milano a vedere mio fratello, a conferire col Comitato centrale ed anche per assistere agli esperimenti che Paolo Gorini doveva fare, per la prima volta pubblicamente, sulla formazione dei vulcani. Se non che il Martinazzi mi mandò a chiamare per dirmi che il 1° maggio si doveva ritirare da un contrabbandiere una grossa partita di libri, destinati in buona parte a Cremona e a Milano.

Invero mi dispiaceva di dover rinunziare alla mia gita, ma, siccome mi sembrava che si trattasse di un'impresa un po' pericolosa, e riflettendo che, se non l'avessi assunta io stesso, sarebbe rimasta affidata al Ghirardini, così decisi di differire la partenza per non lasciare all'amico la grave cura. Egli era figlio di un funzionario governativo, e apparteneva a numerosa famiglia, per la quale sarebbe stata una grave sciagura, di cui avrei avuto la responsabilità, se egli fosse caduto in un agguato; per di più egli era molto miope, e anche questa circostanza poteva nuocergli nel caso che si fosse resa necessaria una fuga.

Venne il 1° maggio. Il convegno era in casa del Martinazzi alle dieci del mattino. Di là muovemmo io con un vecchio e fido servo del Martinazzi e col signor Barbieri, un commerciante di Pavia, che, sebbene gravato di numerosa famiglia, non esitava ad immischiarsi in simili imprese. Il Martinazzi mi aveva dato uno scontrino, col quale dovevo farmi conoscere dalla persona incaricata della consegna. Era un pezzo di carta portante l'impronta di un timbro tagliato a metà; l'altra metà doveva essermi presentata dall'incaricato della consegna dei libri, per farsi alla sua volta riconoscere da me. Perchè è da notarsi che l'individuo m'era ignoto, e neppure era detto se

dovesse essere il contrabbandiere in persona. Noi dovevamo andare a cercarlo in un'osteria detta dello « Svizzero » sulla Piazza Grande, ed egli doveva condurci ad una seconda osteria più lontana, ove aveva depositati i libri introdotti abilmente in città, ponendoli al fondo delle corbe di frutta importate dal Piemonte in quel giorno di mercato.

Arrivati alla prima osteria, lasciai i due compagni sulla piazza (che era affollata appunto a cagione del mercato) ad attendermi poco lungi dalla porta, per recarmi a fare una prima ricognizione. Entrato, secondo le istruzioni avute, chiesi al padrone se vi fosse colà Giuseppe Montagna. Egli mi rispose affermativamente, e, in quel mentre, uscì dalla stanza vicina un signore, il quale possedeva il contrassegno di riconoscimento. Fui sorpreso di trovarmi di fronte ad una persona che era tutt'altro che un fruttivendolo, e sospettai subito di esser caduto in un agguato, tanto più che avevo avuti alcuni dubbii anche prima. Però, poteva darsi che il Montagna non avesse voluto fidarsi, e si fosse procurato un intermediario.

Riconosciuti vicendevolmente i contrassegni, quel signore mi disse:

— Andiamo a prendere « la roba ».

— Andiamo pure — risposi, e, così dicendo, invece di dirigermi alla porta per la quale ero

entrato, mi diressi ad un'altra uscita esistente, per fortuna, dal lato opposto, e che metteva in un vicoletto conducente in contrada S. Rocco parallela alla piazza. Al primo sospetto che mi balenò pensai subito di non portare con me i due compagni. Se era una trappola dovevo cadervi io solo: tale fu la mia idea quando, per evitare d' incontrarli, mi diressi a quell' uscita provvidenziale.

Se non v'è inganno, pensavo, tornerò a chiamarli affinchè vengano in mio aiuto a fare il trasporto.

Per buona sorte, quel signore (che non s'era mai figurato di fingersi un cospiratore) mi seguì senza fare eccezioni. Lungo la strada poi mi domandò:

— Per chi è quella « roba » ?

— È per me — risposi.

Ed egli:

— Tutta per lei?

— Sissignore, e perchè mi fa queste domande? —

Egli simulava una di quelle innocenti curiosità, che, alle volte, anche fra persone oneste e fra patrioti, taluno si permetteva.

Camminando un po' solleciti, e senz'altri discorsi, giungemmo per via S. Rocco all'altra osteria non molto lontana, situata in via della Beccaria. Appena vi fummo entrati, vidi tre o

quattro uomini, i quali, all'aspetto, mi sembravano gendarmi in borghese, pronti ad afferrarmi al momento opportuno. In fondo alla grande cucina stava un altro uomo accanto ad un alto sacco, che pareva essere stato colà preparato per farmene la consegna. L'atteggiamento di tutti costoro, ed anche dell'ostessa, che, senza profferir parola, tenevano fissi gli sguardi sopra di me, mi fece indovinare che il mio sospetto era, pur troppo, realtà.

Il signore che mi aveva accompagnato, additandomi il voluminoso sacco, mi domandò se quella era la roba che io attendevo. Avendogli io risposto che mi occorreva anzitutto vedere che cosa contenesse quel sacco, egli, fissandomi con alterigia e con tono minaccioso gli occhi in viso, mi disse:

— Ella è nelle mani della polizia. —

E aggiunse, additandomi nuovamente il sacco:

— Per chi sono quei libri? —

Al che, senza indugio, risposi:

— Io non so nulla di libri; attendo del tabacco. —

Allora il signore (che era il commissario di polizia Bendingen in persona), vedendo che mi preparavo un sistema di difesa, si adirò, e, senza neppur chiedere il mio nome (il che mi

giovò molto in seguito) mi consegnò ai suoi agenti travestiti. Indi, tutto agitato e sconvolto, disse loro:

— Conducetelo alla polizia; là ci intenderemo. — E se ne andò.

Egli, forse, si avvide di aver commesso un errore, non facendomi riconoscere la merce prima di dirmi che mi aveva preso nel laccio, tesomi con tanta fatica ed abilità. Io, certo, non l'avrei riconosciuta, perchè la presenza dei suoi agenti mi aveva rivelato ogni cosa; ma egli era stato poco avveduto. La irritazione da cui fu colto il commissario mi giovò moltissimo, perchè fece mancare in lui quella calma che gli occorreva per meglio assicurarsi di me, chiedendo il mio nome.

. . . .

Accompagnato da due gendarmi in borghese e da un terzo che ci seguiva a breve distanza, m'incamminai col proposito di cogliere il momento opportuno per darmi alla fuga. Ero perfettamente calmo, perchè, non essendo stato ammanettato, mi pareva sicuro il buon successo del mio piano. Uscito dall'osteria, l'unico atto di dispetto che feci fu quello di spezzare, prima di gettarlo, il sigaro che avevo fino allora fumato. Anche quello poteva essere un imbarazzo.... e poi volevo mettere al sicuro

il bel bocchino di schiuma che avevo recentemente comperato dal Baruck, e che ancora conservo in ricordo di quel giorno.

Due pensieri mi preoccupavano in quel momento: scegliere il luogo opportuno per darmi alla fuga, e meditare ciò che, se questa fosse fallita, avrei potuto rispondere in un primo interrogatorio, per convalidare la dichiarazione concernente il tabacco, che mi proponevo di sostenere tenacemente. A quei tempi, anche per l'idea politica di non dare un utile al governo, molti solevano procurarsi tabacco di contrabbando, e la mia asserzione poteva sembrare verosimile, per quanto difficile a sostenersi.

Partii, dunque, coi poco graditi custodi dall'osteria; e, siccome questa si trovava al di là della piazza, per venire in Strada Nuova (la principale della città), così si dovette attraversare la piazza stessa, dov'era gran folla di campagnoli. A tutta prima concepii il pensiero di fuggire tosto e di nascondermi e disperdermi nella folla, ma, ripensandoci meglio, mi parve che ciò fosse poco prudente, perchè, in mezzo a quella moltitudine di contadini, al primo grido di: — ferma! ferma! — sarei stato subito ripreso.

Continuai, mogio mogio, il cammino, preparandomi alla prova. Giunti alla piazza, l'at-

traversammo quasi diagonalmente fino alla Via Gualtieri, nella quale si trovava la trattoria della Croce Rossa, ove spesso avevo pranzato. Questa via era sgombra, e mi parve che fosse giunto il momento propizio. Ma, mentre facevo il primo movimento per darmi alla fuga, vidi avanzare dalla parte opposta della stretta via un carro che mi avrebbe impedito il passo; e, quasi per miracolo, potei troncare in tempo quell'atto, fingendo di aver scivolato. Per fortuna i miei custodi mi prestarono fede; anzi uno di essi mi disse:

— Badi, badi! —

Proseguendo, raggiungemmo la Strada Nuova dirimpetto all' Università e, svoltando a sinistra, ci dirigemmo verso Piazza della Legna, dove appunto stava la polizia. I gendarmi, naturalmente (e si seppe di poi che tali erano le istruzioni), volevano evitare la pubblicità; essi temevano che, in quell'ora, e in quel luogo in cui circolavano molti studenti, potesse avvenire qualche tafferuglio; perciò cercavano di dissimulare che io ero condotto in arresto, e mi lasciavano libero, camminando uno accanto, e uno un passo dietro di me. Il terzo era sparito.

Io vedevo da lontano, alla sinistra, la svolta di Via del Gesù. Era l'ultima via per la quale mi sarebbe stata agevole la fuga; e, quando

fummo vicini a quella svolta, con l'aria di una persona che vuol sottrarsi agli occhi del pubblico fra i gendarmi, affrettai un po' il passo in modo che uno dei due gendarmi mi disse, con accento ingenuo:

— Vada pure adagio. —

Quest' incidenti, che richiedono molte parole per esser descritti, furono istantanei. Coll'essermi vicino alla svoltata affrettato, mi trovai due passi, e forse più, lungi da quel gendarme che mi stava accanto. Fu allora che, con l'impeto dei miei ventun anno, col fuoco di chi vuol metter in salvo se stesso e i propri amici, e con l'agilità delle manovre da bersagliere alle quali ero stato esercitato nelle campagne del 1848 e del 1849, mi diedi ad una fuga tanto rapida e precipitosa, che, in pochi secondi, mi trovai circa trenta passi lungi dai miei persecutori, che mi seguivano, gridando:

— Ferma il ladro! ferma il ladro! —

Per fortuna (quanta fortuna, in quel giorno!) la via era quasi sgombra. Però un tale, udendo le grida, si fece in mezzo alla strada per fermarmi; ma, minacciato dalla mia canna che alzai violentemente in direzione del suo viso, egli si ritrasse. Così seguitai, sempre incalzato dai gendarmi, che (come seppi di poi) tenevano le pistole in mano.

. . . .

Non mi curai di rivolgermi verso gl'inseguitori; ma dal suono attenuato delle loro voci mi avvidi che io correvo molto più di loro, e che essi restavano sempre più lontani.

. . . .

Giunsi alla Via della Cervia, per la quale, soltanto a sinistra, pensavo di tornare alla Piazza del Mercato; ma, siccome nella detta via si propagava il movimento della gente, rallentai il passo, perchè, se si fossero udite le grida dei gendarmi, non mi si riconoscesse per la persona inseguìta. Svoltata la cantonata di Via della Cervia mi dirigevo, con sufficiente calma, verso la Piazza Grande, per confondermi (questa volta senza pericolo) fra la folla dei contadini. Se non che, appena entrato in quella via, vidi apparire, diretti verso di me, due gendarmi in perfetta tenuta, con gli elmi acuminati sul capo.

. . . .

Ebbi l'ispirazione di trattenermi a guardare nella vetrina di un negozio. Così essi, non vedendo il mio viso trafelato, non potevano sospettare che io fossi la persona inseguìta. Tutto ansante, stavo rivolto a quella vetrina, ma guardando di sottecchi verso il mezzo della strada, dove potei vedere le gambe dei due gendarmi che se ne andavano tranquilli verso Porta Borgoratto. Passati che fu-

rono, respirai e, a passo lento, mi diressi verso la Piazza del Mercato, nella quale entrai, perdendomi nella folla. Ma tutto non era finito.

Sfuggito dalle mani dei gendarmi, mi tenevo ormai sicuro che si fossero perdute le mie traccie e, pensando che la polizia ignorava il mio nome, proseguii tranquillo per la contrada del Mercato e Strada Nuova; indi, entrato nel primo portone dell'Università, ne uscii per la porta opposta in contrada dell'Ospedale e, per di là, mi recai a casa mia, in contrada della Dogana.

. . . .

In casa dell'amico Ghirardini mi cambiai l'abito, e, invece del berretto, che tenevo la mattina (quasi tutti gli studenti allora portavano il berretto), misi in capo un cappello a cilindro. Vestito con un po' di studiata eleganza, contrastante con gli abiti dimessi che indossavo al momento dell'arresto, mi diressi con l'amico verso la porta San Giovanni.

. . . .

Rimasto solo, con una piccola borsetta a tracolla, m' incamminai per la strada che da Pavia conduce a Milano, col proposito di entrare, quando mi avesse raggiunto, nell'omnibus che ogni giorno alle due partiva da Pavia. Naturalmente non avevo voluto prender posto nell'omnibus in città, perchè, al momento delle

partenze, non mancavano le solite guardie incaricate di verificare se tutti i viaggiatori fossero muniti delle carte. Mi fu riferito di poi che, in quel giorno, le guardie fecero una rigorosa ispezione.

A circa tre miglia da Pavia fui raggiunto dall'omnibus, nel quale fui accolto senza difficoltà.

. . . .

Arrivati circa a metà strada, fra Binasco e Milano, vedo avanzarsi, di carriera, dietro di noi, due gendarmi a cavallo, i quali rapidamente ci raggiungono. Immaginai che costoro avrebbero fatto fermare la vettura e chiesto a ciascuno le carte, per ricercare fra noi il fuggitivo. Continuavo la commedia del sonnecchiare, pronto, in caso di bisogno, a ritentare la fuga.

Non sarà, certo, difficile indovinare l'ansietà che provai nel momento in cui i due gendarmi ci passarono ai fianchi, e la calma che subentrò allorchè mi avvidi che, invece di far fermare l'omnibus, essi proseguirono la loro via. Seppi più tardi che essi si recavano a portare i miei contrassegni personali all'ufficio di polizia della porta di Milano. Ma io non fui tanto imprevidente di entrare in quella città nell'omnibus.

Quando arrivammo ai sobborghi di Milano era già notte; senza far fermare l'omnibus,

aprii lo sportello e discesi come avrebbe fatto un abitante di quei paraggi. Mi sottrassi con tanta sveltezza e con tale precauzione, che nessuno se ne accòrse, anche perchè il rumore del veicolo sul selciato coprì quello che io feci nell'aprire e richiudere lo sportello.

Non volli passare dalla Porta Vigentina, per la quale doveva entrare l'omnibus; ma presi la via di circonvallazione ed entrai, senza trovar ostacoli, per la Porta Romana. Allora mi sembrò di essere al sicuro, perchè, penetrato in una grande città, non era più possibile che, coi soli contrassegni personali, mi rinvenissero.

. . . .

Il 3 maggio, partito con l'amico Francesco Sordi, mi recai presso suo fratello Giovanni, fittabile del podere detto Mazzucca, presso Sangrate, nelle vicinanze di Lodi.

. . . .

Poi mi recai a Sangrate da Biagio Rossetti, col quale, alle due del mattino del 9, mi misi in viaggio, in un calessino, che per Sostegno ci portò a Port' Albera, dove si doveva passare il Po per recarci a Stradella. Colà giungemmo al sorger del sole, quando i doganieri si risvegliavano, e ci preparammo sulla riva del fiume, per attendere l' arrivo del ponte galleggiante, che dalla riva destra, ove si tro-

vava, doveva venire alla sinistra. L'amico parlò confidenzialmente coi doganieri, disse loro che si recava alla festa (quella dello Statuto) che, in quel giorno, si faceva a Stradella, parlò del buon vino e d'altre cose allegre. Essi lo conoscevano e non gli chiesero nè le carte, nè alcuna spiegazione sul suo compagno di viaggio.

Poco lungi da noi vedemmo i Croati, che, qua e là, comparivano a due a due; poichè l'Austria, temendo sempre le invasioni rivoluzionarie, teneva un cordone militare lungo tutta la linea di confine verso il Piemonte. I due Croati, che si trovavano più vicini a noi, si misero ad inseguire una lepre, e così si scostarono. Mi parve assai provvidenziale anche quel piccolo quadrupede, perchè invero non avrei voluto che i due Croati, quando non fossero stati attratti da tale innocente distrazione, si fossero occupati dell' altra lepre che tentava di attraversare il Po.

Dovemmo stare sulla riva ad aspettare il ponte natante almeno tre quarti d'ora, che, certo, non furono i più piacevoli della mia vita, perchè poteva, da un momento all'altro, apparire un agente di dogana, o un ufficiale dei Croati, a chiedere le nostre carte, ed a voler conoscere le persone e lo scopo del viaggio. Finalmente il traghetto si rivolse verso di noi, si accostò alla riva, allacciò le catene;

noi vi entrammo col calessino, e con noi altre persone; ma il timoniere non si decideva mai a riprendere il largo, e così eravamo sempre sul territorio austriaco. Finalmente venne anche l'istante in cui le catene furono sciolte, ed il galleggiante si staccò dalla riva; indi, lentamente, si diresse verso la libera sponda.

CADOLINI GIOVANNI. — *Una fuga ai tempi del governo militare austriaco.* — Estratto dalla «Nuova Antologia», Roma, 16 febbraio 1905. — Vol. di pp. 20.

Ad Onorato Roux.

Molti esuli, per procurarsi lavoro, abbandonavano la città, separandosi dagli amici, e si recavano in piccoli paesi, facendo i maestri nelle scuole rurali, ed accettando anche i più umili incarichi.

Alcuni emigrati erano pur stati accolti nella marina mercantile, negli opifici; ed altri ancora, i più giovani, procuravano di compiere un regolare corso di studii per assicurarsi un conveniente avvenire. Ed io ero fra questi ultimi.

Noi ci credevamo esposti al pericolo di essere espulsi dal Piemonte, e anche di dover passare l'Oceano; perciò eravamo impazienti di possedere un diploma e studii pratici per poter, in caso di bisogno, trovare lavoro in

qualunque paese. Tenuto desto da tali preoccupazioni, procurai anche di studiare le lingue spagnola e inglese, dedicando a quest' ultima, per un certo tempo, otto ore al giorno; questo studio rimase poi interrotto da altre più urgenti occupazioni.

In Genova era l'università, presso la quale mi proponevo compiere lo studio della matematica. Ma, colà giunto, per non rimanere ozioso, entrai subito nello studio dell' ingegnere Cesare Parodi, nel quale collaborai a progetti ferroviari, come nell' ultimo anno collaborai a progetti di costruzioni marittime con Damiano Sauli, distinto colonnello del Genio Militare.

In Pavia mi mancavano tre mesi a compiere il 3° ed ultimo anno; ma, siccome in Genova il corso era di quattro anni, così fui iscritto al 3°, con obbligo di dare gli esami del 1° e del 2°, sebbene di questi avessi presentato regolari onorevoli certificati rilasciatimi dall'Ateneo Pavese. Io reclamai per essere dispensato.

Intanto, nel 1854, essendo state chiuse in luglio le Università a cagione del colèra, quando fummo a novembre, il Ministero accolse la mia domanda di essere ammesso al 4° corso; ma m' impose l'obbligo di dare gli esami dei primi tre corsi entro tre mesi.

La condizione mi parve assai dura; ma tale era l'impazienza di conseguire la laurea che non esitai ad impormi l'obbligo di studiare quattordici ore il giorno, in modo da poter dare un esame al mese, sicchè potei raggiungere la mèta, e il 31 gennaio 1855 li avevo tutti superati a pieni voti. Siccome poi al riapparire del morbo fu sollecitato il lavoro delle università, così mi fu agevole dare, dopo cinque mesi, anche il 4° esame, e conseguire il 5 agosto il desiderato diploma di architetto civile e ingegnere idraulico.

Fu allora che, alla mia volta, seguendo il costume di cui noi ci facevamo una legge, procurai di bastare a me stesso. Un anno dopo avere conseguita la laurea, nel 1856, per non rimanere più a carico del mio ottimo Padre, benchè egli non si lamentasse di dovermi mantenere, non avendo trovato occupazione in Genova, consentii volentieri a recarmi, e nel novembre 1856 mi recai, ad Oristano per lavorare con mio fratello, che, di sette anni più anziano di me, aveva colà acquistato una buona clientela. Consentii, benchè quella città godesse la fama di essere la « tomba dei forestieri ».

Sebbene tale non si potesse dire, Oristano era certamente una delle città della Sardegna maggiormente afflitte dalle febbri malariche, le quali, senza essere letali, lasciavano tracce

indelebili nell'organismo di chi le avesse una sola volta patite. Però, io, che rimasi tre anni in quella città ospitale, fui immune dalle febbri malariche, perchè, durante i mesi nei quali colà dominava l'infezione, mi recavo al continente. Così, a 25 anni, potei provvedere col mio lavoro ai bisogni della vita.

Allorchè, verso il 24 giugno, tempo nel quale cominciava la diffusione del miasma malarico, m'imbarcavo pel continente, se qualche buon amico cercava trattenermi, solevo rispondere essere mia intenzione mantenermi vigoroso e forte per le future guerre. Essi mi rispondevano con sorriso d'incredulità; ma vinse la mia fede nei destini d'Italia; e il sole della redenzione non tardò molto a sorgere e a richiamarci a vita novella; e sorse per me quando, nel marzo del 1859, ebbi la chiamata ad accorrere nelle file dei Cacciatori delle Alpi.

Roma, 11 maggio 1910.

(Dalle *Memorie*, inedite).

GIOVANNI CADOLINI.

XXIX.

IACOPO CAPONI.

(Folchetto).

Pubblicista e patriota.

Nacque, in Venezia, il 21 febbraio 1831.

Fin da giovinetto, ebbe sentimenti patriottici e si adoperò per la indipendenza dell'Italia.

Dal 1859 al 1866, inviò corrispondenze politiche da Venezia, occupata dagli Austriaci, alla «Perseveranza» di Milano, e fu ricercato invano dalla polizia, che avrebbe voluto punire l'audace ed arguto corrispondente, rivelatosi caldo patriota.

Nel 1867, si stabilì in Parigi, dove rimase circa quarant'anni, inviando corrispondenze alla «Perseveranza», firmandosi «Iacopo» o «Gli occhiali», al «Fanfulla» con lo pseudonimo: «Folchetto», divenuto celebre, e alla «Tribuna».

Sempre pieno di brio e prodigo di aneddoti interessanti, si fece leggere con avidità.

Collaborò pure alla « Liberté » di Parigi.

Scrisse: — *A Zig zag per l'Esposizione universale di Parigi* (1878) — *Là, là e là,* romanzo (1881) — *La vita a Parigi* (1887) — *Guida pratica di Parigi* (1889) — *I Ricordi di « Folchetto »* (1908) — e — *Novelle gaie* (1909). —

Fondò, in Parigi, la società italiana: « La Polenta ».

Fu presidente dell'Associazione della stampa estera in Parigi.

Fu consigliere della sezione parigina della società politica « Dante Alighieri ».

Contribuì, con la sua opera attiva di pubblicista, a cementare i buoni rapporti tra l'Italia e la Francia.

Morì, in San Remo, il 10 febbraio 1909.

Io, da bimbo, per esser veritiero, non pensavo molto all'idea della Patria e della sua indipendenza.

Nelle scuole si cantava l'inno austriaco, d'altronde celebre e bellissimo, opera musicale di Haydn, che finiva con le parole: « Dio salvi Ferdinando imperatore ». E mi conducevano, come ricompensa, ad assistere alla processione del « Corpus Domini », ove il vecchio arciduca Ranieri funzionava a lato del

Patriarca di Venezia. Ma il risveglio venne presto.

Il sentimento patrio si sviluppò in me rapidamente ed è quello che animò poi tutta la mia vita, e dinanzi al quale non risentii passioni politiche, non essendo che di un solo partito, quello dell'indipendenza e dell'onore della mia Patria: amore sviscerato che gli anni, anzichè diminuire, mantengono e accrescono.

Quando si avvicinò la rivoluzione del 1848, io non avevo che sedici anni, ma seguivo di già febbrilmente tutte le sue fasi. Come parlarne in questi *Ricordi?* Non sono i fatti storici che riporterò, perchè, per esempio, tutto è noto delle vicende di quella che allora fu chiamata la « Grande Mendica ».

Mio Padre era un vero patriota, ma paurosissimo come quasi tutti i borghesi che erano ipnotizzati dal lungo dominio austriaco. Aveva un amico intimo che divideva i suoi sentimenti, ma, quando volevano discorrere di politica, si chiudevano in una stanza e guardavano sotto i mobili, avanti di parlare liberamente.

Il 22 marzo mio Padre mi disse:

— Va' un po' a sapere che cosa c' è di nuovo. —

Io scesi e, vedendo passare un certo Crosara, un giovane impiegato, il quale non era

preoccupato che di arrivare a tempo al pranzo famigliare, gli chiesi:

— Che cosa c'è di nuovo, Crosara? —

Ed egli, continuando il suo passo tranquillo, mi rispose:

— Niente! hanno proclamato la Repubblica. —

Corsi un po' più avanti e vidi il proclama di quel brav'uomo pacifico che era il conte Giovanni Correr, il quale, a caratteri di scatola, annunziava tragicamente (mi pareva di vederlo):

« La vittoria è nostra, ma senza sangue!... ».

Alle gioie della prima liberazione, com'è noto, succedettero i rovesci che condussero a quell'assedio che durò più di un anno. La resistenza fu veramente eroica. Perduta la prima linea della fortezza Malghera, essa ricominciò fino alle ultime risorse di una città che allora si ridusse senza pane, con molti morti e feriti quotidiani, e trecento casi di colèra al giorno.

Per vincere questa Venezia, che resisteva ormai da sola all'Impero austriaco tutto intero, costandogli trentamila uomini, i generali nemici, esauriti tutti i mezzi offensivi, inventarono di porre i cannoni, che allora si chiamavano alla Paixans, a quaranta gradi e arrivando così a bombardare due terzi di

Venezia. Il risveglio, quella notte, non fu gradevole, quantunque il caso fosse stato annunziato.

Noi abbandonammo la nostra dimora sottoposta al fuoco nemico e ci ricoverammo in un'altra fuori del tiro, già preparata. Il mattino ritornammo alla vecchia casa per prendere alcune carte e alcuni documenti di cui mio Padre aveva d'uopo, e il capo dei pompieri ci chiamò per mostrarci, orgogliosamente, una palla di cannone che aveva messo in un cestino di viveri, pieno di crusca, come si fa da noi per le uova fresche!

In questi frangenti io non avevo grandi timori e continuavo a correre ovunque per osservare: occupazione che fu poi quella di tutta la mia vita. E ci sono tante cose da osservare in questo mondo!...

E ci scherzavo sopra, anche avendo, per esempio, inventato che un obice era caduto in un pollaio, che vi aveva ucciso una gallina, mentre stava facendo l'uovo, che la gallina era morta, ma l'uovo era stato trovato duro e cotto.

Ma altri sentimenti mi agitarono, in quella lugubre ultima sera della risorta libertà veneziana. E non ho mai dimenticato il momento in cui, essendo la piazza tutta all'oscuro, gremita di una folla silenziosa o gemente, ap-

parve fra due lampade messe sul davanzale di una finestra del Palazzo Reale, ove, quindici anni dopo, si mostrarono insieme Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele II, apparve, dico, la grande figura di Daniele Manin, il quale, piangendo, implorava i suoi veneziani: — Non dite di me che vi ho ingannati, ma che mi sono ingannato, — alludendo alla prolungazione inutile della difesa. Ma aggiungeva le parole storiche e profetiche:

— Noi abbiamo seminato; i nostri figli raccoglieranno. —

. . . .

In Milano, divenuta ciò che era stato Torino fino al 1859, io avevo raccontato ad alcuni amici qualche episodio delle nuove resistenze di Venezia. Il conte Andrea Morosini, della grande stirpe di Morosini il Peloponnesiaco, uomo pieno di spirito, e patriota fino alle unghia, un amico di cui mi piace ricordare la memoria, mi disse:

— Perchè non scrivi queste cose, e non le porti alla « Perseveranza »? —

La « Perseveranza » era organo allora dei veneti. Feci ciò che Morosini mi consigliava, ed è così che incominciai quella corrispondenza clandestina che durò, con gran rabbia dell'impotente polizia austriaca, per cinque anni. Ritornato a Venezia, mi posi in con-

tatto con amici fidati, e divenni membro del Comitato segreto nazionale.

A dir vero, io non ho mai assistito a sedute regolari di questo Comitato; ma ne fui in realtà il portavoce. Come altri suoi membri, io ricevevo le mie istruzioni dal dottor Callegari, distinto e coraggioso patriota. Si andava a trovarlo alle ore dei suoi consulti, passando, credevamo, inosservati. È là che mi si fornivano gli elementi delle mie lettere, i fatti che provavano il perenne lavoro della propaganda patriottica, i particolari delle dimostrazioni, e sopratutto i proclami del Comitato veneto, stampati sopra carta velina, e che io, rincasando, tenevo, facendone una piccola palla, fra le dita.

Queste corrispondenze esatte e informatissime facevano salire la mosca al naso alle I. I. R. R. Autorità e al loro organo, la « Gazzetta di Venezia », diretta allora dal famigerato Somazzi.

. . . .

Qualche tempo prima della cessione di Venezia all' Italia, passando con un mio amico per una stretta « calletta », lo incontrammo; io non potei frenarmi e gli gridai:

— « Stavolta i va via! » —

Somazzi, di rimbalzo, urla:

— « Ghe digo de no! »

— « E mi ghe digo de sì! » —

Ma il mio amico mi trascinò via, dicendomi:

— Sei divenuto pazzo? Vuoi andare a San Severo? —

. . . .

M'ero, al solito, attardato al Caffè Florian, eterno ritrovo dei nottambuli di quei tempi, e ritornavo alla lontana casa verso il mattino; una donna velata, di cui mai seppi, nè allora nè poi, chi fosse, nè se fosse bella o brutta, mi si era avvicinata; mi conosceva, cominciammo un po' di conversazione e chi sa come si sarebbe chiusa l'avventura, quando, all'angolo d'un « campiello », a San Felice, sentii il passo di una pattuglia che ne usciva.

Di queste pattuglie di poliziotti io ne incontravo ogni notte nel mio quartiere e non vi facevo punto attenzione; eppure, quella sera, ebbi una specie di presentimento e dissi fra me:

— Ci sono! —

Infatti, il sottocommissario, che si chiamava Bocuzzi e che mi conosceva bene per le mancie che riceveva al capo d'anno e a Pasqua, mi venne vicino, dicendomi:

— La scusi tanto.... (Alla prima parola la misteriosa incognita scappò via e corre ancora). Mi dispiace — continuava il Bocuzzi; — ma ho l'ordine di perquisirla.

— Fate pure — gli risposi; ma egli aggiunse che io ero troppo conosciuto e che « era meglio » perquisirmi al Corpo di guardia. Io, che nulla di compromettente avevo indosso, lo seguii senza protestare; ciò che, d'altronde, sarebbe stato perfettamente inutile.

Quando finì questa sterile perquisizione, il commissario, sempre « con suo gran dispiacere », mi disse che doveva farne una nella mia abitazione. La mia famiglia fortunatamente era in campagna, e non temevo, quindi, di spaventarla. Ma, rincasando con quegli angeli guardiani, pur mostrandomi impassibile, avevo qualche cosa che mi turbava. In quei giorni, insieme con due miei amici, facevo venire la « Perseveranza » e l'« Opinione », pagandole un franco ogni numero a un conduttore della ferrovia da Milano a Venezia; ed era sua moglie che me li portava regolarmente. Prima di uscire, avevo detto al mio domestico:

— Se viene « quella donna » dei giornali, mettili sul letto. —

« Sto fresco! » — pensavo, salendo le scale; — « se li trovano, ne ho per due anni di carcere! » Era la tariffa.

Entrato nella mia stanza, naturalmente gettai subito gli occhi su quel letto fatale.

L'involto non c'era! La donna, seppi poi per non so che caso, non era venuta. Mi sequestrarono un innocente « album » di celebrità, insalata di tutte le persone in vista, di tutti i partiti, e null'altro, perchè nulla c'era. E mi condussero — intimato l'arresto — a San Severo.

Secondo la classica tradizione, il capo carceriere mi prese tutto il denaro che avevo in tasca; ma io, ammaestrato dagli amici che avevano frequentato le carceri austriache, nascosi fra le dita un pezzo da venti franchi, che mi fu poi assai utile, come dirò.

Quando un aguzzino m' introdusse nella « mia prigione » al fioco lume della sua lampada, vidi una fila di cinque letti occupati da altrettante faccie proibite. Chiusa la porta, una voce chiese:

— È partito?

— Sì — rispose un' altra; — puoi accendere. — E così scoprii i miei compagni di sventura.

Ma poco di buono mi prometteva quella compagnia, ond'io, per non turbarli, mi tenni in perfetto silenzio. Lo interruppe uno, domandandomi:

— « Xelo qua per sti riscaldi politici? —

Risposi di sì ed egli subito aggiunse:

— « Anca nu semo qua per la stessa rason ». —

Erano ladri matricolati; ma furono pieni di cortesie verso di me, forse perchè, avendo letto sulla porta: « Chi entra qui paga un litro », promisi di farlo appena venisse il carceriere. Poi posero in ordine il mio materasso e il guanciale, domandandomi premurosamente se ero abituato a dormire con la testa alta o bassa. Più tardi tirarono fuori un mazzo di carte e m'invitarono a una partita a tresette. E i due che ne restavano fuori mi dicevano:

— « Paron, la zoga come un anzolo! ». —

Ma, all'alba, s'era riaperta la prigione e fatto entrare il conte Zannini, uno dei grandi patrioti d'allora, pallido e stupefatto dell'avventura. Io gli feci animo: — Andiamo, conte, son qui anch'io; non ci si sta troppo male! — e gli feci pagare il famoso litro per la stessa idea che io avevo avuto.

. . . .

Il secondo giorno viene un agente, il quale mi chiama, dicendomi:

— Si vesta; deve venire alla Direzione di Polizia. —

Mi fa traversare quella specie di galleria che riunisce il carcere di San Severo a quella Direzione che ha stanza a San Lorenzo. Strada facendo, mi susurra:

— Credo che la mettano fuori. —

Tale notizia valeva le due lire che regalai a chi me la dava.

Arrivo, molto rassicurato, dinanzi a un commissario che sta scrivendo e mi fa sedere vicino a lui. Io, per tastare il terreno, dico:

— Veramente fa troppo caldo per restare in prigione.... —

Egli, alzando il capo, risponde:

— Non vi resterà a lungo. —

Finisce di scrivere e mi legge un rescritto, dove diceva: « L' I. R. Governo vuole usare clemenza e, mentre la mette in libertà.... »

Io, a questo punto, pensai subito:

« Puoi dire ora quello che vuoi; mi basta quest' annunzio.... »

Egli continuò:

— « Le impone di non occuparsi di politica,... ».

— Io di politica?... E quando mai me ne sono impicciato?

— « Di non tenere corrispondenza coll' estero.... ».

— Lei mi sorprende; io non scrivo che per i miei affari.

— Sta bene; e finalmente: « di non frequentare certi caffè rivoluzionarii.... ».

— Le dichiaro che io non vado che da Florian, il più pacifico caffè del mondo. Ella

non vorrà uccidermi proibendomi di frequentarlo. —

Quel brav' uomo di poliziotto sorrise e chiuse il dialogo, dicendo:

— Tenga bene a memoria ciò che le dico, « Vadi pure »; è libero. —

. . . .

Venne finalmente il 1866.

Il Governo austriaco aveva intimato l'espulsione ad una ventina di patrioti, che erano veramente partiti; ci fu una seconda serie, della quale io facevo parte. Il commissario di polizia, tirolese, del mio quartiere, mi fece « comparire » e mi comunicò un decreto, dove era detto che io ero conosciuto come un nemico del Governo imperiale, ma che, usando clemenza, — sempre la clemenza degl' impiccatori di Belfiore — invece di arrestarmi, m' intimava di partire dai Regi Stati, inibendomi anche di andare a Trieste o Trento.

— Lo firmi, — mi disse.

Io vi misi:

« Dichiaro che ho letto quanto sopra ».

— Ed ora mi dica: dove intende andare?

— Caro lei, mi lasci respirare, perchè non posso decidere così su due piedi. Ma — aggiunsi, guardandolo bene negli occhi — mi spieghi lei una cosa.

— Quale? — rispose, un po' allarmato, il commissario.

— Ecco: tutti dicono che vanno via loro, e, invece, siamo noi che dobbiamo partire. —

Allibì e nulla rispose.

Il motto corse per la città ed ebbe un gran successo.

C'era, però, un guaio. Gl' « Italiani », come si chiamavano ormai i più italiani di tutte le città d' Italia, dovevano entrare la domenica, e il lunedì doveva farsi il plebiscito. Questa fretta, giustificata dalla situazione singolare e poco dignitosa fatta dalla cessione teorica alla Francia, ci preoccupava. A Padova, a Vicenza, a Verona, il plebiscito era stato annunziato, spiegato e preparato con il tempo necessario. A noi ci mancava.

Certamente Venezia tutta intera, uomini, donne e ragazzi, aspettava, con una indicibile febbre, il momento atteso da tanti anni. Ma come far comprendere al popolo il dovere di andare a portare un voto che doveva sembrargli superfluo? Come fare se gli austriaci erano ancora là?

— Bisogna fare una prova generale del plebiscito — io suggerii — e la proposta fu accettata con entusiasmo.

La sera dopo, venerdì, doveva aver luogo la più strana delle rappresentazioni al teatro

— ora defunto — San Samuele. Chi l'aveva organizzata? Si pagava? C'erano invitati? Non ricordo bene; ma so che la platea, i palchi fino al soffitto rigurgitavano di un pubblico fitto, stretto come le acciughe in un barile. Si capisce. Si doveva proprio assistere ad una prova, quella di tutti i pezzi patriottici, dalla Marcia Reale all'Inno di Mameli, dall'Inno di Garibaldi alla Bersagliera. Fu un entusiasmo incredibile; una frenesia. Ogni pezzo era ripetuto ed acclamato.

Io avevo fatto stampare centomila cartellini con quel « Vogliamo Vittorio Emanuele Re d'Italia » che era la formula del plebiscito. Riunii i miei giovani collaboratori, divisi una parte di questi cartellini fra loro con la seguente consegna:

« Stasera a San Samuele, dopo la seconda parte, entrate in tutti i palchi del terzo ordine e gettatene giù quanti potete. Ma, badate bene, poi, di porvi all'uscita e d'impedire che siano messi stasera sul cappello per evitare un conflitto con i tedeschi ».

La prima parte fu eseguita; la seconda.... chi avrebbe potuto frenare quel pubblico in delirio? Uscirono col loro bravo « vogliamo » a guisa di bandiera, si sparsero fuori nel campo di Santo Stefano, si riversarono nelle vie,

giunsero alla piazza, gridando, inneggiando all'Italia, al Re e a Garibaldi.

Il vecchio generale Allemann, che era andato tranquillamente a letto, fu avvertito. Era un uomo dabbene, un rigido militare che voleva — e non aveva ragione? — far rispettare le sue truppe fino all'ultimo momento. Indossa la divisa, scende in piazza, mentre i dimostranti rumoreggiavano dinanzi al Caffè Quadri, pieno di ufficiali austriaci e, incontrata una pattuglia dell'improvvisata Guardia civica:

— Facciano il loro dovere! — gridò — se no, chiamerò i miei soldati a farlo. —

Tutti si misero intorno a calmare quell'esplosione pericolosa ed importuna. Ovunque si diede la parola d'ordine di rincasare, e la notte finì nella calma. Ma, alla domenica mattina, su ogni ponte, su ogni sbocco delle vie principali, i giovani patrioti erano al loro posto e distribuivano i cartellini. Io mi era riempito le tasche, il panciotto, il soprabito di quanti ne potevano contenere. E, messomi alla porta dell'Orologio, attorniato per un'ora da una folla, alla quale sembrava che quei cartellini fossero biglietti di banca, ne diedi fuori fino al loro esaurimento, e a quello delle mie forze.

Le donne protestavano.

— « E a nualtre non ne li da? » — urlavano con gli occhi accesi. — « Li volemo anca nu! Xe un' ingiustizia! ». —

Invano rispondevo che esse non votavano..

— « No fa gnente; el ne lo daga. Lo faremo inquadrar » — e dovetti cedere.

(1907).

Iacopo Caponi.

Caponi Iacopo. — *Ricordi di « Folchetto »*. — Torino. Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo), 1908. — Vol. di pp. 470.

XXX.

GEREMIA BONOMELLI.

Prelato e scrittore.

Nacque, in Nigoline (Brescia), il 22 settembre 1831, da Giacomo Bonomelli e da Antonia Zanola.

Compì gli studii elementari nel collegio di Lovere.

A dodici anni, vestì l'abito ecclesiastico, e nel seminario percorse gli studii secondarii fra l'ammirazione dei docenti e dei condiscepoli.

Nel 1855, venne consacrato sacerdote.

Nel 1859, all'Università Gregoriana, si addottorò in teologia dogmatica.

Insegnò nel seminario di Brescia, con intendimenti moderni, risollevando la dignità del clero.

Nel 1871, fu creato Vescovo di Cremona; e, d'allora in poi, consacrò tutte le sue cure ad armonizzare la religione con la scienza, la fede con la patria.

Dotato di profonda e geniale dottrina, ha pubblicato libri molto letti e molto discussi: — *Il giovane studente* — *Seguiamo la ragione* (Vol. I: Dio Creatore. Vol. II: Gesù Cristo Dio-uomo. Vol. III: La Chiesa) — *L'eco di nove anni* — *Misteri cristiani* — *Nuovo saggio di omelie per tutto l'anno* — *Nuovo saggio di omelie sulle Epistole e sui Vangeli* — *Introduzione al dogma cattolico,* conferenza di M. L. Monsabré (Versione dal francese) — *Il pulpito di Nostra Donna di Parigi.* —

Assai geniali ed interessanti, le narrazioni dei suoi viaggi: — *Un autunno in oriente* — *Un autunno in occidente* — *Tre mesi al di là delle Alpi* — *Dal Piccolo San Bernardo al Brennero.* —

Oltre alle sue numerose pregevolissime *Lettere Pastorali* concernenti le principali e più importanti questioni religiose, morali e sociali ed il volume: — *Una schietta parola agli amanti del vero,* pure sulle questioni vitali del giorno, ricordo di lui: — *Proprietà e socialismo: Che devesi fare?* — *Il culto religioso: difetti ed abusi* — *I misteri e la ragione* — *Questioni morali e sociali del giorno* — *Attraverso i nostri tempi* — *Foglie autunnali* — *Dio e la ragione umana* — *La Chiesa e i nostri tempi* — *Il suicidio.* —

Tenne applauditissime conferenze, tra cui quelle su *Il Socialismo,* quelle *Alle Signore,* quelle su *Le*

Verità fondamentali della Religione dimostrate razionalmente, quelle su *L'Emigrazione temporanea*, quelle su *Cristoforo Colombo*, ecc. ecc.

È l'apostolo ed il protettore degli emigranti, per i quali ha istituito una pia opera riconosciuta da tutti come veramente umanitaria.

GEREMIA BONOMELLI
VESCOVO DI CREMONA

Cremona, 22 aprile 1906.

—

Ill.mo Signore,

La proposta, che mi fa con la sua sì cortese del 19, è seducente e mi fa troppo onore.

Io tra gl'Italiani illustri? È la sua bontà che lo vede; ma io mentirei a me stesso se lo credessi.

Con dispiacere mi è forza rispondere a tanta gentilezza e benevolenza con un no.

Sono vecchio di 75 anni, soggetto ad acciacchi non sempre lievi, sbattuto dalle tempeste e sopraccarico di lavoro. Ritornerei tanto volentieri agli anni della mia fanciullezza e giovinezza, quando conducevo al pascolo i buoi di mio Padre e lavoravo accanto a Lui sul campo avito, facevo il contadino e frequentavo la scuola del mio paesello fino ai dodici anni e poi entravo in collegio e poi.... e poi!...

Quei tempi passarono: ora non me ne rimane che la memoria, la quale va lentamente

impallidendo e veggo, a quattro metri di distanza, la tomba, dove riposerò in pace.

I pensieri oggi sono ben diversi da quelli di 70, 60 e 30 anni or sono!

Fo punto, per non annoiarla, come, pur troppo, sogliono fare i vecchi.

Con alta stima e grato animo, di V. S.

dev.mo
GEREMIA BONOMELLI, Vesc.

Ill.mo Sig. Onorato Roux
(5, Via Boccaccio)
Roma.

XXXI.

ERNESTO TEODORO MONETA.

Pubblicista, patriota, cospiratore e soldato.

Nacque, in Milano, il 20 settembre 1833, da Carlo Aurelio Moneta e da Giuseppina Muzio, eroica donna che prese parte attivissima alle gloriose «cinque giornate».

Emigrato in Piemonte, per prender parte alla guerra del 1849, fu inviato alla Scuola militare di Ivrea.

Dal 1849 al 1859, s'ingolfò nelle cospirazioni.

Nel 1859, si arruolò tra i Cacciatori delle Alpi.

Nel 1860, lasciando la direzione della *Libera Parola* di Torino, seguì Giuseppe Garibaldi nella campagna delle due Sicilie e divenne ufficiale nello Stato maggiore, di cui era capo il generale Sirtori.

Nel 1866, fu a Custoza, pure con il Sirtori.

Datosi, di nuovo, al giornalismo, nel 1867 fu chiamato alla direzione del *Secolo* di Milano, direzione che tenne per quasi trent'anni.

Apostolo della pace, presiede dal 1890 la « Società Internazionale per la Pace - Unione Lombarda ».

Ottenne, nel 1907, il Premio Nobel per la sua attiva propaganda per la pace.

Partecipò ad una ventina di Congressi universali, sempre per la pace, e ne organizzò di nazionali.

Oltre a numerosi e pregevolissimi articoli ed opuscoli, ha scritto: — *Le guerre, le insurrezioni e la Pace nel secolo XIX* — e — *Il testamento di Garibaldi.* —

Diede non poche conferenze; e, fra le altre, quelle nella Università Popolare di Bologna, pubblicate poi sotto il titolo generale: — *La Scienza e la guerra al Transvaal.* —

Notevole è pure il discorso da lui pronunziato, in Vienna, nel 1907, in una riunione della Società per la Pace, su: — *L'Italia e la seconda conferenza dell'Aia.* —

Dirige, in Milano, la rivista: *La Vita Internazionale.*

Società Internazionale
per la pace
(Unione Lombarda)
Milano
Portici Settentrionali 21
Telefono 41-51

17 giugno 1909.

Egregio e caro Signore,

Le sono obbligatissimo del gentile invito.

Mia Madre non ebbe alcuna educazione letteraria: ebbe a maestro un buon prete, che le dava lezioni in casa e le insegnò meno di quanto ora s'insegna nella 5ª e 6ª elementare.

Non lasciò memorie autobiografiche, nè lettere.

Visse sempre per la sua famiglia e, vedova con dodici figli, in tempi per noi economicamente tristissimi, diè prova d'una forza d'animo veramente ammirevole.

Io sono sicuro d'interpretare il suo pensiero, come se Essa fosse ancora al mondo, pregandola di non comprenderLa fra gl'Illustri contemporanei.

La stessa preghiera faccio per me. Aggiungo che sono occupatissimo per cose che non consentono ritardo, e non mi sarebbe possibile, prima del mio ritorno da Kristiania, dove devo tenere una conferenza in agosto, in conse-

guenza del Premio Nobel, mandare le pagine autobiografiche che Lei desidera da me.

Insieme coi ringraziamenti, gradisca l'assicurazione della mia grande stima e mi creda

Suo dev.mo
ERNESTO TEODORO MONETA.

Egregio Signore
Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Milano, il 20 settembre 1833.

Di cose notevoli della mia prima infanzia non ne ricordo. Ciò che debbo dire, con tutta coscienza, fin dal principio di queste note, è che quel po' di buono che è in me, e i servigii che posso aver reso alla Patria, che immensamente amo, e all'umanità, che venero, devo interamente al Padre mio.

Nella lunga mia esistenza, avvicinai molti uomini assai ammirati pel loro ingegno o pel loro valore; ma, fra quanti io conobbi, l'uomo di più gran cuore, più appassionato del bene, dall'animo aperto alle più nobili aspirazioni, che non conobbe odii nè rancori, che soffriva delle altrui sventure, e per soccorrere chi era

in bisogno si privò più volte del suo, fu certamente mio Padre.

Era religiosissimo e cattolico, ma non molto amico dei preti, i più dei quali da lui conosciuti aveva veduto assai diversi dall'idea ch'egli s'era fatto d'un ministro di Dio. Uomo colto e pensatore, aveva composto egli stesso in latino le sue orazioni.

Un fatto che risale alla mia prima fanciullezza mi rimase sempre impresso nell'animo. A quel tempo, nelle lunghe sere d'inverno, ci riunivamo tutti nella medesima camera, la Madre, i figli, i domestici, per dire le preci in comune. Esse finivano sempre coll'implorare l'assistenza di Dio alle persone ch'erano in quel momento nella tribolazione o in pericolo di morte; ed era una lunga lista che cominciava dai sofferenti di pane o di freddo, veniva poi agli orfani e alle vedove in bisogno, ai carcerati, ai missionari in paesi barbari, per terminare raccomandando a Dio i viandanti in luoghi malsicuri e i naviganti sorpresi dalla burrasca; e, nel menzionare quegli infelici o pericolanti, la voce di nostro Padre aveva un accento di così intensa pietà, che il mio cuore di fanciullo ne era ogni volta vivamente impressionato.

Pio e cristianissimo in religione, mio Padre era caldo patriota e repubblicano in politica.

Aveva veduto nella sua giovinezza con quanta facilità sotto la bufera della Rivoluzione francese e napoleonica erano caduti parecchi troni in Europa, e, quando vide rinascere, non solamente in Francia, ma anche in Spagna, in Germania, in Polonia e nella nostra stessa Italia, lo spirito di libertà, credette vicina l'era dell' Europa repubblicana, che Napoleone a Sant' Elena aveva in certo modo pronosticata. E, volendo educare i suoi figli agli stessi sentimenti di libertà da lui nutriti, dettava loro, quand'erano arrivati ad un'età da ben comprenderne lo spirito, le liriche di Berchet e di Gabriele Rossetti, raccomandando a ciascuno di noi, non appena le avesse scolpite nella memoria, di abbruciare il manoscritto, per non esporsi, se scoperti, alle molestie del governo.

Quando, nel 1838, l'imperatore Ferdinando fece la sua entrata in Milano, per essere incoronato in Duomo re del Lombardo-Veneto, cingendo la corona ferrea, si fecero grandi feste, organizzate dalla Municipalità formata in parte da persone di fiducia dell'Austria, che sperava probabilmente dal nuovo Imperatore, di cui si lodava la bontà, riforme liberali.

Trattandosi di farci assistere ad uno spettacolo grandioso e pittoresco, il corteo dovendo essere lunghissimo, perchè, oltre degli stati maggiori e dei principi esteri e degli ambasciatori

nei loro abiti di gala, doveva essere formato dei nobili e magistrati e primarii funzionari, tutti nel loro uniforme ufficiale, nostro Padre aveva condotto, di buon'ora, tre o quattro dei suoi figli più grandi (gli altri erano con nostra Madre nella casa di parenti che avevano l'abitazione in piazza del Duomo) ad assistere allo spettacolo sui palchi allestiti per l'occasione lungo il lato settentrionale del Duomo. Nel momento in cui cominciarono a sentirsi le musiche che eran in testa al corteo, nostro Padre ci ammonì di star quieti e zitti se dalla folla si fossero fatti molti battimani. Gli applausi, infatti, non mancarono; ma, se ben ricordo, non furono molti. Il sentimento generale della folla era di curiosità.

Nostro Padre era il maggiore di sette od otto fratelli e di tre sorelle. Mortogli il genitore, mentre, nell'Università di Pavia, faceva il corso d'ingegneria, dovette troncare gli studii, per assumere la direzione dell'industria paterna, ch'era una fabbrica di sapone, la prima fondata in Milano.

Le sue sorelle si maritarono presto; press'a poco nel medesimo tempo presero moglie, tranne due, anche i fratelli, facendo ciascuno casa da sè. Sebbene tutta la fortuna della famiglia consistesse nell'industria del sapone e

nella casa dov'era la fabbrica e che serviva di abitazione, nessuno dei suoi fratelli volle mai un impiego nelle pubbliche amministrazioni, non soltanto perchè nulla volevano dall'Austria, ma anche perchè tutti tenevano molto alla propria indipendenza.

Conviveva con nostro Padre e i due suoi fratelli che ho detto, la sua vecchia genitrice. Non aveva alcuna coltura, e, come tutte le suocere poco istruite, non amava troppo nostra Madre, la quale doveva soltanto alle calde e insistenti esortazioni di nostro Padre se ne sopportava sempre in silenzio gl'ingiustificati sgarbi.

La casa che abitavamo lungo il Naviglio, nella via al Ponte dei fabbri, era malsicura nelle ore avanzate della notte; e il più giovane dei nostri zii, che sovente veniva a casa a tarda ora, ebbe più volte incontri con malfattori che volevano rapirgli i denari; ma, essendo egli forte e animoso, toccò sempre ad essi la peggio. I diversi casi di questo genere che ci venivano narrati, non da lui, ma dagli uomini della fabbrica, furono per me e i miei fratelli maggiori la prima scuola di coraggio.

La casa era composta di due piani, oltre il terreno, di due cortili e di un giardino. Il pianterreno e un'ala del primo piano erano adibiti alla fabbrica; il resto serviva di abita-

zione alla numerosa famiglia. Il giardino era diviso, mediante un piccolo recinto in muratura (che si poteva facilmente scavalcare), da un giardino più grande e più del nostro ricco d'alberi, ch'era sempre goduto, insieme con un vasto appartamento e le scuderie della vicina casa, dal comandante d'uno dei reggimenti della guarnigione. Da più anni era il colonnello dei Reisinger. I suoi figli, che ci conoscevano di vista, gettandoci alle volte qualche fiore, avevano mostrato desiderio di stringere legami d'amicizia con me ed i miei fratelli maggiori, loro coetanei, e noi avremmo loro ben volentieri corrisposto, come è istinto dei ragazzi, se da nostro Padre e dai nostri zii non avessimo avuto l'istruzione di evitar sempre qualsiasi contatto coi figli dei nostri dominatori.

Quel nostro giardino, a poco a poco, era stato invaso dal deposito della soda, che aveva servito alla fabbricazione del sapone, fino a formare una montagnola piuttosto alta. Essa divenne presto campo alle nostre battaglie giovanili.

Era recente la presa di Costantina, fatta dai Francesi dopo molti giorni di sanguinosi combattimenti. E noi — i fratelli maggiori — e alcuni compagni di scuola ci dividevamo in due schiere, che rappresentavano una i Fran-

cesi, l'altra gli Algerini. Questi, saliti sulla sommità della montagna, dovevano tener lontani gli assalitori, buttandoli al basso con tutta forza, se si arrischiavano ad assalirli fin lassù; la schiera dei Francesi doveva tentare d'impadronirsi della posizione, gettando giù gli Algerini. Dato il segnale, cominciava la lotta, che durava finchè c'era forza di resistenza da una parte e dall'altra, ed erano botte da orbi che le due parti si davano. La lotta finiva quasi sempre colla vittoria dei Francesi, lasciando tutti i combattenti ansanti e malconci. Quando, venuta la sera, i Francesi non avevano vinto, la lotta veniva ripresa il giorno dopo nelle stesse condizioni.

Altri esercizi ginnastici — il giuoco al pallone e quello detto della « bara », che consisteva, divisi i lottanti in due schiere, a rincorrersi gli uni con gli altri, vincendo quelli che avrebbero toccato più volte gli avversarii — si facevano in Piazza d'Armi, che era allora dove oggi sorge il parco al di là del Castello Sforzesco.

Venute le vacanze, sospirate da me e dai miei fratelli, che passavamo sempre in Brianza — a quel tempo l'Eden dei villeggianti milanesi — nella piccola casa di campagna, che nostro Padre aveva comperato da molti anni e posseduta oggi da due mie sorelle (ultime

superstiti, con me, di otto fratelli e di quattro sorelle) — non si apriva più un libro, dividendo il nostro tempo fra i giuochi all'aria aperta.

Gite ai villaggi vicini, dove avevamo famiglie amiche, e passeggiate ai luoghi più ameni della Brianza, o dove ci chiamava qualche ricordo patriottico, come il convento di Pontida, o salite al Monginesio, al Monte Baro, al Resegone o alla Grigna, preludendo così istintivamente all'odierno alpinismo, senza cadere nelle esagerazioni, che fanno ogni anno sventurate vittime.

Nostro Padre, trattenuto dai suoi affari per una gran parte della giornata in città, che, potendo, avrebbe voluto far partecipi tutti i suoi intimi del piacere della campagna, arrivava alle volte alla villa, alla vigilia d'una festa, con parenti ed amici, cosa che non imbarazzava punto nostra Madre, ch'era di una prodigiosa attività. Accadeva, però, sovente che, mentre la piccola casa non aveva letti che per una quindicina di persone, vi ci trovassimo in una ventina. Ma gli ospiti non dovevano minimamente accorgersene, perchè, provveduti io e i miei fratelli maggiori da nostra Madre di buone coperte, andavamo a dormire sui fienili, lietissimi, noi giovani, di questo straordinario intermezzo.

Nel settembre del 1847, quando cominciarono in Milano le dimostrazioni patriottiche, alle quali diede occasione e pretesto la venuta dell'arcivescovo Romilli — un italiano che succedeva ad un austriaco, congiunto per giunta alla famiglia imperiale — il caso volle, colla libertà che nostro Padre ci dava, di star fuori di casa, fino a ora tarda, che io mi trovassi testimonio e quasi partecipe delle prime avvisaglie della nostra rivoluzione nazionale.

La sera del giorno 8 settembre in cui avvenne l'entrata ufficiale del nuovo Arcivescovo in Milano, la piazza Fontana, dove sorge l'Arcivescovado, era stata, in segno di festa, sfarzosamente e artisticamente illuminata dal Municipio; ed era tutta gremita di popolo plaudente al nuovo primate della diocesi ambrosiana. Mentre io, dopo avere ammirato la straordinaria luminaria, facevo ritorno alla casa paterna, fui quasi portato indietro da una fitta e serrata schiera di dimostranti — potevano essere un centinaio — che veniva dalla porta Ticinese e cantava un inno patriottico, di cui ricordo che il ritornello rimava Pio con Dio. Dopo un primo tafferuglio, avvenuto in piazza del Duomo fra quella schiera e un drappello di poliziotti, che aveva tentato invano di arrestarla, essa arrivò sotto le finestre dell'Arcivescovado, dove, dopo breve sospensione, si

mise a cantare, a piene voci l'inno poeticamente rivoluzionario. Ad un tratto, le porte dell'Arcivescovado si spalancarono e ne uscirono da ottanta a cento poliziotti, seguìti da soldati di linea, che si avventarono colle sciabole sguainate contro i cantori e la folla che li circondava. All'improvviso assalto, colti dal pànico, i più cercarono scampo nella via più vicina e nell'attigua piazza di Santo Stefano, ed io pure fui sin là travolto. Ivi tutti si fermarono, e, mentre alcuni volevano ritornare indietro per vendicarsi dei poliziotti, specialmente del famigerato Bolza che li comandava, altri gridavano: — Non ora, ma ci troveremo armati in altro momento. Vogliono guerra e l'avranno! —

Da quel momento il pensiero di una lontana sollevazione popolare non mi uscì più dalla mente.

Due giorni dopo, la mia famiglia era di nuovo in Brianza, e anche là le speranze e le probabilità di una rivoluzione ci tenevano gli animi agitati. Là da' nostri conoscenti si prendevano accordi coi più fidati dei luoghi vicini, perchè, al primo annunzio dell'insurrezione in Milano, tutti dovessero accorrervi con quanti più armati potevano; e nelle cinque giornate tutti mantennero la parola.

Una domenica, proprio nelle ore che i terrazzani partivano dalla nostra villa per recarsi alla Chiesa parrocchiale, il maggiore dei miei fratelli, aiutato dagli altri, pennellò sulla parete della casa colonica, che dava sulla via, in lettere alte non meno di due metri, le parole fatidiche di quei giorni: W PIO IX.

Era un motto rivoluzionario che poteva condurre diritto alla prigione, tuttavia il Commissario distrettuale, informato del fatto delittuoso, aspettò che tutta la famiglia nostra fosse ritornata a Milano, per mandar l'ordine che quelle parole sovversive dovessero scomparire. Furono, perciò, cancellate con acqua di calce; ma accadde che, per molti mesi, ad ogni forte pioggia lo strato di calce scompariva per lasciar vedere ancora il motto rivoluzionario; ciò che in quella popolazione campagnola veniva considerato come un buon pronostico per la rivoluzione.

A otto o dieci chilometri dalla campagna nostra c'è, sulla riva del lago di Pusiano, Bosisio, il villaggio dove nacque Giuseppe Parini. Nell'autunno di quell'anno, gli si doveva inaugurare un piccolo monumento. E, poichè io, appena nato, ero stato portato proprio a Bosisio e là allattato, andavo qualche volta in

quella stagione a passare uno o più giorni nella casa della mia balia, la cui famiglia s'era fatta una posizione abbastanza agiata. Vi andai pure in quella circostanza per assistere anch'io alla solenne cerimonia. Fu occasione anch'essa ad una calorosa dimostrazione patriottica. Fra gli oratori invitati v'erano il poeta Arnaboldi, che soleva villeggiare nel pian d'Erba, e il letterato Achille Mauri. Vi convennero da Milano e da molti luoghi della Brianza più centinaia di cittadini. I gendarmi, tutti Italiani, venuti da Lecco, furono colle buone persuasi a starsene tranquilli nella camera di un albergo, dove ebbero vini in abbondanza.

Nei discorsi le forti allusioni alle aspirazioni di tutta Italia in quel tempo non mancarono, e, mentre dicevano quei discorsi, fu dato a me, come a giovinetto che non avrebbe avuto troppi disturbi dalla polizia, un gomitolo di seta dai tre colori italiani ed un paio di forbici, perchè ne distribuissi a tutti i presenti da 12 a 15 centimetri, quel tanto da poter allacciare ad un bottone dell'abito o alla catena dell'orologio. Ciò ch'io feci con molto piacere, orgoglioso di poter aver anch'io una parte in quella scena patriottica.

Il 4 novembre, giorno di San Carlo, destinato all'apertura di tutte le scuole, la nostra fa-

miglia fece di nuovo ritorno a Milano. Verso la fin dell'anno e nei dì successivi le dimostrazioni patriottiche si fecero, di giorno in giorno, sempre più imponenti e più ardite. E nostro Padre, che, giovanissimo, aveva sentito l'eco della Rivoluzione francese e più tardi aveva veduto altri popoli d'Europa sollevarsi contro i loro oppressori e vincerli talvolta, disse, un giorno, rivolto ai suoi figli maggiori, mentre eravamo tutti seduti a pranzo: — Quando un popolo è così unito in tutte le classi, e così risoluto per la conquista della sua indipendenza, non c'è governo al mondo che un dì o l'altro non debba cadere. Un giorno si farà correre la parola d'ordine: — Facciamo la rivoluzione — e la rivoluzione si farà. —

E io subito chiesi a mio Padre:

— Se si fa la rivoluzione, noi che faremo?

— Ci sono in cantina — mi rispose — quelle montagne di mattoni (erano i resti d'una demolizione fatta molti anni prima nella nuova casa che eravamo venuti ad abitare — non lontana da quella dove tutti noi fratelli e sorelle eravamo nati, che nostro Padre lasciò ai due suoi fratelli, già da me nominati, che si erano negli ultimi anni ammogliati e avevano fatta una famiglia propria) e si portano quassù per servirsene se ci sarà bisogno. —

Il 18 marzo 1848, poco dopo mezzogiorno, quando, in mezzo alla folla di gente che veniva dal centro, sentii che si andava in cerca d'armi e si parlava di rivoluzione, mi ricordai delle parole di mio Padre. Corsi a casa, e facendo tutti insieme, colle mie sorelle e i fratelli minori, una specie di catena, come facevano allora i garzoni muratori per portare i mattoni ai piani superiori, in meno d'un paio d'ore, più quintali di vecchio materiale di demolizione murale erano distribuiti presso ciascuna delle nove o dieci finestre dell'abitazione, al primo piano della casa da noi occupata sull'angolo della strada al Ponte dei fabbri (ora della Vittoria) e del borgo di S. Calocero (ora Via di S. Vincenzo).

Quando, sull'imbrunire, nostro Padre rientrò in casa insieme col suo primogenito, reduci ambedue dalla presa del palazzo di governo e dal tentativo non riescito d'impedire alla truppa austriaca l'invasione del Broletto, e vide ad ogni finestra l'apparecchio della battaglia, esclamò: — È stato Ernesto! — tanto le anime nostre si comprendevano. Ma raccomandò che, per quella notte, tutti quei mattoni fossero nascosti.

Il mattino del 19, ch'era una domenica, essi furono, in quella località, le prime armi di lotta.... e di vittoria.

Dopo alcuni drappelli di soldati, che, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, dovettero passare di sotto alle nostre finestre, ed ebbero da noi i primi saluti coi proiettili che ho detto, venne indisturbata fin dal Castello una completa compagnia di linea, recando con sè, nel mezzo della colonna, due cariaggi.

L'avanguardia, condotta da un ufficiale, non ostante la grandinata dei mattoni e delle tegole (gettate dai facchini, che dai tetti delle case vicine da essi abitate, si erano portati sul nostro), era riescita a passare, fermandosi a 200 passi di distanza, in luogo per essi più sicuro, aspettando l'arrivo del resto della colonna coi due carri. Ma i cavalli, terribilmente percossi da noi, si agitavano e nitrivano febbrilmente, ma non volevano andare innanzi, e i soldati e gli ufficiali ch'erano dietro i carri, percossi essi pure, si accontentavano di fare un fuoco indiavolato, non osando, però, alzare la testa per mirar bene alle finestre, e cercavano, non di passare innanzi, ma di andare più indietro. L'ufficiale dell'avanguardia, dopo circa un quarto d'ora d'inutili intimazioni per far avanzare il resto della colonna, si decise di retrocedere per riunirsi ad essa. Ripassando di nuovo sotto le nostre finestre egli e i suoi soldati furono bersagliati da noi più di prima.

Ma allora fummo a un pelo di avere tutta la casa invasa, e di essere tutti noi fatti a pezzi. Il detto ufficiale, che si mostrava assai risoluto, approfittando d'una piccola curva che fa la casa (rimasta fino ad oggi tal quale era nel 1848) dove c'è la porta, e dove non era perciò offeso, tentò, facendo leva dei mattoni caduti, di far cadere colla punta delle baionette di alcuni suoi soldati la massiccia porta. Del pericolo che correvamo il mio fratello maggiore fu avvisato da un giovane, che, seminascosto, osservava il combattimento da una casa di là dal Naviglio. Tanto bastò, perchè mio fratello, sporgendosi alquanto dalla finestra dove si trovava, facesse cadere tale grandinata di mattoni sull'ufficiale e sui soldati da costringerli a desistere subito dalla loro impresa. In fretta e furia, si videro i soldati tagliare colle daghe le cinghie che tenevano attaccati i quattro cavalli ai due carri, e abbandonando questi, divenuti trofei dei vincitori, che se ne servirono per formare barricate al principio delle due vie, tutta la compagnia, alquanto maltrattata, rifece il suo cammino per rientrare in Castello e dar conto a chi di dovere della disgraziata spedizione.

Durante la lotta, a cui il fragore della fucileria di circa 200 fucili dava la sembianza d'un vero combattimento, nè nostra Madre, nè

le nostre sorelle, nè alcuno dei fratelli minori diedero segno di sgomento; ricordo che uno dei fratellini saltarellava per le camere, mandando gridi di allegria, perchè quegli spari di fucile sotto le nostre finestre erano per lui un insolito divertimento.

Il mattino della quarta giornata, mentre un drappello di poliziotti e di soldati di linea, usciva dal posto di polizia della strada San Simone, oggi Via Correnti — di dove, nel pomeriggio della domenica, a tradimento, dopo avere inalberata bandiera bianca, e tratta una folla d'insorti davanti a quel posto, avevano tirato contro di loro, uccidendone quattro, correvano a tutta corsa per arrivare ai bastioni e di là mettersi in salvo nel Castello, un graduato poliziotto e due soldati, colpiti da palle di moschetto dai nostri, — chè, in quel giorno, non mancavano fucili tolti in parte ai soldati prigionieri o trovati nelle caserme di cui gl'insorti s'erano impadroniti — caddero sotto le nostre finestre. Creduti morti, furono trasportati in una vicina solitaria piazza. Io li vidi, coperti da una stuoia, due ore dopo; uno di essi, che doveva soffrire terribilmente, mandava i rantoli della morte.

Allora avvenne nell'animo mio un subitaneo rivolgimento. Quella lotta, alla quale io

pure avevo un po' partecipato, e che mi aveva immensamente esaltato, come opera gloriosa e santa, ora mi appariva come cosa assolutamente barbara e crudele e inumana. Pur riconoscendo, anche in quel momento, che la insurrezione e la guerra per la liberazione d'un popolo dalla dominazione straniera sono una suprema necessità e un diritto degli oppressi, sentii, per istintiva intuizione, che il primo e sacrosanto dovere della civiltà è quello di dar opera perchè le questioni di nazionalità e ogni altra di carattere internazionale sieno risolte con forme giuridiche, senza le stragi della guerra.

Questi due sentimenti — quello del diritto che ha ciascun popolo al pieno esercizio della sua autonomia e quello del dovere dei governi liberi e più civili di mettersi d'accordo perchè una legge di giustizia imperi in giorno non lontano su tutte le nazioni piccole e grandi — rimasero, d'allora in poi, sempre impressi nell'animo mio, e sono quelli che diedero la direzione a tutta la mia vita.

Milano, 31 maggio 1910.

ERNESTO TEODORO MONETA.

XXXII.

DOMENICO FARINI

Uomo politico e soldato.

Nacque, in Montescudo (Forlì), il 2 luglio 1834, da Luigi Carlo Farini, dittatore dell'Emilia, e da Genovieffa Cassani.

Entrato nell'Accademia militare nel 1851, ne uscì, tre anni dopo, con il grado di sottotenente del genio. Nel 1857, fu promosso tenente e, due anni dopo, capitano.

Prese parte alla spedizione delle Marche e dell'Umbria, nel 1860, con il generale Manfredo Fanti. All'assedio di Ancona, si meritò la medaglia al valor militare: due mesi dopo, si guadagnò la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per l'intrepidezza ed il valore dimo-

strato all'attacco ed alla presa di Mola di Gaeta (4 novembre 1860).

Nel 1862, fu promosso maggiore.

Nel 1864, fu eletto deputato al Parlamento Nazionale per Ravenna; nel 1886, nominato senatore del Regno, e godè alta estimazione. Fu, per parecchi anni, insigne presidente della Camera dei Deputati, col plauso ed il voto di tutti, e presidente del Senato dal 1887, rimanendo in quella carica per più di undici anni.

Morì, in Roma, il 18 gennaio 1900.

A DON LUIGI ZANZI, *Ravenna.*

Quiesa, 10 ottobre 1845.

Carissimo don Luigi,

Essendo scorso diverso tempo, dacchè io non ho vostre notizie, penso a scrivervi queste poche righe. Nel mese di luglio passò da Firenze il signor Rettore ed ebbe la bontà di venirmi a ritrovare; ma mi dispiacque moltissimo che la sua dimora in Firenze fosse di breve durata, perchè ei non potè vedere la scuola dove io vo. Disse che, quando ripasserebbe nel mese di ottobre, la vedrebbe; ma egli non la potrà vedere, come già gli dissi, perchè in quel mese sta chiusa.

Io vi scrivo di villa, dove mi trovo con Papà. Questa villa è posta sopra una collina

dalla quale si vede il vicino Mediterraneo ed il vicino lago di Massaciuccoli, sul quale si fa la caccia. Io, tutto il giorno, fo lunghe passeggiate sui monti, e vo a caccia col fucile; e così mi diverto.

La prima volta che andate a Ravenna, vi prego che mi salutiate la contessa Geltrude Galletti ed il conte Carlo ed il conte Alberto, e dite loro che negli esami ho avuto il primo premio. Fate anche tanti saluti da parte mia a tutti i miei compagni, a don Gamberini, al conte Alessandro, a Enrica ed al signor Rettore, quando verrà; e, dandovi un bacio, mi dico il vostro

DOMENICO.

A FRANCESCO ZANZI, *Russi*.

Ginevra, 1° giugno 1847.

Carissimo Checco,

A voi, che non vi siete mai mosso da Russi, sembrerà gran meraviglia che un « par mio » viaggi. Per farvi vedere che, sebbene sia piccolo, non viaggio nel baule, ma capisco quello che vedo, vi darò ragguaglio di ciò che fin qui ho veduto.

La prima città che vidi, e per la prima volta, fu Genova, notabile pel suo gran porto, e pei suoi superbi palazzi. In questa città vidi

il punto in cui si affondò il cannone pel quale i genovesi, animati dall'amore di Patria, scacciarono i tedeschi, che avevano usurpata quella Repubblica.

Vidi anche le fortificazioni che sono nei dintorni. Partiti da Genova, ci portammo a Torino, la quale città è molto elegante. Belli sono il Museo Egiziano, quello di Storia Naturale ed il Museo delle Armi. Il secondo giorno, che ero in Torino, andai a vedere una vicina villa del Re, dov'è il serraglio degli animali.

Presentemente sono in Ginevra, paese rinomato per le manifatture e per le fabbriche degli orologi.

Accenno solo alle cose vedute e che vedo; ma ho visto e vedo uomini che valgono più delle cose.

In Torino sono stato con Papà quasi sempre dal Balbo, che è una meraviglia udirlo parlare; e taccio d'altri. Qui ho visto e baciato la mano al Presidente della Repubblica, che è amico del Papà.

Domani andremo a Losanna per vedere il Gioberti; poi partiremo per Parigi, di dove scriverò a don Luigi.

Fatemi il piacere di dirmi se Filippo sia morto, e, se è vivo, ditegli che qualche volta mi scriva.

Tanti saluti ai parenti ed agli amici e, dandovi un bacio, mi dico il vostro

aff.mo cugino
Domenico.

Osimo. 11 aprile 1848.

Carissimo Checco,

Questa mattina ho ricevuto una lettera di Papà, in cui mi diceva di subito scrivervi e di dirvi che egli ha fatto nominare da Sua Santità l'avv. Mattioli di Bologna a governatore di Russi, e che voialtri Russiani facciate il possibile perchè egli accetti. Questo Mattioli è quello che era condannato alla galera in vita insieme con l'avv. Galletti, attuale ministro di Polizia. Mi dice pure che esso e don Luigi stanno benone.

Lo scorso venerdì io fui a Loreto per prendere Guglielmo, che di colà passava insieme coi civici, e lo trovai nel mentre che montava in vettura per venire a Osimo, dove si trattenne tutto sabato. Egli mi disse che, quando era in Pesaro, avrebbe domandato il permesso di venire a Russi per un giorno.

Direte per me a Enrica che un pezzo fa le scrissi, e le dicevo di rispondermi e che, siccome non lo ha fatto, così io credo che essa non abbia ricevuto la mia lettera. Tanti saluti da parte di quelli di casa a tutti gli amici e

parenti ed in particolare alla zia Antonia e a Gian-Maria, che saluterete anche da parte mia, e con la speranza di vedervi questo settembre, mi dico vostro

aff.mo cugino
DOMENICO FARINI.

Dall' *Epistolario* di DOMENICO FARINI, ordinato per cura di LUIGI RAVA. — Bologna, Libreria editrice Nicola Zanichelli, 1910.

XXXIII.

EMILIO TREVES.

Editore e pubblicista.

Nacque, in Trieste, da famiglia vercellese, il 31 dicembre 1834.

A tredici anni, scrisse un dramma a forti tinte: *Ricchezze e miserie*, che fu rappresentato. Gli dobbiamo anche un altro dramma d'argomento storico: *Il Duca d'Enghien*.

Giovanissimo, s'impiegò nella tipografia del Lloyd Austriaco. Collaborò nel giornale «L'Anello» inviso al governo austriaco, e, per i suoi articoli, fu sfrattato da Trieste. Fu a Parigi, per continuarvi gli studii interrotti; a Torino, in cerca di lavoro; a Fiume, come direttore di una tipografia; ad Udine, come istitutore; e poi a Milano, dove s'impiegò presso la « Gazzetta Ufficiale » come traduttore, scrivendo contemporaneamente nell'« Italia musicale » e nell'« Uomo di pietra ».

Nel 1859, si arruolò nel Corpo dei Cacciatori degli Appennini e fece la campagna di guerra di quell'anno con Giuseppe Garibaldi.

Nel 1862, fondò e diresse il *Museo di famiglia* e poi il *Giro del mondo;* nel 1865, la *Biblioteca utile* e poi l'*Annuario scientifico* e la *Biblioteca Amena.*

Dal 1869 al 1874, diresse il *Corriere di Milano,* da lui fondato, e, nel 1874, insieme con l'attivissimo suo fratello Giuseppe, abilissimo editore, fondò l'*Illustrazione Italiana.*

Milano, li 30 dicembre 1889.

Egregio Signore,

Proprio non mi considero un uomo celebre da ricordarne l'infanzia.

La ringrazio della insistenza; ma non voglio espormi al ridicolo.

Mi creda

Suo dev.mo
E. TREVES.

Al sig. Onorato Roux
Via Modena, 41, 3°
Roma.

Milano, 5 maggio 1905.

Egregio Signore,

Le sono molto riconoscente della sua gentile insistenza. Ma anch' io devo insistere nel rifiuto.

Ho già molti dubbii sulla utilità di questa raccolta d' infanzie d' uomini celebri; infanzie, che, per lo più, sono favolose; e mi ripugna assolutamente il fare passar me stesso per un uomo celebre o sia pure illustre, di cui importi conoscere anche l' infanzia.

Rinnovandole i miei ringraziamenti, mi dico suo

Dev.
E. Treves.

Sig. Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Milano. 15. 9. 1905.

Egregio Signore,

. . . .

Delle cortesi sollecitazioni perchè io Le scriva i ricordi giovanili, La ringrazio; ma non ho davvero il tempo d' occuparmi del « passato remoto ».

Mi creda, con cordiali saluti,

Suo
Emilio Treves.

Ill.mo Signor
Comm. Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

XXXIV.

DOMENICO CARIOLATO.

Patriota, cospiratore e soldato.

Nacque, in Vicenza, il 7 luglio 1835.

Non ancora tredicenne, ebbe la medaglia al valor militare per aver, nella difesa di Vicenza, strappato la miccia accesa da una bomba.

Prese parte ai combattimenti di Luino e Morazzone. Nel 1849, fu ferito alla difesa di Genova, sollevatasi contro le truppe regie.

Si trovò alla difesa di Roma, partecipando ai combattimenti di Ponte Molle, Palestrina e Velletri, cadendo poi prigioniero dei Francesi.

Prese parte pure ai moti insurrezionali di Milano, nel 1853.

Nel 1859, arruolato come semplice soldato nel Corpo Volontari, fu promosso, sul campo di battaglia, sottufficiale, e terminò la guerra nelle famose « guide a cavallo ».

Partì con i Mille e, in Calatafimi, essendosi impossessato di un cannone borbonico, fu promosso sottotenente.

A Milazzo fu promosso tenente, per l'eroismo da lui dimostrato nella conquista di quel forte.

Al Volturno fu promosso capitano.

Nel 1861, fu nominato cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Nel 1886, a Bezzecca fu promosso maggiore e decorato della croce di ufficiale di quell'ordine militare.

Nel 1867, durante la campagna di Mentana, fu promosso, dal generale Garibaldi, al grado di colonnello e fu inviato, per promuovere l'insurrezione, dentro Roma, dove cadde nelle mani della polizia pontificia; ma riuscì a salvarsi, presentando un passaporto intestato a Cesare Bernieri, pittore della Corte d'Italia.

Giuseppe Garibaldi ed Umberto I lo onorarono della loro stima e del loro affetto.

Morì, in Roma, il 29 gennaio 1910.

Fin da fanciullo, sentii potente in me l'amore per la libertà e l'odio per lo straniero.

Un giorno, non sapendo come sfogarmi, tirai un calamaio sulla effige dell'Imperatore, che pendeva da una parete della mia scuola. Successe un pandemonio nelle autorità scolastiche: non sapendo chi colpire (perchè non ero stato visto da alcuno) fu presa la determinazione, dopo infruttuose inchieste per conoscere

il colpevole, di punire tutta la classe. Tale punizione provocò il pianto di molti alunni. Allora io, commosso, mi alzai e, con voce vibrata, dissi:

— Maestro, sono stato io! —

Fui sospeso dalle lezioni, e da allora aumentò la persecuzione verso la mia famiglia, già tenuta d'occhio dalla polizia austriaca.

Il 10 giugno 1848, durante il combattimento di Vicenza, percorrendo la città, m'imbattei in una donna, che, in quel momento, veniva sloggiata dai proiettili austriaci, portando in braccio un bambino e trascinandone due altri che le si erano attaccati alla gonna. In quel punto, cadde una bomba poco lontano dall'infelice. Io, lasciati i fanciulli che avevo preso per le mani, mi slanciai sul proiettile e, fortunatamente, riuscii a strappargli la miccia. Erano presenti al fatto alcuni ufficiali svizzeri sotto il comando del generale Durando; e più tardi ebbi la medaglia al valore.

Capitolata Vicenza, mi recai a Milano, dove ebbi occasione di conoscere Giuseppe Garibaldi, e, insieme con i miei fratelli Giacomo e Giuseppe, presi parte ai combattimenti di Luino e di Morazzone.

Avvenuto il disarmo, divisammo di recarci in Francia, traversando a piedi la Svizzera, dove seppi delle dichiarazioni di guerra (1849).

I miei fratelli non intendevano di prender parte ad essa, non avendo fiducia nella nuova prova dell'esercito regolare. Io, invece, smanioso di riprender le armi, colsi il momento in cui Giacomo e Giuseppe dormivano, e, all'alba, mi rimisi in cammino verso il Piemonte.

Fui pure alla difesa di Genova, che si era sollevata contro le truppe regie, dopo il disastro di Novara. Rientrato nella città il La Marmora, dall'ospedale, dove mi trovavo degente per una ferita riportata, venni, per cura di Giuseppe Avezzana, trasportato a Civitavecchia. Ebbi così modo di partecipare alla gloriosa difesa di Roma.

Fatto prigione, fui presentato al generale Oudinot, il quale, vedendomi, si mise a schernirmi. Stizzito, gli dissi, seccamente:

— Io vi faccio ridere; ma voi mi fate ribrezzo. —

Allora il Comandante esclamò:

— Siete un insolente! —

Ed io:

— Rispettate, o generale, se volete essere rispettato! —

Qui incominciò il seguente interrogatorio:

— Come vi chiamate?

— Domenico Cariolato.

— Siete Romano?

— No; sono di Vicenza.

— E come vi trovate in Roma?

— Per difendere la Patria!

— E sono così, come voi, i difensori della Repubblica Romana?

— No; sono più coraggiosi di me.

— Ma voi siete capace di tirare un colpo di fucile?

— Domandatelo ai vostri soldati che mi fecero prigioniero. —

Finito l'interrogatorio, il Comandante ordinò che io venissi condotto in una casa poco distante dal quartiere generale; però, furono poche le ore della mia prigionia, perchè, buttandomi da una finestra, riuscii a salvarmi. Nella caduta riportai alcune contusioni, per cui fui ricoverato nell'Ospedale dei Pellegrini, essendo stato raccolto dalle truppe romane che incalzavano i Francesi.

Il generale Avezzana, allora ministro della guerra della Repubblica, visitando quell'ospedale, mi offrì, bontà sua, una daga d'onore, sulla cui lama lessi, meravigliato, una iscrizione molto lusinghiera per me.

AL VICENTINO DODICENNE

DOMENICO CARIOLATO

ESEMPIO DI PATRIO VALORE

LA REPUBBLICA ROMANA

OFFRE

E mi consegnò anche questo preziosissimo attestato:

« Il valoroso cittadino Domenico Cariolato che io sottoscritto, quale ministro della guerra e comandante in capo della Repubblica Romana, visitando i feriti del memorando giorno del 30 aprile 1849, nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini, trovavo esso pure ferito fra quei prodi, nella tenera età di soli dodici anni, premiavo con una daga d'onore con l'incisione del nome e dell'eroica giovanile virtù.

« Generale Giuseppe Avezzana ».

Quella daga, dopo il disarmo fatto dai Francesi, in seguito alla caduta di Roma, mi fu restituita per ordine del generale Oudinot, il quale mi fece, nel tempo stesso, molte offerte, non esclusa quella di mandarmi in un collegio militare di Francia. Al che io risposi:

— Grazie, generale, dei riguardi usatimi; ma io vado in Piemonte, dove sono i nostri collegi militari. —

Recatomi colà, venni presentato a Vittorio Emanuele II, ancor vestito dell'assisa della Repubblica Romana, ed il Re si congratulò con me, vedendomi decorato, e mi presentò al principino Umberto, facendoci abbracciare e baciare

Fino dai primi tempi del mio esilio, mi legai d'amicizia con un altro esule, veneto come

me, Vincenzo Dalla Santa, che fece parte, pure con me, della memoranda spedizione dei Mille e che, nella campagna del 1866, morì eroicamente a Bezzecca. Noi soffrimmo insieme quanto si può soffrire per non venir meno alla nostra dignità ed ai doveri di lealtà e di onesto procedere verso gli altri.

In quei tempi era difficile trovare anche la più umile occupazione, stante il grandissimo numero di emigrati rifugiatisi in Piemonte da ogni parte d'Italia. E, non volendo ricorrere al Comitato di soccorso, diretto dall'abate Cameroni, l'esistenza per gli esuli diventava ogni giorno più critica.

Fatto il conto di quanto possedevamo, io ed il Dalla Santa vedemmo che avremmo dovuto nutrirci con la minor spesa possibile fino a tanto che non ci fossero giunti aiuti dalle nostre famiglie.

E qui comincia per noi una vita di maggiori stenti. Siccome non potevamo più pagare il nolo di una camera mobiliata, così prendemmo in affitto un letto, a due posti, in Borgo Po, da una povera vedova, per quaranta centesimi a notte. E ciascuno di noi ridusse il vitto nella spesa di venticinque centesimi, recandoci, una sola volta al giorno, nel retrobottega di un lattivendolo a nutrirci con una zuppa di pane e latte.

Questo regime, sopportato per molto tempo, aveva alterato i nostri lineamenti in modo da farci credere malati.

Verso il mese di ottobre del 1852, la nostra vita si fece ancora più critica per il seguente fatto. La buona donna, che ci affittava il letto, avanzava da noi dodici notti di pigione. Chiestoci quando essa poteva contare sulla piccola somma di L. 4,80, noi, onestamente, le rispondemmo che l'avremmo ingannata fissandole un termine. La povera vedova, dispiacente di aver fatto tale domanda, soggiunse subito:

— Pazienza!.... Aspetterò, ed intanto vengano pure a dormire qui. —

Noi, sapendo che quei quaranta centesimi giornalieri erano necessari alla esistenza di quella poveretta, le scrivemmo un biglietto per consigliarla ad affittare ad altri il letto e nello stesso tempo l'assicurammo che avremmo fatto di tutto per saldarle presto il nostro piccolo debito.

La virtuosa popolana, nel leggere la nostra lettera, scoppiò in lacrime.

Noi ci recammo verso la Villa della Regina, discorrendo della prossima guerra del Piemonte contro l'Austria, delle spedizioni, dei sollevamenti dei popoli e delle ardite imprese mazziniane. Giunti in un punto della collina discosto dalla strada e folto di piante,

ci soffermammo a contemplare la bella Torino e, da lassù, mandammo un saluto alla patria lontana ancora oppressa, dimenticando le nostre critiche condizioni.

Rivoltomi poi al compagno, gli dissi:

— Vincenzo, bisogna pensare al nostro alloggio per questa notte. —

L'amico rimase preoccupato della cosa, ed io, allora, proposi di tagliar grossi rami e costruire, in quel luogo deserto, una capanna di frasche. Ci mettemmo subito all'opera e, in meno di tre ore, fu allestita poco lontano da una casa di campagna, dove acquistammo pochi soldi di paglia, che ci servì di soffice letto. Vi passammo undici notti, ritirandoci sempre a sera avanzata, per non essere veduti.

Una mattina, mentre godevamo i primi tepori dei raggi solari, avemmo la inaspettata visita di due guardie di pubblica sicurezza, che c'invitarono a seguirle fino all'ufficio del delegato di Borgo Po. Quel funzionario c'interrogò sulle ragioni che ci avevano determinato a stabilire una tale dimora, e, constatata la verità, ci offrì di andare, a sue spese, all'Albergo del Cappello, dove avremmo avuto alloggio e cibo.

Ringraziammo il delegato e ci riservammo di accettare la sua generosa offerta dopo esserci recati all'ufficio della Diligenza Fran-

chetti, dove speravamo di trovare qualche sussidio delle nostre famiglie.

Infatti, in quel giorno, era giunto provvidenzialmente, un involto contenente quaranta svanziche che mia Madre spediva al « suo Domenico ». Avuto il denaro, andammo difilati a portare le L. 4,80 alla buona popolana e a comprare, in Ghetto, due vecchi soprabiti per ripararci dai primi freddi dell'ottobre.

Nell'esilio, dal 1849 al 59, sopportai le più dure privazioni, come tutti gli altri emigrati, i quali, con vero amore fraterno, si assisterono l'un l'altro, quando giungeva loro qualche sussidio dalle famiglie; cosa non facile, prima per le difficoltà delle comunicazioni, non essendovi, allora, che il solo corriere a cavalli; poi perchè i Governi despoti vigilavano le famiglie liberali che avevano qualche congiunto in Piemonte, terra in cui si poteva pensare, amare ed operare per la libertà e l'unità d'Italia senza la minaccia delle galere e del patibolo.

A sedici anni mi adattai alla dura fatica di macinare i colori per conto dello scenografo del Teatro Regio di Torino, professor Augusto Ferri, girando attorno, dalla mattina alla sera, una pietra del peso di diciassette chilogrammi. Dopo il lavoro, correvo, non avendo libri, alla biblioteca pubblica per istruirmi, rubando parecchie ore al riposo.

Rammento fra i miei compagni di esilio, che mi furono larghi di stima e di affetto, Pasquale Stanislao Mancini, Raffaele Conforti, Vincenzo Brofferio, Giuseppe Pisanelli, Giacomo Medici, Emilio Imbriani, Sebastiano Tecchio, Riccardo Sineo, Carlo Pisacane, Federico Seysmit Doda, Enrico Cosenz, Lorenzo Valerio, Agostino Depretis, Urbano Rattazzi, Camillo Cavour e molti molti altri che più tardi ressero le sorti del Regno d'Italia.

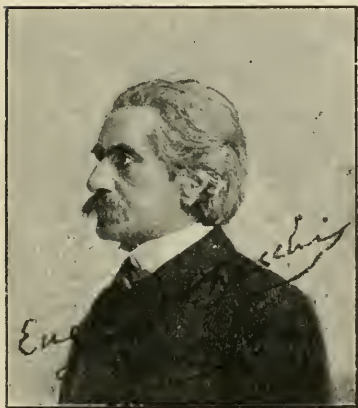
Ebbi lezioni di storia e di geografia da Felice Orsini e di tattica militare dal martire colonnello Pietro Calvi.

Presi parte, durante i dieci anni di emigrazione, allo sbarco di armi a Massa Carrara con Felice Orsini, alla spedizione nel Cadore e all'attentato del 6 febbraio in Milano.

Durante quel moto insurrezionale fui mandato dal colonnello Pasi a portarvi nuovi ordini di Giuseppe Mazzini ed una quantità di cartelle del Prestito Nazionale, da collocare per l'aumento del patrimonio della rivoluzione. Entrai in quella città nel giorno in cui giustiziarono, in Piazza Castello, molti patrioti e fra questi un innocente e deforme maestro elementare, reo di aver posseduto un bastoncino di ferro che venne ritenuto arma insidiosa. L'Austria aveva già proclamato il giudizio statario.

(30 marzo 1906). DOMENICO CARIOLATO.

XXXV.

EUGENIO CHECCHI

Pubblicista e letterato.

Nacque, in Livorno (Toscana), il 4 ottobre 1838.

Fino dal 1854, incominciò a scrivere d'arte e di letteratura nei giornali di Firenze e specialmente nella « Gazzetta del popolo » e nella « Gazzetta d'Italia ».

Poi collaborò alla « Perseveranza » di Milano ed al « Conte di Cavour » di Torino.

Fu uno dei collaboratori più assidui e più accetti del « Fanfulla » di Roma.

Diresse il « Fanfulla della domenica ».

Scrisse innumerevoli studii critici ed articoli varii pieni di brio e di arguzia, spesso firmati « Tom ».

Si è rivelato anche valente critico musicale.

Ha pubblicato: — *Le memorie di un Garibaldino* — *Note e motivi,* novelle — *Rossini* — *Verdi* — *Nostalgie marine* — *I giardini storici romani* — *L' Italia dal 1815 ad oggi* — *Racconti novelle e dialoghi per giovanetti* — *Fra un treno e l'altro* — *Il piccolo Haydn,* commedia — *Mozart fanciullo*, commedia — *Ombre fuggenti* — *Cristoforo Colombo* — *Il Fausto di Wolfango Goethe* — *L'aspo che gira.* —

È redattore del « Giornale d'Italia » e collaboratore della « Nuova Antologia », delle riviste: « Natura ed Arte », « Casa e famiglia », « Ars et labor », della « Rassegna Nazionale », della « Cultura », ecc., ecc.

È autore del pregevole libretto dell'opera del maestro Spinelli: — *A basso porto.* —

È professore di lettere italiane nell' Istituto tecnico di Roma.

Egregio Signore,

I maligni dicono che io sia nato il 4 ottobre 1838, e, pur troppo, hanno ragione.

All'età di sedici anni, mentre facevo le viste di studiar legge all' Università di Siena, cominciai a scrivere articoli per i giornali artistici e letterarii di Firenze.

In quegli anni, visto che il codice penale non comminava bene per certi determinati delitti, osai perpetrarne uno drammatico sotto

la forma di commedia storica, in due atti, intitolata: *La gioventù di Goldoni*, rappresentata in parecchie città.

Dopo parecchi anni e parecchie vicende, ripresi sul serio la professione del giornalista, collaborando alla « Gazzetta del popolo » e alla « Gazzetta d'Italia » di Firenze, alla « Perseveranza » di Milano, al « Conte di Cavour » di Torino, ecc., ecc.

Fui uno dei collaboratori del « Fanfulla » dalla sua fondazione fino alla morte.

Fui, per quasi un decennio, direttore del « Fanfulla della domenica ».

. . . .

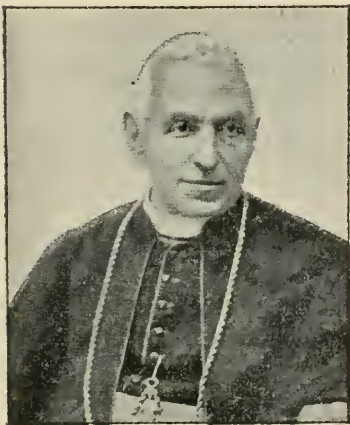
(1907).

Suo dev.mo
EUGENIO CHECCHI.

Al signor dott. G. Luigi Cerchiari
ARQUÀ PETRARCA.

CERCHIARI G. LUIGI. — *Il giornalismo italiano.* - Vedi: « Almanacco Italiano », anno XIII, 1908. — Firenze, R. Bemporad e F., editori. — Vol. di pp. 752.

XXXVI.

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Prelato.

Nacque, in Fino Mornasco (Como), il 6 luglio 1839.

Studiò nel Liceo Volta di Como.

A 18 anni entrò in seminario.

Nel 1863, fu ordinato sacerdote.

Nominato professore di belle lettere nel seminario di Sant' Abbondio, giovanissimo ancora fu promosso rettore di quell'istituto, poi priore in San Bartolomeo.

Per la coraggiosa assistenza da lui prestata ai colpiti dal colèra nel luglio 1867, ottenne la medaglia al valor civile.

Quattro anni dopo, diede, con grande plauso, una serie di conferenze nella cattedrale di Como.

Nel 1876, fu consacrato vescovo di Piacenza.

Fu uomo d' inesauribile carità; mecenate delle scienze e delle belle arti.

Fra le sue lettere pastorali, ricche di dottrina, calde di affetto, sono notevoli quelle sul *Sacerdozio,* sulla *Famiglia cristiana,* sull'*Azione cattolica* e sulla *Preghiera.*

Fondò il periodico: *Il Catechista cattolico.*

Intraprese la versione dal greco delle «Catechesi» di San Cirillo.

Fu il primo in Italia a levare pubblicamente la voce a favore degli emigranti, con fede di apostolato, con sentimento di carità e di patria, con elevati intendimenti civili.

Nel 1887, fondò, in Piacenza, l'Istituto Cristoforo Colombo, casa madre della Congregazione dei Missionari di San Carlo per gl'Italiani emigrati in America, la Società di San Raffaele per la protezione degli emigranti, e la Missione al Porto di Genova per l'assistenza degl'Italiani all'estero.

Tra i suoi pregevolissimi scritti cito:— *L'Italia all'estero* (1899) — e — *Il socialismo e l'azione del clero* (1899). —

Morì, in Piacenza, il 1° giugno 1905.

Fu tumulato, nel 1908, nel duomo di quella città, onore decretatogli per le speciali benemerenze patriottiche e civili da lui acquistate specialmente nel trentennio del suo episcopato, per le sue eminenti opere di carità, per l'apostolato cattolico esercitato sempre con grande zelo ed esemplare equanimità, per la sua operosa propaganda per ogni più nobile ideale.

Fino dai primi anni di sacerdozio, nei mesi liberi dalle cure dell'insegnamento, io esercitai il sacro ministero in varii paesi della mia diocesi nativa, ed ebbi agio di osservare da vicino la vita dei campi nelle sue svariate forme e ne' suoi diversi gradi di benessere, i patti colonici e i loro effetti economici e morali.

Passeggiavo fra que' campi ubertosi (proprietà di un ricco signore, noto nei fasti della beneficenza cittadina), fecondati da una popolazione laboriosa, che, però, contava un tanto per cento di pellagrosi, ed entravo in quelle capanne umide e senza impòste con un vero stringimento di cuore.

Fui altresì parroco, per anni parecchi, in un sobborgo della mia Como. Contavo fra i miei parrocchiani alcune migliaia di operai in seta, tessitori, filatori, tintori. In quegli anni potei vedere pur davvicino la misera condizione degli operai, misera per sè e per le contingenze alle quali può andare soggetta.

. . . .

Oh, le tristi giornate, quando io, visitando gl' infermi, non sentivo, salendo per quelle povere scale, il suono secco e quasi ritmico del telaio! Tristi sotto ogni rapporto, perchè con

la miseria entrava spesso il disordine e il disonore nelle famiglie.

E, vedendo tutte quelle miserie, e sentendone i lamenti e conoscendo quegl' infaticabili industriali, a torto accusati di sfruttare i poveri, e quel ricco proprietario buono e benefico, il quale aveva i suoi campi appestati dalla pellagra, mi pareva che il male non provenisse tanto dalla volontà degli uomini singoli, quanto dal modo con cui il lavoro era organizzato, e pensavo che sarebbe stato un bene per tutti il poter trovargli condizioni più eque.

Se il lavoro avvalora il capitale, perchè non dovrà avere più larga compartecipazione agli utili, tanto almeno da assicurare al lavoratore vitto sufficiente e sano e sicuro?

Se il lavoro è una legge fisica e un dovere morale, perchè non dovrà diventare un diritto legale?

Se l' istruzione è un dovere, perchè non si lascia il tempo all'operaio d' istruirsi, limitando l'età e le ore del lavoro?

Se l'igiene è un obbligo sociale, perchè si permettono, senza le dovute cautele, lavori che avvelenano e accorciano la vita?

Se l'integrità personale e la previdenza sono due conquiste della civiltà moderna, perchè non si assicura, contro le eventuali disgrazie, la vita del lavoratore, e non si provvede in

maniera decorosa alla sua vecchiaia impotente?

Così pensavo io.

SCALABRINI GIOVANNI BATTISTA. — *Il socialismo e l'azione del clero.* — Torino, Libreria Salesiana ed., 1899. — Vol. di pp. 92.

In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un' impressione di tristezza profonda.

Di passaggio alla stazione, vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia d'individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro faccie abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano, in quel momento, il loro cuore. Erano vecchi curvati dall' età e dalle fatiche, uomini nel fior della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette, tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una mèta comune.

Erano emigranti. Appartenevano alle varie provincie dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno av-

versa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori.

. . . .

Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni — pensai — fa loro parere dolce un passo tanto doloroso!... Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire? quanti, nella lotta per l'esistenza, usciranno vittoriosi? quanti soccomberanno fra i tumulti cittadini o nel silenzio del piano inabitato? quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno del primo necessario, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede de' loro padri?

Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegl' infelici, e quella scena me ne richiama sempre un' altra non meno desolante, non veduta, ma intravveduta nelle lettere degli amici e nelle relazioni dei viaggiatori. Io li veggo quei meschinelli sbarcati su terra straniera, in mezzo ad un popolo che parla una lingua da loro non intesa, facili vittime di speculazioni disumane: li veggo bagnare coi loro sudori e con le loro lagrime un solco ingrato, una terra che esala miasmi pestilenziali; rotti dalle fatiche, consunti dalla febbre, sospirare invano il cielo della patria lontana e l'antica miseria del

natìo casolare, e soccombere finalmente, senza che il rimpianto dei loro cari li consoli, senza che la parola della fede additi loro il premio che Iddio ha promesso ai buoni ed agli sventurati. E quelli che, nella rude lotta per l'esistenza, trionfano, eccoli (ohimè!) laggiù nell'isolamento, dimenticare affatto ogni nozione sopranaturale, ogni precetto di morale cristiana, e perdere ogni dì più il sentimento religioso, non alimentato dalle pratiche di pietà, e lasciare che gl' istinti brutali prendano il posto delle aspirazioni più elevate.

Di fronte ad uno stato di cose così lagrimevole, io mi sono fatto sovente la domanda: — Come poter rimediarvi? —

. . . .

Quando da lettere di amici o da relazioni di viaggi rilevo che i paria degli emigranti sono gl'Italiani; che i mestieri più vili, seppure vi può essere viltà nel lavoro, sono da essi esercitati; che i più abbandonati e, quindi, i meno rispettati, sono i nostri connazionali; che migliaia e migliaia de' nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana, oggetto di prepotenze troppo spesso impunite, senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e d' Italiano.

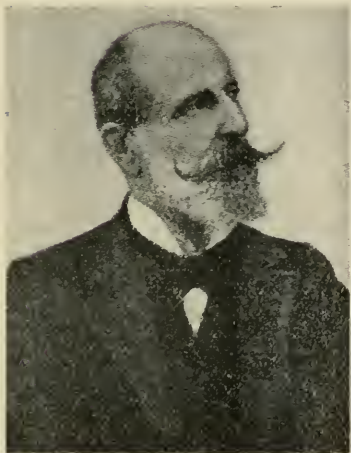
. . . .

Vorrei che un' « Associazione di patronato » sorgesse in Italia.

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI.

SCALABRINI GIOVANNI BATTISTA. — *L' emigrazione italiana in America.* — Piacenza, tip. dell' « Amico del popolo », 1887. — Vol. di pp. 56.

XXXVII.

GIULIO ADAMOLI.

Patriota, soldato e viaggiatore.

Nacque, in Varese. il 29 febbraio 1840.

A diciotto anni, studente di matematica all'università di Pavia, reagì contro la tracotanza austriaca.

Nel 1859, si arruolò volontario nei granatieri.

Nel 1860, si laureò ingegnere.

Prese parte alle guerre per l'indipendenza italiana, prima nell'esercito regolare, poi nel corpo dei volontari di Garibaldi.

Combattè a San Martino e al blocco di Peschiera.

Diede le dimissioni dal grado di sottotenente dei granatieri per correre in Sicilia, a bordo dell'« Utile ».

Fu al Volturno e ad Aspromonte.

Nominato capitano, nel 1866, diede prove di valore militare all'attacco di Vezza.

Prese parte in Roma ai moti insurrezionali del 1867, e combattè a Mentana.

Intraprese grandi viaggi nell'Asia centrale e li descrisse, con efficacia e verità, nel « Bollettino della Società geografica Italiana » sotto il titolo: — *Ricordi di un viaggio nelle steppe dei Kirghisi e nel Turkestan* — e nella « Nuova Antologia »: — *Una escursione nel Kokan* — e — *Una Spedizione nell'Asia centrale.* —

Delle altre sue pregevoli pubblicazioni rammento gl'interessantissimi *Ricordi di un volontario: Da San Martino a Mentana* (1892).

Fu deputato al Parlamento, segretario e questore della Camera dei Deputati.

Nel 1893, fu nominato Sotto Segretario di Stato per gli affari esteri.

Fu consigliere della Società Geografica Italiana.

È senatore del Regno dal 1898.

A diciotto anni, studente di matematica all'Università di Pavia, incominciai ad associarmi, insieme coi condiscepoli, alle dimostrazioni contro gli austriaci, le quali precedettero la campagna del 1859.

. . . .

Tutta l'agitazione gravitava intorno a un centro, la famiglia Cairoli, riservata a così alti

destini. Benedetto, il maggiore dei fratelli, e per il suo passato, e per le nobili doti del cuore e della mente, esercitava su tutti noi una influenza incontestata. I fratelli minori, simpaticissimi, si distinguevano già per una temerità eccezionale. La madre, donna Adelaide, accoglieva e incoraggiava, conquistando tutti con la gentilezza singolarissima dei modi. L'intera famiglia, strettamente unita dal più vivo affetto, aveva, fino da quel tempo, dedicato alla Patria e vite e sostanze, e non indietreggiava dinanzi ad alcun sacrificio che potesse tendere allo scopo.

. . . .

Insieme con quelle anime nobilissime, c'insegnavano a servire la Patria Angelo Bassini, già provetto, che c'intratteneva della difesa di Roma, cui aveva preso parte, e della sua familiarità con « Pippo » (così chiamavasi fra gl'iniziati il Mazzini); Giacomo Griziotti, che ci consigliava con l'autorità dell'esperto cospiratore; Perduca, i fratelli Novaria, e tanti altri pavesi che ci colpivano potentemente la fantasia con l'audacia dei propositi e dei desiderii. Un Franzini ci offriva sovente cordiale ospitalità per le riunioni segrete.

In quei ritrovi si leggevano le gazzette portate clandestinamente dal Piemonte, si commentavano gli scritti del Mazzini e del Cat-

taneo, severamente proibiti, si discutevano calorosamente gli argomenti politici del giorno, dopo di aver provveduto, già s' intende, al pericolo non immaginario di essere spiati o sorpresi dalla polizia.

. . . .

In seguito alla sfida gittata ai governi stranieri e reazionarii della penisola col famoso discorso della corona del 10 gennaio 1859, avendo il re Vittorio Emanuele affrettati gli armamenti ed aperti gli arruolamenti dei volontari, la falange universitaria non esitò un istante, e, deludendo la sorveglianza delle guardie austriache, con l'aiuto dei patrioti scaglionati sul confine, si rovesciò in Piemonte. Io partii, naturalmente, come gli altri, ma senza fatica o pericolo, perchè mio Padre, che possedeva un passaporto per la famiglia, il 13 febbraio 1859, insieme con mia Madre mi accompagnò oltre il Ticino, limite fra i due Stati, a Varallopombia, donde m' indirizzai a Genova, per raggiungervi un gruppo di condiscepoli, che mi aveva preceduto colà.

Ci eravamo dato convegno a Genova, perchè, essendo noi decisi, in omaggio ai principii, a combattere sotto gli ordini di Garibaldi, e non sembrando allora ben indicata la destinazione dei nuovi corpi che si costituivano, nè bene stabilito a chi verrebbero affidati, vo-

levamo chiedere un parere ai più sicuri amici del generale, che colà dimoravano. E questi ci consigliarono a rimanere in Genova, e ad aspettare: il Bertani, perchè non vedeva la situazione politica bene delineata, non fidando egli nelle intenzioni del Governo riguardo a Garibaldi; il Medici, perchè voleva pigliarci con sè nel corpo che gli sarebbe toccato di comandare, essendo noi un nucleo di giovani gagliardi e arditi. E noi, indecisi, rimproverati della nostra inerzia dalla coscienza e dall'esempio di tanti compagni già entrati nell'esercito, non sapendo che cosa risolvere, passavamo le giornate a tirar di sciabola nella sala d'armi, o a nuotare in mare alla spiaggia del Bisagno, nonostante la rigida stagione, o a bisticciarci come avviene quando regna il cattivo umore, invidiando i profughi dei Ducati, i quali arrivavano a frotte dalla Spezia, e, senza tanti scrupoli, si avviavano a Torino, ad indossare la divisa delle truppe regolari.

Finalmente, dopo tre settimane mortali, capitò a Genova Francesco Simonetta, che comandò poi, in quell'anno, le guide di Garibaldi. Gli esponemmo la nostra situazione, ed egli, e come cugino mio, e come patriota, ci fece una gran paternale; ci dimostrò che non era tempo di disquisizioni politiche; ci persuase di seguirlo, e ci condusse senz'altro a Torino.

. . . .

Lieti e soddisfatti, dimentichi di ogni fisima politica, ci presentammo, dunque, all'ufficio di leva, e passata, celiando, la visita, il 7 marzo tutta la piccola comitiva di Genova si arruolò nell' esercito regolare, sottoscrivendo, senza neppure leggerlo, il foglio d'ingaggio per un anno. I miei compagni vennero destinati al corpo dei bersaglieri, il nostro ideale dopo la decisione presa. Io, invece, a cagione dell'alta statura, che superava di alcuni centimetri il limite prescritto, venni assegnato, con mio sommo rammarico, al 1° reggimento granatieri.

. . . .

Finalmente arrivò anche per noi il dì sospirato della partenza: e fu il 1° maggio, alle 3 pomeridiane, dopo l'arrivo in Alessandria dei furieri francesi per preparare gli alloggi alle truppe. Come Dio volle, anche i granatieri allacciarono gli « sproun d' boss » della leggenda, e mossero incontro al nemico, acclamando ai nuovi orizzonti di aria, di sole, di gloria, felici di poter abbandonare i cameroni afosi della caserma, per i liberi campi, per la tenda amica e fedele, che li protesse fino al termine della guerra.

Mia Madre e mio fratello erano nella piazza d'armi della fortezza a vederci sfilare. Il fra-

tello giovinetto fremeva d'invidia generosa; la Madre nascondeva l'interna ambascia, augurando a me e ai compagni prospere fortune. Fu breve l'addio; ma ci scambiammo il cuore.

. . . .

Per me, lasciandomi dietro Alessandria, mi sentivo beato d'incominciare la campagna con la viva immagine nel pensiero e nell'animo della Madre adorata, sotto l'auspicio del suo santo abbraccio; e, libero di cure, ardente di speranze, esuberante di forza, mi lanciavo in quelle nuove vie della vita, disposto a sfidare l'universo.

. . . .

A Borgo Vercelli, arrivato stanchissimo, e destinato, per turno, alla gran guardia del campo, venni dimenticato per quattro ore in sentinella, senza che i messaggi al capoposto approdassero a nulla. Il caporale, che mi aveva messo in fazione in un luogo fuori di mano, essendo svenuto per la fatica della marcia, e nessuno ricordandosi di dovermi rilevare, arrischiai di finire come la sentinella leggendaria del primo Impero, ritrovata dopo venti anni, con moglie e figliuòli, allo stesso posto.

Rammento anche il campo di Terranova, sulle rive della Sesia, perchè lì, per la prima volta, ci toccò di provare il senso di raccapriccio innanzi alle vittime della guerra, ve-

dendo portare, attraverso i nostri battaglioni, ravvolta in un drappo di tenda, la salma del sottotenente Danesi, di fresco uscito dall'Accademia, ucciso sotto gli occhi del padre, da una racchetta austriaca, tirata dalla sponda opposta del fiume.

L'avvenimento capitale della giornata, durante quelle tappe, era l'arrivo del bollettino, che, riferendo le gesta degli altri corpi, accresceva il malumore per la nostra prolungata inazione.

Le mie lettere, a questo proposito, sono piene zeppe di recriminazioni e di querimonie. Così il 18 maggio scrivevo da Ponte Stura:

« Ieri abbiamo avuto una rivista del ministro La Marmora; oggi si aspetta il Re e, quindi, avremo un'altra rivista; e sempre riviste e pulire e lucidare; mai una fucilata! È pure una vita sciocca! L'altro giorno il maggiore Santa Rosa mi confermò la consolante notizia che probabilmente entreremo a Milano senza tirare un colpo. Che bravi granatieri! ».

Ma fu peggio quando, a Villa Nuova, il 26, il bollettino ci riferì che Garibaldi varcava il Ticino a Sesto Calende, avanzava in Lombardia. In ogni capannello di volontari non si udivano che frasi d'invidia per i Cacciatori delle Alpi, e parole di rammarico per aver

indossata la divisa di un reggimento che ci sembrava destinato per sempre alla retroguardia. Io non sapevo darmi pace di aver mancato di pazienza a Genova. Tanto più quando in Busto Garolfo, trovandomi agli avamposti, ed avendo fermato una carrozzella, perchè il mio ufficiale desiderava chiedere informazioni, seppi dal curato di Lozza, che la conduceva, i particolari delle vittorie di Garibaldi, e come si aggirasse proprio intorno a casa mia, e come mio Padre corresse, anch'egli, la campagna a fianco del generale.

L'entrare in Milano, vergini di fuoco, ci sembrava una tale vergogna da renderci indegni di ogni onorevole accoglienza. I milanesi, invece, ce la prepararono cordiale e splendidissima.

. . . .

Il mio battaglione, che, insieme con una sezione di artiglieria, uno squadrone di cavalleggeri di Alessandria e un battaglione di bersaglieri, formava l'avanguardia della divisione di estrema destra dell'esercito sardo, si avanzò, con le precauzioni necessarie, prima su Castel Venzago, indi su la Madonna della Scoperta.

Ben presto le nostre compagnie si spiegarono in battaglia nei campi laterali alla strada, fra gli steli del frumento maturo: e, quantunque non si vedesse e non si udisse ancora

nulla, si presentiva che il ballo non tarderebbe a incominciare. Allorchè il Varesi mi disse: « Ouii, ghe semm! », quante impressioni mi assalirono! La idea concreta che si poteva morire non mi si presentò; ma in sua vece provai una vaga apprensione anticipata del momento in cui mi sarei trovato a faccia a faccia col nemico: e, mentre la soddisfazione sincera di menare le mani una buona volta, dopo sì lunga attesa portava il sorriso alle labbra e un lampo negli occhi, il sangue, precipitando al cuore, faceva impallidire il viso, e un leggero brivido correva giù per la spina dorsale.

Verso le sei udimmo i primi colpi, e, quindi, vedemmo riportare i feriti del battaglione dei bersaglieri, steso in catena davanti a noi. Poco dopo, giunti insieme con la sezione di artiglieria sulla cresta di una collina, scorgemmo, a mezzo del versante opposto, le bianche uniformi di una colonna austriaca, che saliva rapidamente incontro a noi. Nello stesso tempo le palle incominciarono a fischiare, e colpirono per primo nel collo lo zappatore del nostro battaglione, di cui ancora mi sta dinanzi la contrazione spasmodica della faccia.

In un baleno i due pezzi vennero posti in batteria e spararono a mitraglia, aprendo, ad ogni colpo, un vuoto nelle masse austriache,

che si fermarono titubanti, e poi tosto retrocedettero. Avuto il comando, al grido di « Savoia! », ci precipitammo per la china ad inseguirli e con tale slancio, che subito sparì dai nostri petti quel ribrezzo con cui il coscritto saluta, chinando il capo, le prime palle, che sibilano al suo orecchio.

Il nostro ardore fu calmato dalle scariche micidiali di una batteria, che ci si parò di fronte. E toccò a noi retrocedere. E da allora, con assidua vicenda, per più di sei ore, si combattè senza posa fra il rullìo dei tamburi e il fragore delle artiglierie, attaccando ed inseguendo, fermandoci e ritirandoci secondo che più ingrossavano i nostri o gli austriaci, secondo che gli accidenti del terreno erano a noi od a loro favorevoli, giacchè l'azione si svolgeva fra colline ed avvallamenti, fra campagne e selve intrammezzate da ogni sorta di ostacoli.

. . . .

Io, che fui costantemente nella mischia, bruciai undici cartucce; ma, dopo i primi tiri, sentivo il braccio intorpidito pel maneggio della lunga bacchetta nella canna insudiciata, e risparmiavo il fuoco per la fatica che dovevo fare nel ricaricare.

. . . .

Era passato il mezzogiorno. La nostra ostinata resistenza aveva mandato a vuoto fino

ad allora gli assalti del nemico, ripetuti con forze sempre maggiori; però che esso voleva penetrare fra gli eserciti alleati e separarci; ma ormai, spossati da più che sei ore di lotta continua, incominciavamo a piegare, e ci mancava la lena per ritornare alla riscossa.

Io non mi reggevo dalla stanchezza, dal caldo, dalla sete, tanto più che non avevo gettato lo zaino, come molti altri; invocavo una palla che mi sottraesse alla vergogna di rimaner prigioniero....

In quel supremo momento, si può immaginare con quanta emozione, noi vedemmo spuntare la brigata Savoia, dalle mostre di velluto nero, riserva della nostra divisione. Al passo di carica, vigorosamente battuto dai suoi tamburi, essa traversò, fresca, allineata, bellissima, gl'intervalli delle nostre compagnie, che l'acclamarono entusiasticamente: con un attacco gagliardo alla baionetta, spazzò via i nemici, già affaticati anche loro; e così noi fummo salvi.

. . . .

Il governo invitò i volontari più colti, che avevano partecipato alla campagna come semplici soldati, a seguire un corso d'istruzione a Pinerolo per quelli di cavalleria, a Novara per i fantaccini.

Sebbene io non avessi intenzione di dedicarmi alla carriera militare, pure mi decisi a

profittare della offerta, per essere ancora pronto a servire il Paese, in caso di nuove guerre nazionali; fui, quindi invitato, insieme con settecento commilitoni circa fra volontari e bassi ufficiali d'ogni arma di fanteria, a Novara, dove, acquartierati nella gran caserma Perrone, seguimmo un corso teorico-pratico sotto la direzione dei tenenti colonnelli Cadorna prima, poi Ricotti, per porci in condizione di disimpegnare le funzioni del grado futuro.

. . . .

Garibaldi, dopo aver deposto il comando delle truppe dell'Italia Centrale, si era recato, verso la metà del dicembre 1859 nella villa del marchese Raimondi, a Fino, presso Como.

Là, il 21 di quel mese, mio Padre mi condusse, insieme con un amico, a visitarlo.

. . . .

Per quanto io fossi preparato, la emozione, che provai alla presenza di quell'uomo, mi riuscì profondissima: il fàscino della sua voce mi vinse addirittura; l'abbraccio ch'egli mi diede mi fece suo.

Ci accolse con familiare cordialità, facendo particolarmente a mio Padre una gran festa, e rammentando, con semplicità carezzevole, i servigi che egli aveva reso ai Cacciatori delle Alpi quando si aggiravano fra il Lago Maggiore e Varese. Informatosi dei fatti miei e

dei miei progetti, m' incoraggiò a continuare nella carriera delle armi per tenermi pronto a combattere le nuove guerre della Patria, e mi raccomandò di non trasandare gli studii di matematica, che mi avrebbero giovato anche nella milizia. Infatti ci congedò, augurandosi di trovarci presto, tutti quanti, di fronte al nemico.

Mi sentivo, partendo da Fino, più alto di un palmo.

. . . .

Date le dimissioni dal grado di sottotenente, il 25 maggio fui a Genova, per seguire Garibaldi.

Un'ora dopo mezzogiorno, risalendo per caso all'albergo, udii raccontare vagamente che una spedizione partiva, la notte stessa, per la Sicilia: nessuno, però, ne aveva notizia certa; non si conosceva nè chi la componesse, nè chi la guidasse. Per attingere schiarimenti, corsi dal Bertani; questi mi rispose asciutto che erano fandonie. Mi rivolsi al Medici; mi ripetè, anch'egli, che, pel momento, non partiva nessuno, e mi fece in cambio un mondo di promesse, dicendomi che si sarebbe giovato di me per l'avvenire, come ex ufficiale dell'esercito, nell'organizzare i volontari per una nuova spedizione.

Niente pago di coteste spiegazioni, pranzai di mala voglia, e scesi a zonzo verso il porto.

— Ehi, Adamoli, che fai? — mi odo alle spalle. Volgo il capo: è Francesco Fera, un giovane calabrese, valoroso cacciatore delle Alpi, ferito a Varese e curato in casa mia; lo stesso che ora comanda il 40° reggimento fanteria.

— Aspetto d'imbarcarmi per la Sicilia, e tu? — gli chieggo io, correndo con l'occhio alla borsa da viaggio che aveva ad armacollo.

— Io? parto stasera per laggiù. — E mi racconta su due piedi di sè e di altri pochi che muovevano senz'altro per l'isola dei nostri sogni.

Lo accompagno al molo, salto con lui nel guscio, monto a bordo del vapore, che alle undici leva silenziosamente l'áncora, ed eccomi, col cuore in sussulto, sulle acque del mare.

. . . .

Si presentò come capo della spedizione, mostrando le lettere del Medici e del Lafarina, Carmelo Agnetta, un siciliano bruno, vivace, intelligente, che, dopo aver subìto la prigione in seguito ai moti del '48, era emigrato in Oriente, poi a Parigi, donde allora veniva.

. . . .

Costeggiammo con buon tempo la Corsica verdeggiante. Alle bocche di Bonifacio il vento rinfrescò, e non senza pericolo, mancando noi di pilota, poggiammo all'isola della Maddalena per

approvvigionarci di carbone, avendo l'« Utile » la stiva ingombra di casse, e non avendo posto che per il combustibile di due giorni.

. . . .

Il 30 maggio, innanzi giorno, levammo l'áncora per l'ultima rotta della nostra spedizione. Filavamo diritti verso la Sicilia.

Il giorno dopo, accostammo alcune barche di pescatori, dai quali sapemmo che anche in Trapani, ove forse avremmo voluto far punta, era una forte guarnigione borbonica. Allora Agnetta e Lavarello decisero di volgere la prua a Marsala, nella fiducia di trovare una sorveglianza meno attiva, però che i napoletani, era a credere, non aspettassero colà una seconda edizione dello sbarco: e, in attesa della notte, fermarono la macchina, e diedero mano ai preparativi per l'approdo.

I volontari vennero divisi in quattro squadre, di una delle quali io fui il capo.

. . . .

Spenti a bordo i lumi, spiando il mare coi fucili alla mano, guidati da un pilota del luogo, certo Sesti, avanziamo con la macchina a tutta forza. Siamo in vista di Marsala. I nostri trapanesi con la scialuppa vogano innanzi in ricognizione e ritornano, avvisandoci che la piazza è sgombra. Entriamo nel porto e vi affondiamo l'áncora

. . . .

Un dispaccio di Garibaldi chiamò a Santa Maria, come Türr aveva suggerito, tutta la riserva. Türr e Sirtori, con la brigata Milano, ci precedettero in un treno della ferrovia. La brigata Eber, al grido di « Viva Garibaldi! », accesa dal racconto dei pericoli corsi dal Dittatore a Sant'Angelo, mosse al passo di carica dietro al Rüstow. Si faceva tardi; Türr spiccava messaggi su messaggi per affrettare la marcia: e noi avremmo voluto aver le ali ai piedi. Poco prima di Santa Maria spronai il cavallo per avvertire Türr del nostro arrivo. Un bel momento!

I volontari, che avevano combattuto fino allora, rientravano stanchi in città, riportando i feriti. Incontrai mio cugino, Giulio Valerio, imberbe giovinetto, affranto, ma sano e salvo, dopo lunghe ore di fuoco: mi congratulai in fretta con lui.

— E ora a me — gli dissi allegramente, proseguendo di trotto verso l'arco di Porta Capuana.

Le palle borboniche penetravano fin dentro Santa Maria, schiacciandosi contro i muri delle case. Due pezzi di artiglieria, postati al di fuori, dietro una barricata, tenevano, oramai soli, spazzata la via del nemico, che minacciava irrompere.

. . . .

Appena usciti in rasa campagna, Eber ed Alessandri, con il reggimento Cossovich e la compagnia estera, volsero a man dritta sullo stradale fra Santa Maria e Sant'Angelo. Il colonnello Bassini (e io al fianco), con il suo reggimento, e i bersaglieri di Tanarà, ottocento uomini circa, guidati da Türr in persona, volsero a sinistra, spiegandosi rapidamente in battaglia verso l'argine della ferrovia. Si riaprì subito il fuoco, avanzando fra i pioppi a quinconce, inghirlandati dai festoni delle viti; e, cacciando dinanzi a noi la linea de' tiratori nemici, giungemmo in breve al chiostro dei cappuccini, che s'erge solitario nella campagna.

Ad un tratto, dal lato del cimitero opposto a noi, si leva un rumore sordo, che cresce via via in pochi istanti: e, in mezzo a una nuvola di polvere, ecco in vista due squadroni, che si precipitano sulla nostra sinistra con le lancie in resta e le sciabole protese lungo le teste dei cavalli. I « picciotti » non si turbarono; nei pochi minuti, vorrei dire nei pochi attimi, che ci rimasero per metterci in grado di sostenere quell'urto, si aggrupparono da vecchi soldati intorno ai loro ufficiali; e, quando il turbine li avviluppò, così bene essi si servirono delle baionette, e così a proposito spararono, che i regi, disordinati e confusi, vol-

sero indietro a fuga precipitosa, seminando il terreno di cavalli rovesciati, di dragoni e di lancieri feriti.

(*Besozzo, il capodanno del 1892*).

Giulio Adamoli.

Adamoli Giulio. — *Da San Martino a Mentana* - Ricordi di un volontario. — Milano, fratelli Treves, editori, 1892. — Vol. di pp. 422.

XXXVIII.

EDOARDO PANTANO

Pubblicista, economista ed uomo politico.

Nacque, in Assoro (Catania), il 13 febbraio 1842.

Nel 1866, prese la laurea in medicina nella Università di Palermo.

Fu con Garibaldi ad Aspromonte, a Bezzecca, a Mentana.

Prestò anche la sua valida assistenza, come medico, ai Carabinieri Genovesi.

Diresse, in Roma, i giornali: « Il Dovere » e « Il Fascio della Democrazia » e la rivista: « Il Rinnovamento economico », rivelandosi forte polemista e conquistandosi ben presto uno dei primi posti fra gli insigni pubblicisti italiani.

Ha pubblicato: — *Sulla lirica di Dante e di Petrarca* (1865) — *Il Vespro ed i Comuni,* in collaborazione con Giovanni Bovio e Mario Rapi-

sardi — *Progetto sulla Emigrazione* — *Gli spiriti e l'economia nazionale* — *Relazione sull'inchiesta marittima* — ecc., ecc.

Oratore eloquente. vivacissimo, nei comizii popolari ed alla Camera, è apprezzato ed amato anche dagli avversari politici.

È deputato al Parlamento, prima per Terni, poi per Giarre, dalla 16ª legislatura.

Fu ministro di agricoltura, industria e commercio nel 1906.

Dirige il « Secolo » di Milano dal 1909.

Ad Onorato Roux.

Voi mi chiedete qualche ricordo della mia prima età; ma, dopo una vita affaticata, di oltre cinquanta anni di lavoro costante, non è davvero cosa facile risalire l'onda del tempo e rievocarne le lontane memorie.

Tuttavia, per corrispondere al vostro cortese ed insistente invito, vi dirò che le mie prime reminiscenze risalgono al 1848.

In quel periodo memorabile per la mia Sicilia, così pieno di ardimenti e di nobili entusiasmi, in tutti i comuni dell'isola si erano venute costituendo compagnie di giovanetti, allo scopo di educarli alle armi; e, nel mio paesello nativo, Assoro, erano stati nominati capitano e sergente della locale compagnia due miei fratelli, di me (allora seienne) maggiori

di età. Ricordo che un mio vecchio zio, avendo, un giorno, abbracciato e carezzato i miei fratellini, già insigniti dei rispettivi gradi, io fui preso da così alta vergogna e da così vivo dolore per non esser nulla, nemmeno un semplice milite, che affondai la faccia sulla sponda del letto della mia buona Mamma, pieno di rossore per la mia nullità e quasi desideroso di non esser notato. Della qual cosa accortosi il buon vecchio, indovinando quel che passava per la mia testa, mi consolò con due grossi baci, dicendomi, carezzevolmente:

— Tu pure, un giorno, sarai un soldato della Patria. —

Ho voluto ricordare questo episodio, perchè mi pare racchiuda in germe i sentimenti che più tardi andarono sviluppandosi in me, nella sete crescente e mai estinta di rendermi utile al mio Paese e di trovarmi sempre nelle prime file, ovunque fosse una lotta da affrontare.

Poi i miei ricordi hanno una pausa, e mi rivedo, decenne, vestito dell'abito talare, grazie all'interessamento di un buon vescovo e al vivo desiderio del Padre mio, credente del buon tempo antico, che nella numerosa schiera dei suoi figli aveva posto gli occhi proprio su di me, per avviarmi al sacerdozio.

I vecchi del mio paese ricordano ancora quel minuscolo sacerdote, che, per consiglio

del vescovo, veniva dopo qualche tempo inviato a Nicosia, sede della diocesi, per entrare in seminario. Senonchè, giunto sul luogo, la mia riluttanza fu così recisa che dovettero per il momento contentarsi di mettermi, invece che al seminario, in casa di una mia sorella, ivi maritata e dimorante. Così passò circa un anno, con poco profitto, in verità, dei miei studii sacerdotali, poichè non si riusciva in alcun modo a farmi imparar nulla di quanto mi si voleva insegnare.

E, un bel giorno, avvenne quel che avvenne. Eravamo andati a villeggiare in una pittoresca campagna, dove sorge ancora un antico castello circondato da superbe piantagioni di castagni. Ivi, eludendo la dolce sorveglianza della mia buona sorella, avevo reclutato tutta una schiera di ragazzi dei dintorni coi quali facevo ardite spedizioni che avevano per mèta apparente il castello, ma per scopo reale le castagne del bosco, delle quali eravamo ghiottissimi. Quando, un giorno, mentre, brandendo una bandiera costituita di un fazzoletto innastato a una lunga canna, guidavo la piccola schiera dei miei compagni all'assalto del castagneto, una risata schietta e fragorosa mi fermò di botto nell'impeto della corsa e degli entusiasmi.

Era Enrico, il maggiore dei miei fratelli — che egli teneva raccolti con sè a Palermo

pei loro studii sotto la sua intelligente ed affettuosa direzione — il quale, tornato in paese, si era avviato con mio Padre per quelle alpestri contrade allo scopo di rendersi conto, cogliendomi all'improvviso, della mia vocazione al sacerdozio, che il Babbo assicurava sincera ed irrevocabile. E ricordo ancora tutta la fine ironia del sorriso col quale egli, volgendosi al mio Padre carissimo — ma in quel momento assai mortificato — gli disse, scherzosamente:

— Ed è di costui che vuol farne un prete? —

Tutto finì lì. Il giorno appresso riprendemmo la via del paese, e un forte temporale che ci sorprese per istrada, da mio fratello scherzosamente attribuito alla mala influenza del cappello sacerdotale che viaggiava con noi racchiuso in apposita scatola, finì di completare gli entusiasmi della mia vocazione per la carriera sacerdotale.

Pochi giorni dopo eravamo in via per Palermo, poichè — per temperare in parte la delusione di mio Padre — che, sinceramente religioso ma di sentimenti nobili ed elevati, avrebbe desiderato di vedermi indossare la veste talare, ma senza che si esercitasse su di me alcuna pressione, nè morale nè materiale, — era stato deciso che, giunto in città, sarei entrato in quel seminario arcivescovile, ove non me ne fossi mostrato assolutamente rilut-

tante. Ma sì; i motteggi dei miei fratelli contro il « piccolo abatino » (portavo ancora il collare da prete) furono tanti e tali che, la mattina dopo, mio primo pensiero fu di alzarmi all'alba e, mentre tutti dormivano, tagliare il collare in minutissimi pezzi e farlo scomparire in un luogo dove non poteva più essere reperibile. E così, alla meglio, ridivenni subito e per sempre un secolare.

I miei studii, in Palermo, cominciarono subito e proseguirono in un istituto privato — l'Istituto Pecoraro — che rappresentava l'elemento democratico della scuola ed era contrapposto ad un altro — l'Istituto Daita — ove convenivano i figli dell'alta borghesia e della nobiltà. Fra gli allievi dei due istituti era continuamente accesa una viva gara letteraria, alimentata da un giornaletto a mano, che ciascun istituto pubblicava polemizzando con l'altro. Ed io fui sempre in prima linea in quei minuscoli combattimenti giovanili, preludii incruenti di ben altre lotte nella vita pubblica, nella quale molti dei combattenti della scuola si trovarono più tardi schierati di fronte con gli stessi ideali, gli uni nelle file della democrazia, gli altri in quelle del partito conservatore.

Posso davvero dire che fu in quell'« ambiente » e in quella scuola che si plasmò la mia coscienza politica e la direttiva che più

tardi guidò i passi di tutta la mia vita. E ricordo con speciale venerazione e con animo memore e commosso il mio professore d'Italiano, Giuseppe Marino, che, nella notte buia del servaggio in cui ci costringeva la tirannide borbonica, c'illuminava le coscienze e ci apriva i nuovi orizzonti della vita italiana, dandoci a leggere furtivamente le opere di Guerrazzi e le poesie di Berchet, che penetravano clandestinamente in Sicilia.

L'uscita dall'Istituto Pecoraro chiude la mia prima età e mi consegna sulla soglia della vera giovinezza.

Siamo alla vigilia del 4 aprile 1860. Al comitato segreto dei giovani studenti, di cui facevo parte con uno dei miei fratelli, affiliato al comitato rivoluzionario, venne fatta la proposta di uccidere Maniscalco, il luogotenente borbonico, terrore della Sicilia, che venne poi, indi a poco, pugnalato per altra mano. La nostra risposta fu che l'assassinio politico non entrava nei nostri convincimenti e nella nostra fede. Ma, quando, incalzando gli eventi, venne pubblicato il manifesto regio che comminava la pena di morte a chiunque emettesse un grido sedizioso, gli studenti secondarii si unirono a quelli universitarii per lanciare dall'aula magna dell'Università il primo grido di « Italia e Vittorio Emanuele ».

Sciolta l'Università e nell'impossibilità di punire tutta la grande massa dei giovani, trovammo in parecchi il modo di nasconderci in attesa dell'imminente rivoluzione. Il suono della campana della Gancia, anticipato per la necessità di una difesa disperata contro il tradimento, che aveva dato modo al Borbone di asserragliare le vie di soldati, ci sorprese ancora in marcia verso il luogo della lotta che doveva essere il preludio allo sbarco dei Mille e all'eroica rivolta contro il dominio borbonico.

Roma, 12 luglio 1910.

EDOARDO PANTANO.

XXXIX.

GIOVANNI CAIROLI.

Patriota e soldato.

Nacque, in Pavia, il 27 luglio 1842.

A dodici anni, emulava i fratelli, Benedetto, Ernesto, Luigi ed Enrico, frequentando le scuole medie, dopo le quali si diede, con eletto ingegno, con indefesso proposito, agli studii universitarii nella facoltà di matematica, inscrivendovisi nel 1858 ed educandosi fino d'allora alla politica.

Nel 1859, fu trattenuto dal partecipare alla guerra dalla madre, che lo volle con sè, mentre i fratelli partivano, e ne soffrì.

In quell'anno, intollerante d'austriaco insulto, fu imprigionato alla vigilia della guerra, in Pavia; ma, subito liberato, riparò a Gropello.

Nel 1860, entrò nell' Accademia militare di Torino.

Nel 1861, fu nominato sottotenente di artiglieria.

Nel 1866, tenente e poi capitano; non avendo potuto dar le dimissioni in tempo per farsi volontario, non ebbe il battesimo del fuoco, come i fratelli.

Nel 1867, recatosi a Roma col fratello Enrico, con lo scopo apparente di visitare la città, e con quello segreto di una spedizione nello Stato pontificio, ne fu sfrattato, arrestato, carcerato e condotto al confine. In Terni organizzò il drappello dei settantotto di Villa Glori, ove fu ferito gravemente, il 23 ottobre. Dall'ospedale di Santo Spirito fu gettato nelle segrete.

Reduce a Pavia, fu magistrato municipale.

Morì, in Belgirate, dopo otto mesi di patimenti per ferita all'osso nella regione iliaca, l'11 settembre 1869.

Fu grave errore il mio, nel '59, allorchè, dopo aver passato il Ticino, per schivare le conseguenze d'un processo per cui avevo già passato 5 giorni in prigione, mi fermai con la Madre mia a Gropello, invece di persuaderla a lasciarmi raggiungere i Fratelli e con essi arruolarmi nelle file dell'esercito. La Santa Donna me l'avrebbe concesso, ed avrebbe superato il dolore dell'assenza di 5 figli, come superò le

angoscie del saperne 4 in mezzo ai pericoli e poi uno morto. Il dolore non uccide! Che mi rattenne?... Anzitutto la persuasione che mio cómpito fosse di temperare i dolori della cara Madre, perchè l'ultimo dei fratelli! Tutti me lo ripetevano. Poi, trovandomi così giovane (non avevo ancora 14 anni) ed anche assai poco sviluppato in rapporto all'età, la tema di non essere accettato: temeva, temeva molto quella vergogna!

La Natura mi ha regalato amor proprio soverchio. Restai, dunque, a penare nell'inazione, ad arrecare, per la mia irrequietezza dell'animo, alla Madre mia forse più angustie che conforto, a covare i primi sintomi dell'affezione morale e fisica che ora mi tormenta. Fu posto il primo gradino della scala che mi ha condotto allo sgraziato punto in cui mi trovo.

Sbagliai, nell'aprile del '60, allorchè feci la domanda d'entrare in Accademia. Dovevo ben pensare che la carriera militare non potea essere la mia e per le condizioni di famiglia e personali tendenze. E, se lo scopo fosse stato unicamente quello di trovar modo di prestare la mente oltre il braccio per le future battaglie dell'indipendenza, non valeva, certo, la pena di sacrificare così i più begli anni della vita. Dunque, che mi potè decidere?

Queste due idee entrarono confusamente nella mia risoluzione, ma proprio come in un calcolo da ragazzo, senza ponderazione di sorta. Sotto il primo aspetto vedevo la cosa in questo senso: È vero; sarà difficile che la posizione cui sto per abbandonarmi debba essere la mia per tutta la vita; ma anche potrebbe darsi, chi sa?... Se mi vien dato trovarmi sempre col mio diletto amico (il povero Adolfo, che entrò poi in Accademia con me) se non sarò costretto ad abiurare i principii che ora germogliano nel giovane mio cuore, potrebbe darsi: in ogni modo sarò ufficiale, e, da un momento all'altro, potrò dare le dimissioni e trovarmi libero come adesso.

E sotto il secondo aspetto: m'istruirò alle armi per le prossime battaglie, e vale ben la pena di rinchiudermi in un collegio per un paio d'anni: è così poco!... Non dissi così più tardi, allorchè ebbi a contare i minuti di questo « poco tempo ». V'erano, poi, altre circostanze a decidermi: l'aver compagno il dilettissimo Adolfo anzitutto; mi riusciva così penoso il separarmi da lui, col quale, dall' infanzia, avevo passato i giorni sempre insieme; poi diverse riflessioni puerili, tra le quali ricordo aver magico effetto lo specchio del « corredo militare », che contenevasi nelle « istruzioni » per l'entrata all'Accademia. Tra 15 giorni sarò vestito come un soldato!

Come li scontavo a caro prezzo i vasti sogni della fanciullezza! Mia Mamma alle prime volle mostrarsi pienamente neutrale, lasciava completamente a me la decisione; ma poi, quando, agli ultimi giorni, il pensiero di distaccarmi dalle care abitudini di famiglia mi fece tentennare, essa non potè frenarsi dallo spingermi ad inoltrare la domanda.

Buona Mammina! Divideva alcuno dei miei sogni. Prevedeva per me un avvenire ben diverso da quello che m'è toccato. Quanto più mi avvicinavo al giorno fatale di partire sentivo un'inquietudine strana, aumentarsi la ripugnanza per la nuova vita, crescere di valore le ragioni in contrario; ma nulla valse: il destino conduceami a pronunciare il sì fatale.

Mi ricorderò sempre la vigilia della mia partenza per Torino. Una delle più belle giornate di primavera! Come mi parve deliziosa la mia Pavia, in quel giorno! Ma le vaghe tinte arrivavano solo ai sensi, non riescivano a portare la gioia nell'animo. Ivi un non so che mi crucciava, forse il presentimento d'uno sciagurato avvenire.

Passai il ponte, scesi a destra sulla sponda, ne staccai una barchetta, e mi vi lanciai, mettendomi a vogare a caso, senza sapere ove dirigermi. Così, sopra pensieri, arrivai in un canale impegnato tra boschi, uno di quei luo-

ghi così benigni verso coloro che amano la solitudine; mi era caro, benchè poco il conoscessi, non essendo peranco nel numero di quelli. Mi guardai attorno, e.... piansi: quei cari luoghi, quanto tempo starò senza vederli? E, quando ciò mi sarà dato, chi sa se il godere entusiasta le care gioie di natura mi sarà ancora concesso?

Il dì appresso partii, e, in capo a tre giorni, mi trovai rinchiuso in quella spelonca che ha nome Accademia di Torino.

(1860).

GIOVANNI CAIROLI.

ROSI MICHELE. — *I Cairoli.* — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1909.

XL.

NINO DE LEO.

Patriota e soldato.

Nacque, in Messina, nell'agosto 1842, da Letterio De Leo e da Susanna Graf.

A tredici anni, rimase senza genitori (morti ambedue nel 1855); fu allora accolto, insieme con le sorelle ed il fratello, in casa dello zio, Giuseppe, uomo di gran cuore e patriota anch'egli, il quale, nei moti insurrezionali del 1° settembre in Messina, era stato arrestato e condannato alla fucilazione.

In tale condizione poco fortunata, doveva educarsi e trovare una via per l'avvenire della sua vita; e vi riuscì per quella forza d'animo che ebbe e per quella tenacia che lo accompagnò fino alla morte.

Pur mancando, in Messina, le scuole preparatorie alle scuole professionali, seppe trovar modo di prepararsi alla professione cui tendeva, l'ingegneria.

Ammesso alla università, vi conseguì il diploma d'ingegnere, e immediatamente potè trovare lavoro e guadagni per sè e per le sorelle.

Fu chiamato alla costruzione delle vie comunali obbligatorie della provincia di Messina, e vi spese i suoi primi anni giovanili, acquistando la perizia che dà l'esperienza illuminata da una intelligenza attiva e dall'onesto disimpegno dell'ufficio.

Fin da giovinetto, amò l'Italia, cooperando alla redenzione della patria.

Ebbe animo gentile quale di donna mite e buona — afferma Giuseppe Sergi — ma insieme un coraggio che faceva contrasto con tanta mite dolcezza.

A diciotto anni, fu tra i primi ad accorrere nelle schiere garibaldine, mentre, nella preparazione alla rivolta, fu messaggero instancabile fra i comitati rivoluzionarii e pose la vita in pericolo nello stato d'assedio comandato dal governo borbonico.

Seguì Giuseppe Garibaldi in tutte le campagne di guerra, da Milazzo ai Vosgi: fu nei campi lombardi e trentini: corse per l'impresa di Garibaldi nella campagna romana troncata a Mentana.

Nella guerra franco-tedesca, fu utile anche per l'arte sua, nella costruzione di fortificazioni temporanee.

Ebbe intime relazioni politiche con l'Eroe di Caprera e con Giuseppe Mazzini fino agli ultimi anni di vita del Grande Genovese.

Si unì a coloro che cospirarono per il moto rivoluzionario di Sicilia, andato fallito per l'arresto di Mazzini, avvenuto sul vapore che lo aveva trasportato a Palermo.

Fu prodigo della sua vita nei campi di battaglia e anche nelle città di Messina e di Palermo, allorchè furono invase dal colèra.

Ingegnere, architetto ed idraulico abilissimo, lasciò opere utili e perfette.

Diede sempre l'opera sua gratuita, per il bene pubblico. per ogni opera benefica. Nulla, mai nulla volle per sè.

Morì, in Messina, vittima del terremoto, il 28 dicembre 1908.

A GIUSEPPE SERGI.

Marsiglia, 19 ott. 70.

Peppino,

Giunto appena, rivolgo a te la parola. Fu dura necessità ch'io abbandonassi la mia terra natìa, senza poter dare un addio ai miei più cari.... poichè tutti, coi loro singhiozzi, mi avrebbero amareggiato l'anima! Una forza potente, irresistibile, ha sempre predominato nell'anima mia; tu lo sai, Peppino. La voce

del Dovere! Oggi che il dispotismo di Re Guglielmo vuole imporre la servitù alla Francia e abbattere la repubblica francese, sento il dovere di prestare il mio concorso con le braccia, e non con le parole o coi voti (costume, ahi, pur troppo, degl'Italiani!). Vedo in Francia sollevata la bandiera dell'emancipazione del popolo, ed ivi corro, non per difendere la Francia e combattere il Tedesco, ma per aiutare un popolo che si rivendica la libertà e indipendenza. Così, domani, combatterei a difesa del popolo germanico, se esso tentasse riscattarsi.

Partendo zitto, non fu per offendere nessuno; ma per aver più agevole la partenza. Risoluto, è difficile che alcuno mi possa dissuadere. Però evito le discussioni per non recar dispiacere ad alcuno. Sai quanto dolore recai alla mia famiglia.

Ebbene, io lo prevedevo; ma, se avessi dovuto recedere dal mio divisamento, non avrei potuto evitare dal perdermi altrimenti. Quindi fu bene fatta la scelta.

Ieri giunsi qui alle 8 p. m. dopo un viaggio di tre giorni e due notti. Stamani fui inscritto alla 4ª Compagnia del Corpo Garibaldino dei Cacciatori delle Alpi Marittime, comandato forse da Menotti, colonnello Ravelli. Oggi stesso avremo l'armamento ed il

vestito (quasi bigio) e partiremo per raggiungere Garibaldi, forse per Dron, presso il confine svizzero.

Autun, 6 dicembre 1870.

. . . .

Io sono rimasto illeso fin oggi e spero che lo rimanga sempre. Se mai avvenisse che io rimanessi vittima, soddisfacendo al mio dovere, v'è persona incaricata per darvi la nuova.

In conseguenza, finchè non vedrete lettera alcuna non potrete dubitare di niente. Avrai inteso dei nostri combattimenti, bene o male che siano andati. Il 1° dicembre abbiamo respinto alcune colonne prussiane, che attaccarono Autun con molti pezzi di artiglieria. Ieri abbiamo saputo che le nostre palle produssero la morte del generale Werder. Sarà vero? È però vero che i Prussiani si sono ritirati precipitosamente su Dijon.

. . . .

Non ho voglia, nè tempo, nè modo di poter scrivere agli amici, tanto più perchè sono sempre occupato col colonnello di cui sono l'aiutante di campo. Dopo i fatti d'armi trascorsi, mi ha nominato luogotenente. Il grado, tu lo sai bene, non può inorgoglirmi: anzi sono più umile dell'infimo soldato. Ma le fatiche, che sono inconcepibili, o nei boschi o nei paesi, si sentono meno da ufficiale.

Epinac, 20 dic. 1870.

Peppino carissimo,

Ti scrivo poche parole, perchè ho una penna che mi fa durar fatica.

Dietro l'annunzio dell'attacco dei Prussiani presso Bonne, contro Cremer generale francese, l'« armata » dei Vosgi prendeva ieri mattina le mosse per quella volta.

Partimmo da Epinac noi — Garibaldi con 6 pezzi da montagna da Autun — ma, giunti a Nolay, stazione prima di Chagny, Menotti ricevette ordine di ritornare ad Epinac, ove già siamo. Credo che il nemico facesse finta di attaccare il nostro fianco destro per richiamar là tutte le nostre forze, per poi aver sgombro il nostro fianco sinistro e scendere per Arnay le Duc sopra Autun o Mâcon.

Infatti si segnalano attacchi verso Chateneuf, che è una bella posizione sulla valle dell'Ouche, alla nostra sinistra e un po' avanti.

Ieri forse potevamo dare una formale battaglia, poichè Garibaldi avea già da 35 mila a 40 mila uomini a disposizione e che avrebbe impegnato. Non che l'« armata » dei Vosgi di cui ha il comando sia di 40 mila; ma perchè, nel teatro d'operazione, si sarebbe servito di altre truppe francesi.

Ivry, 29 dic. 1870.

Occupatissimo ad Epinac per lavori militari di difesa, non ho potuto scriverti prima. Lo faccio adesso, in marcia.

Ieri mattina avemmo l'ordine di partire immediatamente per Sombernon; infatti ieri sera arrivammo ad Ivry, da dove, giungendo una batteria di artiglieria, partiremo per Bligny e poi per Sombernon.

Però, credo che oggi avremo ordini di cambiar l'itinerario, poichè ieri sera giunse un dispaccio da Dijon, che annunziava l'evacuazione di quella piazza, da parte dei Prussiani. Quindi sembra probabile che domani sera potremo dormire a Dijon. La ritirata del nemico sarà stata consigliata, dietro il nostro movimento avanti, di concerto con « l'armata » della Loira, che ha marciato verso noi. Io ho sempre previsto che i Prussiani non volevano muovere per Lyon, quantunque fingessero di farlo, poichè il loro obbiettivo è stato sempre Parigi, dove naturalmente saranno decise le sorti della Nazione francese. Però se le « armate » di Parigi per la disperazione rese gagliarde, e le « armate » esterne potranno unirsi, addio Prussiani! La simpatia che oramai sento per quest' infelice Francia non mi rende cieco, per vederne la condizione pur troppo afflig-

gente; ma non dispero, come fanno i repubblicani d'Italia, i quali, col pretesto ch'essa è perduta, negano il loro appoggio, quasi che questo dovesse darsi alle Nazioni prospere e non a quelle che implorano soccorsi per rivendicar la libertà.

Foissy (presso Arnay le Duc), 6 gennaio 1871.

La nostra guerra, come bene potrai immaginare, è divenuta un giuoco di scacchi. Noi abbiamo girata tutta la Costa d'oro, e nella Borgogna abbiamo potuto gustare, villaggio per villaggio, tutti i bei vini che essa produce. Dovunque siamo bene accolti, e qualche volta le accoglienze sono tali da superare le nostre aspettative. Han torto tutti i corrispondenti di giornali italiani, i quali dipingono a foschi colori la nostra situazione in Francia.

Bisognerebbe, pria di ogni cosa, ch' essi comprendessero la posizione difficile in cui trovansi le città della Francia; ma temo che, per boria di scrivere lunghe corrispondenze e per voler trovare sempre il pelo nell' uovo, non la comprendano mai. Neppure hanno il senso di pietà, crudeli come sono.

Da qualche giorno la nostra Brigata trovasi presso Arnay le Duc, in luoghi che già conoscevamo. Eravamo il 2 a Sombernon, poi

a Poujlly e Chailly, ed avevamo presso i Prussiani, che, per diverse linee parallele, sembravano discendere per Arnay le Duc. Ora, però, si sono ritirati, dietro il nostro movimento di concentrazione. Probabilmente, noi ci spingeremo ora innanzi, poichè è da un pezzo che, guardando Autun, non meniamo le mani.

NINO DE LEO.

XLI.

MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO.

Prelato, diplomatico ed uomo politico.

Nacque, in Polizzi (Cefalù), il 17 agosto 1843.

Studiò nel Seminario Vaticano e nel Collegio Capranica.

Accompagnò il cardinale Simeoni nella nunziatura di Spagna (1875), e si rivelò abile diplomatico.

Nel 1877, fu nominato segretario di Propaganda per le cose orientali.

Nel 1880, presidente della Segreteria per gli affari ecclesiastici straordinarii.

Nel 1882, andò nunzio a Madrid.

Per suo merito, nel conflitto tra la Spagna e la Germania per le Isole Caroline, fu designato dalle due potenze, come arbitro, Leone XIII.

Nel 1887, fu creato cardinale del titolo di Santa Cecilia.

Fu segretario di Stato di Leone XIII.

È presidente della Sacra Congregazione Lauretana, della Commissione cardinalizia amministratrice dei beni della Santa Sede, del Seminario dei santi apostoli Pietro e Paolo per le missioni estere, dell'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino, e protettore di parecchi ordini e istituti religiosi.

È prefetto della reverenda Fabbrica di San Pietro e arciprete del Capitolo di San Pietro in Vaticano.

È segretario della Congregazione del Santo Uffizio.

È uno studioso assiduo dei codici paleografici e storici.

Pregiatissimo Signore,

Ella è stato tanto cortese, verso di me, da invitarmi a scrivere i miei ricordi per esser pubblicati nel quarto volume del suo libro: « Infanzia e giovinezza d'illustri Italiani contemporanei ».

Nell'esprimerle i sensi del mio grato animo per la sua gentilezza, debbo pur dirle che assai mi duole di non poter appagare il suo desiderio, sia perchè non tale mi reputo, da venire noverato tra gl'illustri Italiani, cui

Ella di ragione intende onorare; sia perchè, a dire schiettamente, nessuna cosa tanto mi ripugna quanto il parlare di me.

Peraltro, son pienamente convinto che i lettori del pregevole suo libro nulla apprendere potrebbero di buono dal mio scritto.

Gradisca l'attestato della mia distinta stima e mi creda

devotissimo
MARIANO CARD. RAMPOLLA.

Roma, 29 agosto 1906.

Al Pregiatissimo Signore
Signor Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

XLII.

MATTEO RENATO IMBRIANI.

Patriota ed uomo politico.

Nacque, in Napoli, il 28 novembre 1843, da Paolo Emilio Imbriani e Carlotta Poerio.

Seguì il padre, esule politico, dal 1848 al 1859, a Nizza e a Torino.

Mostrata, fin da giovinetto, disposizione per la vita militare, fu messo nel collegio di Asti, dal quale passò, a quattordici anni e mezzo, all'Accademia militare di Torino.

Un anno dopo, si arruolò volontario, insieme con il fratello Vittorio, nella divisione Mezzacapo allora in formazione e che entrò in Romagna nel giugno 1859. Fu subito nominato caporale istruttore e, il 16 agosto di quell'anno, fu promosso sottotenente.

Finita la guerra con l'Austria, e avuto sentore della spedizione di Giuseppe Garibaldi in Sicilia, diede le dimissioni direttamente al ministro della guerra, contrariamente alle disposizioni militari, non avendo voluto i superiori accoglierle, e venne punito con gli arresti.

Appena potè esser libero, fuggì a Pisa e poi a Genova, dove giunse a tempo per unirsi alla seconda spedizione per la Sicilia con Cosenz e Medici, arruolandosi come semplice volontario.

L'11 luglio 1860, il generale Garibaldi lo nominò sottotenente.

Si distinse fra i prodi a Milazzo e fu fra i primi che sbarcarono sulla costa calabra, sotto il cannoneggiamento del forte di Messina e delle navi nemiche.

Sedicenne, sopportò tenacemente le privazioni ed i disagi della faticosa marcia attraverso le Calabrie, prendendo parte a numerosi combattimenti e scaramuccie. Perciò fu dal Cosenz promosso sul campo luogotenente.

Il 1° ottobre 1860, fu, sotto gli ordini del Bronzetti, alla difesa di Castel Morone, ove ebbe tre ferite gravi, che lo lasciarono sul terreno esausto per la gran perdita di sangue. Fu fatto prigioniero dai Borbonici e trasportato a Capua e poi chiuso nella fortezza di Gaeta.

Ebbe la medaglia al valore militare anche per i fatti d'arme di Solano e di Favazzina.

Il 16 aprile 1862, in seguito allo scioglimento del Corpo Volontari Italiani e alla fusione di esso

con l'esercito regolare, fu confermato luogotenente e destinato al 6° reggimento granatieri, dopo aver passato un anno nella Scuola teorico-militare d'Ivrea.

Nel 1866 chiese ed ottenne di esser destinato al 2° Granatieri per poter prendere parte alla guerra, ed il Cosenz lo volle suo aiutante di campo.

Nel 1867, seguì, insieme con il fratello Giorgio, il generale Garibaldi nella spedizione di Mentana, senza arruolarsi, perchè apparteneva tuttora all'esercito regolare: e, pur trovandosi in aspettativa, fu punito con tre mesi di arresti di rigore.

Nel 1871, diede le dimissioni dal grado di ufficiale e si dedicò all'agricoltura, pur coltivando con ardore i suoi studii storici, militari e politici.

Nel 1876, fondò, in Napoli, un giornale politico quotidiano: « L'Italia degl'Italiani », che, un anno dopo, divenne ebdomadario e fu il « Bollettino dell'Associazione per l'Italia irredenta », che ebbe la sua maggiore espansione dal 1878 al 1882.

Nel 1879, pubblicò il famoso libro irredentista intitolato: — *Pro Patria.* —

Nel 1883, fondò, in Napoli, un giornale quotidiano con lo stesso titolo.

Nel 1889, fu eletto deputato al Parlamento Nazionale.

Con l'apostolato per la rivendicazione del diritto nazionale, con le pugne parlamentari per la causa della giustizia, della libertà e della moralità, seppe erigersi a censore delle brutture politiche del suo tempo.

Il 20 settembre 1897, mentre pronunciava, in Siena, un eloquente patriottico discorso davanti al monumento di Giuseppe Garibaldi, fu colpito da un attacco di apoplessia, che chiuse innanzi tempo la parte attiva della sua splendida carriera politica.

Morì, in San Martino Valle Caudina (Avellino), il 12 settembre 1901.

Eravamo in sentinella, rimpetto a Caiazzo, su quell'estremo vertice dei Tifatini, le cui falde son battute dalle onde sonanti del Volturno, ristretto nelle Gole Calatine: occupavamo la posizione del Castello di Morone — al centro, tra Maddaloni e Santa Maria: — coprivamo Caserta da quel lato. — La notte era stata insonne: — il cannone lontano ci aveva tenuti desti.

Verso l'albeggiare, le batterie di Sant'Angelo tuonarono potentemente — ed un intenso fuoco di fucileria ci fe' avvertiti che, innanzi a Capua, un forte combattimento doveva essersi impegnato. Allo spuntar del sole, tutte le pendici, dal Volturno in su, ci apparvero luccicanti di baionette. Qualcuno sclamò: — Sono i fratelli del Norte! — ma ben presto alcune fucilate dal villaggio di Limatola ne avvertirono che erano, invece, i « fratelli del Mezzodì », i miseri fratelli ch'eravam mossi a

liberare da servitù, e che dovevam combattere per infrangerne i ceppi.

Eravamo duecentodieci, bersaglieri del 1° battaglione, Divisione Cosenz. — Nostro capo era Pilade Bronzetti, fratello di Narciso, caduto l'anno prima a Tre Ponti, colpito da tre palle austriache. Egli esclamò:

— Ci siamo: — sono colonne nemiche che avanzano. — L'ordine è difendere questa posizione, « ad ogni costo ». Faremo il nostro dovere. —

Fu risposto con un grido di gioia — e si corse alle armi.

Eravamo senz'acqua e senza pane: anche il piombo era limitato. — Le colonne nemiche s'andavan delineando: erano forse settemila uomini. Presero posizione sulle colline tutt'intorno, e stabilirono una batteria da montagna, giù, nella pianura.

Il primo obice che cadde fra le nostre file fu accolto al grido di « viva l'Italia! » — e ci accingemmo alla pugna.

Prendemmo posizione a metà del monte: eravam pochi; — ci convenne distenderci molto. Cominciò la fucileria dalle colline circostanti: ci trovammo in un cerchio di fuoco.

Gli uomini della prima e terza compagnia eran quasi tutti del Piemonte — quelli della seconda e della quarta, Lombardi — ma vi

erano figli d'ogni terra d'Italia: nati nelle tre Venezie: l'Adriatica, la Giulia, la Tridentina: e dall'Alpi al Lilibeo ogni angolo della gran Patria vi era rappresentato.

Il primo a rimaner fulminato fu un certo Cicero, di Torino; prese una palla al cuore ed una al capo: — era in ginocchio ed in procinto di mirare e si rovesciò indietro. L'emozione del primo cadavere scosse i compagni vicini.

— Cicero è morto — fu la voce.

— Se è morto Cicero, siam vivi noi! —

Il nemico avanzava compatto; — ci convenne sloggiare dal ciglio del boschetto. — Di roccia in roccia, indietreggiavamo: si lasciavan sul suolo i corpi dei compagni. — Il caporal Caminati, di Torino, è colpito da tre palle: alitante, si appoggia ad una rupe e rantola: giungono i cacciatori del 6° — lo sventrano con le baionette — gl' infrangono il cranio con i calci dei fucili; — le cervella schizzano.... — Lo spettacolo ci empie l'animo di sdegno, e carichiamo disperatamente!

Le onde incalzanti, però, ci riconducono fin dietro una specie di muro di cinta: il piombo ci manca! siamo arsi dalla sete. Un momento di sosta. — Uno sguardo alla situazione. Siamo circondati: — non v'è speranza di salute. Ognuno lo comprende. Bronzetti ci dice, con voce alta e sicura:

— Bisogna combattere fino agli estremi. — Farci strada a traverso queste linee compatte, non è possibile: — qui ci conviene resistere e morire. —

Un grido potente d'entusiasmo — un grido come quelli che non possono lanciare se non petti di vent'anni, ardenti di fede, devoti alla Patria e pronti alla morte — fu la risposta unanime. Ricominciò furibonda la lotta: — si combattè con le pietre e col ferro; — a fiate con i pugni: — si urlava, si feriva, si cadeva — ed italiane erano le grida ed italiane le braccia, dall'una parte e dall'altra!...

Infine ci riducemmo tutti su d'un piccolo piazzale dinanzi ad una chiesetta, quasi in vetta al monte — ove prorompemmo, compagni e nemici, confusi....

Colà, un movimento di accorrenti a rovesciare i sopravenienti — a riunirsi — a resistere ostinati: — colà gli sforzi dei singoli — e le ignote virtudi — e le gloriose morti. — Il sottotenente Veneziani, di Milano, mentre si precipita addosso a uno stuolo che si avanza compatto, colpito da una palla nell'occhio destro, cade. — Due mesi dopo, i compagni reduci dagli ospedali di Capua e dalle carceri di Gaeta — ritrovarono il corpo insepolto — con una guancia divorata dai cani — e la lunga barba pendente dai brandelli strappati. —

Il capitano Giuseppe Giudici, appoggiato ad un muro, resisteva ad oltranza: dinanzi alla punta minacciosa della sua sciabola si arretravano incerti i nemici: s'ebbe il gomito rotto.... cadde il ferro.... ma al nemico che s'avanzava ad agguantarlo, die', con disperato furore, un calcio nello stomaco; — poscia fu in poter d'altri.

— Oh, quanti, quanti altri caddero quel giorno! — quanti compirono atti egregii di valore, ch' io ora non rammento!

Eppure, fu quel pugno di sentinelle avanzate, anzi perdute, là, su quelle rupi, che fermò le irrompenti colonne del Ruiz e del Perrone — che impedì fosse rotta la linea nostra, Caserta invasa.... e decise delle sorti della battaglia. — Cari compagni d' armi, giovani amici! — Avevam divise fin dalla Sicilia le speranze e le gioie della vittoria, i palpiti virili e puri e la virtù dei pericoli — il desiderio insaziato dell'avvenire della Patria! — Alte, immacolate, sante erano le nostre aspirazioni: — niun lutulento pensiero ne contaminava la mente....

Oh, perchè non caddi anch'io gloriosamente con voi nell'ebbrezza di quel momento! — Morte più bella, più invidiata, si può desiar forse? — Non sarei rimasto ai travagli, ai dolori, alle delusioni della vita, ch'or mi hanno sfiorato l'anima.... ed agli errori che mi hanno maculato!

Ma che monta...? quella via, qual ch'ella sia, che n'è aperta — convien percorrerla tutta.... Voi più fortunati, spariste sì degnamente! — ma non meno degna missione da compiere ha forse chi rimane alle lotte?... E in queste mi ritempra il pensiero di voi, ed il ricordo di quell'ora suprema — e la superba speranza di compiere come voi nobilmente il mio fato sulla terra.

Un giovanetto calabrese, un tal Vincenti, dibattevasi fra un mucchio di nemici con la carabina strappata ad uno di essi — era già ferito d'arma da fuoco — altri colpi non osavano scaricargli i borbonici, per tema di ferir loro stessi: ad un tratto scomparve fra quel mucchio, sotto una furia di colpi di baionette — n'ebbe diciassette — ma visse!

Nel mezzo del piazzale, Bronzetti solo, alto, nobilmente difendendosi — circondato da ogni banda — sdegnando rendersi, potendo morire — cadeva con un colpo nel petto — indi mille nel corpo tutto, appena caduto! —

. . . .

Così cadeva Pilade Bronzetti — e noi tutti, i superstiti, feriti e pesti, in poter del nemico — dovemmo sfilare straziati fra le percosse e gli scherni — innanzi a quel sacro cadavere, denudato, livido, lacero in ogni membro.... Erano le tre dopo mezzodì: — dalle sei del

mattino si era pugnato. — Ci trascinarono a' pie' del monte: i medici prestaron l'opera loro; — fummo numerati, e c'incamminammo verso Limatola. All'imbrunire vi giungemmo.

Il pensier nostro, più che ai fratelli caduti, si rivolgea ai fratelli pugnanti — trepidante delle sorti della giornata — ch'erano le sorti della Patria.

Nel momento in cui c'immettevamo in uno stanzone, ov'era gettata un po' di paglia — udimmo il cannone tuonare nella direzione di Capua. — Si pugnava colà; adunque eravamo vincenti!

Obliammo la sorte nostra, e le morti della giornata — e lì, in potere dei soldati borbonici, fra una siepe d'armati — spontaneo, irrefrenabile, c'irruppe un grido dal petto!

Il rombo del cannone giungeva fino a noi; — dunque, ancora si pugnava; dunque, colà Italia vinceva: — Viva l'Italia! —

Napoli, ottobre 1878.

MATTEO RENATO IMBRIANI POERIO.

IMBRIANI POERIO MATTEO RENATO. — *Ricordi* - Scritti editi dalla signora Irene vedova Imbriani. — Napoli, Stab. tip. G. Cozzolino & C., 1904. — Vol. di pp. 128.

XLIII.

ANTONIO FRATTI.

Pubblicista e patriota.

Nacque, in Forlì, il 15 maggio 1845, da Luigi Fratti, ingegnere e dottore in matematica, e da Domenica Ravaioli, donna di alti sensi.

D'ingegno svegliatissimo, a sei anni sapeva già leggere e scrivere, e ad undici comporre alla meglio qualche poesia.

Nel 1861, appena sedicenne, fu ammesso all'Università di Bologna, e, nel 1862, ottenne il diploma di baccelliere.

A ventidue anni, prese parte alla campagna di Mentana.

S'inscrisse poi nell' « Alleanza Repubblicana Universale ».

Nel 1870, combattè valorosamente a Digione, insieme con Giorgio Imbriani, che gli cadde morto ad un passo di distanza.

Dal 1871 al 1877, fu l'anima del partito repubblicano italiano.

Diresse il giornale *La Democrazia*, fondato da Aurelio Saffi, in Forlì.

Fu membro attivissimo della « Consociazióne repubblicana romagnola » e poi della « Direzione Centrale » di quella Consociazione.

Nel 1876, fu chiamato a Roma da Sara Nathan a far parte del comitato direttivo del giornale repubblicano mazziniano *Il Dovere*.

Nel gennaio del 1881, fu escluso da tutte le Università del Regno per aver apostrofato il rettore di quella di Roma, Onorato Occioni, col titolo di « cortigiano »; per il che dovette ritardare di un anno l'esame di laurea, che subì. in Bologna, nel 1884.

Sostenne brillantissime polemiche con Alberto Mario, allora direttore del giornale: *La Lega della Democrazia*.

Nel 1883, fu arrestato e processato per aver fatto l'apoteosi di Guglielmo Oberdank, di cui aveva letto il testamento nella Università di Roma.

Nel 1891, fu acclamato presidente del Comizio internazionale per i Diritti del Lavoro, che ebbe luogo in Milano.

In quell'anno, fu eletto deputato al Parlamento per Forlì.

Dal 1893 al 1896, diresse la *Rivista Popolare*, in Roma.

Il 27 aprile 1897, partì per la Grecia, e, il 17 maggio successivo, combattendo audacemente, nel corpo di garibaldini comandati da Ricciotti Garibaldi, contro i Turchi, in Domokos, morì da eroe, sul campo di battaglia.

Arrivammo, finalmente, a Castel Giubileo. Avèvamo sofferto la fame e il freddo. Molti compagni avevano taciuto sempre; altri lagnavansi, perchè mancava il pane e il sale; altri protestavano contro il vento insolente e rigido che soffiava nelle notti buie trascorse per la campagna deserta e malinconica. Ma un pensiero solo ci animava tutti: un nome, una gloria, una storia intera, una speranza rifulgente come Espero in un' alba pura: Roma! L' avemmo nella mente, nel cuore, nel sangue, in noi, come fosse l' istessa religione della Patria, quale la sentiva il popolo allora, negli anni prima del risorgimento, quando alcuna delusione non turbava i bei sogni giovanili e le ridenti fantasie di chi cercava una Patria buona, altera, grande.

E Roma era là, e pareva ci attendesse, come noi attendevamo l' ora di vederla nei suoi monumenti. Si parlava di cose politiche, di repubblica, del ministero Rattazzi, che non

ispirava gran fiducia; ma poi i discorsi, nei piccoli crocchi, al campo, ricadevano su Roma.

Liberarla era il solo scopo; non un pensiero di vendetta, di odio, ma solo di libertà, di amore.

La mia compagnia era composta, nella maggior parte, di studenti: nove su dieci, fra volontari forlivesi, erano repubblicani. D'allora in poi molti mutarono: chi s'incamminò per la via degl'impieghi, chi divenne scettico: i tempi poveri di cose belle e grandi trasformarono molte coscienze.

Il nostro costume vario, bizzarro, strano, era davvero pittoresco. Chi sembrava uno studente disperato, chi un mandriano, chi un piccolo brigante.

Ci amavamo tutti come fratelli; mai una lite od un diverbio.

Roma era là che guardava. E noi sognavamo Roma sempre e su tutto. Mi pareva impossibile di non pensare alla gran Madre.

Quando varcammo il confine, mirai attonito, a Passo Corese, quel bellissimo reggimento di granatieri che dovette trattenere e soffocare ogni sentimento patrio, e ricordo che da lontano si udivano le cannonate di Monterotondo. Sarà una cosa utile la disciplina; ma, in certi momenti, deve parere peggio della catena che stringe il fianco ed il piede di un forzato innocente.

Mi ricordo che, una volta, appena toccammo l'altipiano di Castel Giubileo, un giovane studente di legge, che ora non è più, mi disse:

— Vedrai che a Roma non ci si va! Ti pare che si permetta a noi di andare a Roma? Noi non faremo altro che provare inutilmente che gl'Italiani vogliono Roma; noi siamo il trastullo e lo strumento della diplomazia. —

Non credetti alle sue parole; ma ricordo che mi misero un gran freddo nell'anima.

. . . .

Ma le nostre speranze furono falciate dalla nera mano del destino o, meglio, dalla volontà del padrone che allora era l'imperatore francese. Dovemmo ritornare. Voltare le spalle a Roma! Mi sembrava impossibile. I più erano sdegnati. Dicevano:

« È avvenuto sempre così! Così alla Cattolica, così dopo il Volturno, così dopo esser giunti quasi fino a Trento, così sempre! ».

Chi parlava di tradimento; chi, disgustato, voleva tornarsene a casa. Non era la viltà che li spingeva; ma l'avvilimento. Non vedere più Roma! Era il tormento di molti, che per Roma avrebbero dato più che la vita negli anni migliori.

Si era sparsa la voce che ci avrebbero internati negli Abruzzi e là saremmo stati di-

sarmati. Si diceva pure che un noto valente ed onesto avvocato, allora deputato del mio collegio, essendo venuto a trovarci, avvertiva che il terreno bruciava sotto i piedi, ed altre simili cose.

Nel ritorno da Castel Giubileo eravamo silenziosi e mesti come un corteo funebre. I volontari non sono macchine che si trasportano qua e là, ai quali la rinunzia alla mèta cui tendono sia indifferente più o meno come l'esito di una manovra. Il pensiero di non entrare più in Roma torturava gli animi e pareva ne spegnesse l'ardore.

— Dunque, tutto è finito! — si diceva.

. . . .

I volontari, dagli abiti grigi e laceri, con la pallidezza nel volto, con la delusione nell'animo, rifacevano la via in silenzio. Quale tristezza il ritorno alla casa natìa, dopo tanti sogni!

Molti si sbandarono, si allontanarono, molti che avrebbero benedetta e baciata in faccia la morte, cadendo sugli spalti di Roma. Molti rimasero, risoluti di non lasciare Garibaldi e di attendere l'epilogo della campagna, qualunque fosse.

Ricordo che, in un'osteria di Monterotondo, noi studenti romagnoli, insieme con giovani operai, discutemmo sul da farsi, e stabilimmo

di rimanere, di non abbandonare il Generale, non fosse altro che per poter bruciare una cartuccia contro gl' imperiali.

. . . .

E avanti, dunque, sulla via che mena a Tivoli! Avanti! Se ci si contende Roma, non ci si potrà contendere di cadere per Lei, col nome di Lei. Avanti!

E, infatti, partimmo.

Noi, per nostra disgrazia, eravamo alla retroguardia. Incontrammo, per via, i primi feriti. Salimmo su per i colli a sinistra di Mentana, snelli come daini, e udimmo vicino lo schioppettìo dei fucili che stavano facendo « meraviglie ».

La battaglia ferveva. Ci spingemmo innanzi, passammo a sinistra del colle, ove ora si eleva la grande ara semplice e severa. Andammo contro il nemico, gridando il nome di Garibaldi e di Roma.

Povere e scarse squadre di audaci pezzenti contro i fitti battaglioni dell'imperatore.

Novembre 1888.

ANTONIO FRATTI.

CATELANI ARTURO. — *Antonio Fratti*. — Roma, Tip. Tiberina di Federico Setth, 1898. — Vol. di pp. 108.

AL COGNATO TEMISTOCLE PANCIATICHI.

Caro Temistocle,

Lione, 28 settembre 1870.

Noi siamo qui, pronti ad arruolarci. Se si forma una Legione Italiana, noi vi entreremo, e già un nucleo di Italiani è qui per ciò, se pur non ci uniscono ai franchi tiratori Francesi. Quando partiremo da Lione ti riscriverò.

Spero di aver qui buone nuove di mia famiglia, e specialmente di mio Padre, al quale dirai, da parte mia, tutto ciò che può farmi perdonare e mantenere in lui tutto l'affetto che aveva per me. — Dirai a tutti gli altri di mia famiglia che li saluto e li bacio, che sono lieto di aver dato il mio debole braccio a una nazione sorella che ora si trova nel pianto e nella desolazione, e fa' sperare a tutti loro come tutto finirà presto e bene.

. . . .

Fa' giungere alla famiglia di Federico buone nuove di lui. — Egli è sempre al mio fianco; e le ore ci scorrono presto e liete, se pure talora non ci turba il pensiero dell'abbandono de' nostri Genitori. Io spero che Eugenia sarà stata forte contro la nuova della mia partenza e fo voti perchè essa esca felicemente dallo stato in cui si trova.

. . . .

Io ti ringrazio delle cure amorevoli infinite che avrai certamente per la mia famiglia, e del continuo pensiero che ti prendi per me.

Io non saprò come ricompensarti. Accetta un abbraccio dal

Tuo amico e cognato
ANTONIO FRATTI.

Mio caro Temistocle,

Epinac, 2-2-71.

Siamo giunti qui a mezzogiorno. Partimmo ieri circa mezzanotte da Digione, dietro un ordine improvviso del generale Garibaldi. Saprai già che il 31 avemmo uno scambio di cannonate e fucilate durante la giornata. Per buona fortuna, nella nostra Legione avemmo un solo ferito da un pezzo di granata. Garibaldi non voleva abbandonare la Côte d'Or, ove si era sparso tanto sangue de' nostri compagni. Egli tentava a battaglia il nemico. Ma i prussiani si ritirarono dai colli e dalle cascine che già occupavano. Soltanto verso sera il Generale prese consiglio di ritirarsi immediatamente verso Autun. L'ultimo corpo ad abbandonare le posizioni di Varois, S.[t] Apollinaire verso Gray e la Città di Digione fu la legione Tanara. Abbiamo marciato per Pont de Pany

a Bligny fino a questo villaggio sempre attraverso montagne, e non è a meravigliarsi se siamo un po' affaticati. Si dice che andremo ad Autun.

. . . .

Presto spero di essere fra voi tutti. La pace ci sembra inevitabile. Questo armistizio è troppo favorevole ai prussiani. Essi costringeranno questa Nazione a cedere. L'occupazione temporanea del Dipartimento della Côte d'Or ha messo un po' di malumore in quest' « armata ». Dopo che un corpo ha dato tanto sudore e sangue per la patria e per la repubblica, non è cosa che soddisfi certamente l'abbandonare quei luoghi che si sono conquistati o difesi contro la forza imponente di un vittorioso nemico.

Bondi, Landini ed io stiamo benissimo. Fai avvisare le loro famiglie. Fa' sperare il nostro ritorno fra parecchi dì a quei pochi che ci desiderano, alle nostre famiglie e agli amici. Di' pure a Saffi che, scrivendo a Tanara, gli dica di farci venire costà al più presto possibile, se pure ci daranno i congedi.

Io spero che la tua malattia sarà del tutto sparita, e quindi io ti vedrò sanissimo. Bacia Eugenia; baciala due volte; il secondo bacio è per il bamboccino che mi farà zio finchè vivrò. Vorrei che tu dessi mille baci a mio

Padre. Egli esulterà ora che sa esservi l'armistizio.

. . . .

Ricevi i saluti dei miei amatissimi amici e cento baci dal tuo

ANTONIO FRATTI.

AL NIPOTE FRANCESCO PANCIATICHI.

Dal Pireo, 8 maggio (1897).

Mio caro Checco,

Un saluto a te, affettuosissimo. Partiamo per il campo, forse sopra le Termopili. Stamane vedemmo Salamina; domattina, all'alba, passeremo innanzi a Maratona. Immagina quanto entusiasmo!...

Oggi tutta Atene ci ha salutati, infiorandoci, applaudendo.

Sono sceso ora dal piroscafo, chiedendo l'ordine al generale Garibaldi. Ho fatto un brindisi in mezzo a cento Greci e cento Garibaldini. I battaglioni cantano l' inno.

Oggi ho scritto al babbo. Scriverò a te pure: ti bacio tanto!

Studia; sii obbediente.

Voglimi bene sempre. Saluta i tuoi.

Il tuo aff.mo Zio
ANTONIO FRATTI.

XLIV.

BASILIO CITTADINI.

Pubblicista.

Nacque, in Pilzone, sul lago d'Iseo, il 2 agosto 1845.

Si laureò in lettere.

Iniziò la vita giornalistica, scrivendo nella « Gazzetta di Brescia ».

Nel 1868, fu redattore della « Riforma » in Firenze e corrispondente del « Secolo » di Milano.

Nel 1869, fu chiamato a dirigere la « Nazione Italiana » di Buenos Aires.

Nel 1876, fondò la « Patria degli Italiani » e n'è tuttora il direttore.

30 novembre 1909.

La Patria degli Italiani
Buenos Aires
Il Direttore.

Illustre e gentile Collega,

Ella è animata a mio riguardo da soverchia benevolenza e vuole assegnarmi un posto che non merito. Ma non voglio sembrare scortese, ed eccole i miei dati biografici:

Sono nato, in Pilzone, sul lago d' Iseo, nel 1845, da onesta famiglia di lavoratori.

Mio Padre curò con sacrificii la mia educazione.

Precoce fu il mio sviluppo mentale. All'età di nove anni avevo superato, primo nella mia classe, la prima ginnasiale al Collegio di Lovere. Percorsi gli studii con onore.

Feci i primi passi nel giornalismo nella « Gazzetta di Brescia » ispirata dall'onorevole Giuseppe Zanardelli, col quale fui sempre legato da affettuosa devota amicizia.

Sul finire del 1868 mi recai a Firenze, allora capitale. Scrissi nella « Riforma » di Francesco Crispi; ero colà corrispondente del « Se-

colo » di Milano, diretto da Ernesto Teodoro Moneta.

Nel 1869 accettai l'offerta della direzione della « Nazione Italiana » a Buenos Aires, e qui venni e qui svolsi tutta la mia attività.

Salvo una breve interruzione, esercito l'ufficio di giornalista nell'Argentina da 40 anni: sono il decano della stampa sud-americana.

Nel 1876, fondai la « Patria degli Italiani », che da anni è, si può dire, una istituzione della colonia; nel mio nome, fatto bandiera, sventolata in ore tristi di sventure nazionali, si sono raccolti milioni per le vittime.

Fui anche, per parecchi anni, professore di letterature classiche nel Collegio Nazionale di Buenos Aires; sono presidente e socio onorario di oltre ottanta associazioni italiane; presidente del Comitato della « Dante Alighieri ».

Nel 1890 ritornai alla mia diletta terra natìa e vi rimasi non inoperoso tre anni, nei quali diressi, per desiderio dello Zanardelli, la « Provincia di Brescia ».

Ecco ciò che io sono e ciò che ho fatto.

L'opera mia, di cui posso inorgoglire, è il giornale: organismo sano e gagliardo: il primo giornale italiano che si pubblichi fuori d'Italia. La « Patria » gode pure autorità grande presso il governo del paese, e questa autorità è eser-

citata a beneficio morale e materiale dei nostri connazionali, segnatamente degli umili.

Con sincera amicizia e devoto animo,

Suo collega
BASILIO CITTADINI.

Illustre Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

XLV.

GIOVANNI FALDELLA.

Uomo politico, letterato ed amministratore.

Nacque, in Saluggia (Piemonte), il 26 settembre 1846, da Francesco Faldella, medico, e Benedetta Barberis.

Ebbe i primi rudimenti nel paese natìo; compì gli studii elementari, ginnasiali e liceali in Vercelli.

Si addottorò in giurisprudenza in Torino, nel 1868. Fu sostituto procuratore in Torino: fece l'avvocato in Saluggia e in Vercelli. Con sacrificio suo e più della famiglia, tralasciò presto l'avvocatura per darsi tutto alle lettere e alla vita pubblica.

Il primo libro da lui composto: — *Franchezza* — è di educazione popolare.

Nella sua abbondante produzione letteraria notiamo tra i bozzetti: — *Figurine* — e — *Roma borghese;* — tra i romanzi: — *Un serpe* — *Capricci per pianoforte* — *Madonna di fuoco e Madonna di neve* — e — *Sant'Isidoro;* — tra i libri di viaggio: — *A Vienna* — *A Parigi* — *Verbanine* — e — *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa.* — Appartiene alla cronistoria la sua: — *Salita a Montecitorio.* — Fra i suoi studii storici segnaliamo: — *I fratelli Ruffini, storia della Giovane Italia nel 1833.* —

Le sue numerose conferenze e commemorazioni patriottiche formano una Storia apostolica del Risorgimento italiano, pubblicata col titolo: — *Piemonte e Italia*, rapsodia di storia patriottica. —

Nel 1872, fu nominato consigliere provinciale di Novara.

Nel 1881, deputato al Parlamento Nazionale dal Collegio di Crescentino.

Nel 1896, senatore del Regno.

Nel giugno del 1908, rinunziò alla presidenza del Consiglio provinciale di Novara, a cui era stato confermato a voti unanimi, e si dimise dalla stessa carica di consigliere. Questa fu l'occasione perchè, il 29 novembre successivo, si celebrasse in Saluggia il suo giubileo letterario, politico ed amministrativo.

Ad Onorato Roux.

Nel 1859, compiti dodici anni, io era convittore nel Collegio Nazionale di Vercelli, come allora chiamavasi l'antico ed odierno Collegio

Dalpozzo. Là salutammo l'anno liberatore. Ogni liberazione costa sacrificii; ed anche il Collegio Convitto Nazionale di Vercelli sottostava al sacrifizio dell'occupazione austriaca.

Noi, per le prolungate vacanze pasquali, eravamo lontani; quindi non possiamo pretendere la medaglia commemorativa di quella guerra liberatrice. Però, quanti ricordi puerili, che paiono non indegni di nota per l'importanza dell'epoca!

Anzitutto, se non concorremmo a respingere da Vercelli i cosidetti « plufferi », cioè i soldati austriaci, che allora si giudicavano tanti diavoli, avevamo benedetto l'avvento dei volontari lombardi, quali angeli di guerra.

Fuori del Convitto benedicemmo l'avvento di altri angeli di guerra, i Francesi alleati.

Ne sentii l'acclamato arrivo a Torino, in via Doragrossa; ebbi l'onore di sentirlo nientemeno che dal vicino studio dell'avv. Brofferio, dove mi aveva condotto mio Padre. Mentre io accorrevo al balcone per godere lo spettacolo, vidi sotto il parrucchino, da me venerato come il casco di Minerva, corrugarsi la sublime fronte del Mirabeau piemontese, e lo sentii immobile sul suo seggiolone prorompere amaramente:

— Sempre stranieri chiamati, acclamati in Italia! —

Poi, come se cacciasse dalla fronte la nube del 2 dicembre napoleonico, il tribuno monferrino, che senza irriverenza ho chiamato « torototela » della libertà italiana, si degnò dare un correttivo al suo sfogo torvo e, con esortazioni carezzose e solenni, mi regalò, sopra un foglio volante, la sua « Piemonteisa, cansson d' guera del 1859 ». Ed io lessi tosto, palpitando, fremendo:

La spà 'n man e 'l casch an testa,
Con la mëccia sul canon,
Piemonteis, a na gran festa
A n' invita la Nassion.
Plan-ra-ta-plan.
Marche en avant!
Plan-ra-ta-plan,
Feu su j' Alman!

. . . .

Piena d' rabia e d' arroganssa
A cria l' Austria: — Chi va là? —
A rispondo Italia e Franssa:
— Popol, Patria e libertà! —

Noi scolari insegnavamo, spiegavamo a contadini ed artieri le vite ed i miracoli di Pelissier, Niel, Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers.

Quale candido ed ardito patriota fosse mio Padre, potrò dimostrarlo in più numerose pagine, citando eziandio il carteggio del valo-

roso Celestino Peroglio di Palestro, allora professore di rettorica in Vercelli, poi salito alle Università di Torino e di Bologna, dove si è spento. Qui mi basti ricordare che il mio povero Padre, nella sua modestia di medico condotto in Saluggia, era fra i più indicati per ardore vivace di liberalismo e patriottismo. Amico, collega in medicina, grande e disinteressato elettore politico, aveva aiutato, specialmente nel collegio elettorale di Cigliano, il dottor Luigi Carlo Farini, che doveva riuscire efficace e glorioso dittatore dell'Emilia. Ebbene, il mio povero Papà, durante la minaccia austriaca, sentiva la nostra casa, come quella del Farini, designata al saccheggio e allo sterminio. Egli seppe che gli Austriaci, nonostante la lentezza loro cagionata dal « lago non geografico », improvvisato con la rottura dei Canali Demaniali (vedine la descrizione nelle mie *Figurine* giovanili di *Gioberti e Radetzky*) già toccavano il vicino capoluogo di Livorno Piemonte. Egli fermò di rimanere imperterrito a curare i suoi ammalati in Saluggia; ma spedì sopra un carrettone, mancando altri veicoli, la mia santa Mamma, la mia ottima nonna materna e me in maggiore sicurezza presso mio zio paterno, don Roberto Faldella, arciprete della parrocchia di Collegna (comune di Verrua Sa-

voia, in provincia di Torino e diocesi di Casale Monferrato).

Quivi, sui colli monferrini, ebbi anch' io l'onore di ricevere un distaccamento di Cacciatori delle Alpi provenienti da Cuneo, e destinati all'epopea garibaldina; e declamare loro la « Carabina fremente » di Domenico Carbone. Quindi potei sentire il crepitìo delle prime fucilate vittoriose a Frassineto da Po.

A questo punto addirittura mi pento di averne regalate le patriottiche puritane emozioni al serpentello protagonista di un mio romanzo ciclico. Ma, a farmi perdonare da me stesso, valga la buona intenzione di mostrare che le vibrazioni del più santo patriottismo erano veramente comuni a tutti gl' innocenti, in quei beati tempi.

Allorchè, cacciati gli Austriaci al di là della Sesia e del Ticino dalla bravura dei bersaglieri, degli zuavi, ecc., noi ritornammo nel liberato collegio di Vercelli, l'alto preside don Carlo Alberto Sorasio, teologo patriota, tipo del cappellano di cavalleria, squadronatici nel cortile, ci leggeva i laconici bollettini di guerra, e noi li sentivamo più maestosi dei canti d'Omero, li gustavamo più dolci dei canti di Virgilio.

Un giorno, il direttore spirituale, teologo Canetti, che fra tutti i sacramenti pareva

preferisse la cresima carezzosa, e ci stringeva le guancie con certe dita che parevano forcelle, venne a dirci che gli ufficiali feriti, i quali si stavano curando all'ospedale maggiore, per guarire più presto avevano uopo del sollievo di buone letture, e fece una volontaria razzìa di nostri libri. Io gli diedi uno dei libri più preziosi per me, un libro di premio del mio venerato Papà. E, con la perdita di quel libro, parmi d'aver fatto per la Patria un sacrifizio tanto più dolce, quanto più grave; e, se non vi pare grave, sappiate che almeno non lo farò liquidare dalla Corte dei Conti.

Superati felicemente gli esami di quell'anno scolastico, mio Padre mi diede il maggior premio, affrettandosi a condurre la sua piccola famiglia in pellegrinaggio nella liberata Lombardia, dove godemmo sopratutto ad ammirare la fioritura della bandiera tricolore riapparsa tra le guglie del duomo di Milano, specialmente in braccio alla Madonna dorata.

O Madonna indorada del Domm,
Sbarlussis, o Madonna del Domm!

. . . .

Addì 2 aprile 1860 inauguravasi il floreale Parlamento intermedio tra il Piemonte costituente e l'Italia costituita. Era la prima volta

in cui accanto ai rappresentanti delle Antiche Provincie degli Stati Sardi venivano ad assidersi quelli delle Provincie lombarde, toscane, modenesi, parmensi e romagnole.

Fanciullo tredicenne, ebbi, anch' io, la buona ventura d'assistere a quel magno spettacolo davanti al Palazzo Madama di Torino, sede del Senato, in cui s' inaugurava il Parlamento.

Mio Padre aveva voluto che non mi mancasse l'emozione insegnativa di quel primo Parlamento di mezza Italia liberata.

In piazza Castello di Torino, perchè io, piccoletto, potessi godere meglio la festa patriotica, Egli mi alzava con le sue poderose ed affettuose braccia; ed io non mi sentii mai più così alto nella mia vita, come nei magici istanti, in cui, sorretto dalle braccia paterne, vidi, sotto un incanto di archi floreali e trionfali, in un visibilio pendulo ed agitato di drappi e pennoni tricolori, passare storici patrioti, epici ministri, che presto alla chiama sarebbero censiti, cresimati dal Gran Re, e Lui, Lui protervo di pizzo e baffi guerrieri, Lui dalla fronte regale e dalle tempia taurine, donde si ritraevano lucidamente le chiome già bionde, ora quasi affumicate e rugginose per le battaglie, Lui, Lui, il padre della Patria, il primo soldato dell' Indipendenza Nazionale, come scrivevo nel taccuino collegiale di quel giorno.

Quando, terminata la funzione, il Gran Vittorio acclamato ricomparve sulla loggia, da cui il magnanimo suo Padre aveva promesso lo Statuto di Libertà e pubblicata la guerra di Indipendenza Nazionale, per poco non rimanemmo soffocati dalla calca, e ci sarebbe parso morire nel palpito di una nazione risorta.

. . . .

Fui condotto da mio Padre a salutare il cav. Farini, prima di restituirmi al Collegio Convitto Nazionale di Vercelli, dopo le vacanze di Pasqua. L'ex dittatore dell'Emilia, allora ministro dell'Interno in quel primo gabinetto di mezza Italia riunita e redenta, era venuto anch'egli a prendersi un po' di ferie nella sua villa di Saluggia, di fresco allargata oltre l'orlo dell'altipiano sulla Dora Baltea al prospetto dei colli monferrini.

Il Grande, passeggiando, a un tratto, sostò inorecchito per un treno che passava con il murmure della striscia rettilinea e con la bandiera di fumo. Dileguato il treno, Egli pareva spingesse lo sguardo al più lontano orizzonte e acuisse l'udito per un annunzio aspettato proveniente da qualche voce della Natura Divina.

Quasi chinandosi verso me piccino, Egli mi parlò con la sua poetica e simpatica solennità delle bellezze di primavera, delle rondini pur

esse ritornate, e mi soggiunse che dal loro grido si aspettava una lieta novella.

Pochi giorni dopo, io, rinchiuso nel Convitto di Vercelli, leggevo in una lettera di mio Padre:

« Sai! L' annunzio che il cav. Farini aspettava dalle rondini è venuto.... È lo sbarco dei Mille di Garibaldi ».

Saluggia, 18 luglio 1910.

GIOVANNI FALDELLA.

XLVI.

NAPOLEONE COLAJANNI.

Uomo politico e sociologo.

Nacque, in Castrogiovanni, il 27 aprile 1847.

Fin da giovinetto, prese parte alle campagne garibaldine. Fu fatto prigioniero, nel 1862, ad Aspromonte. Si battè strenuamente a Condino e a Bezzecca, nel 1866.

Studente alla facoltà medica della Università di Napoli, fu, nel 1869, accusato di cospirazione repubblicana, arrestato e processato.

Scrittore prolifico ed oratore pieno di vita, ha lottato sempre per il trionfo delle sue idee.

De' suoi numerosi libri cito i principali: — *Il Socialismo* — *Politica ed economia* — *Settentrionali e Meridionali* (1898) — *La Sociologia Criminale* — *Ire e spropositi di Cesare Lombroso* — *La libertà*

e la questione sociale (1879) — *La repubblica e le guerre civili* (1882) — *Un sociologo pessimista - Gumplowicz* (1882) — *Le istituzioni municipali* (1883) — *La delinquenza della Sicilia e le sue cause* (1885) — *L'alcoolismo, sue conseguenze morali e sue cause* (1887) — « *Oscillations thérmométriques et délits contre les personnes* » (1887) — « *Mouvements sociaux* » (1898) *Di alcuni studii sulla proprietà collettiva* (1887) — *Corruzione politica* (1888) — *La difesa nazionale e le economie militari* (1892) — *La politica coloniale* (1892) — *Banche e Parlamento* (1893) — *Gli avvenimenti di Sicilia e loro cause* (1894) — *In Sicilia* (1894) — « *Consule Crispi* » (1895) — *La finanza e la questione sociale* (1897) — *Per la razza maledetta* (1898) *L'Italia nel 1898 — Tumulti e reazione* (1898) — *La grande battaglia del lavoro* (1898) — *Il problema finanziario italiano* (1899) — *Gli ufficii del lavoro* (1900). — *Nel regno della mafia* (1900) — *Per la economia politica e pel dazio sul grano* (1901) — *Latini e anglo-sassoni* (1ª edizione, 1903 - 2ª edizione, 1906 - Tradotta in lingua spagnola e in francese) — *Manuale di Statistica teorica* (tre edizioni) — *Manuale di Demografia* (2ª edizione. 1910) — *Manuale di Statistica e Demografia* per gl'istituti tecnici (2ª edizione, 1910) — *Gl'Italiani negli Stati Uniti* (1910) — ecc. ecc.

Forte polemista, collaborò nella *Rivista Repubblicana* di Alberto Mario, nel *Dovere*, nella *Lega della Democrazia* e nel *Fascio della Democrazia* di Roma; diresse l'*Isola* in Palermo, ed ora dirige la *Rivista Popolare* in Roma.

Insegnò statistica da libero docente nella Università di Palermo; poi nell'Università di Napoli, dal 1895. Nel 1901, venne nominato ordinario, su proposta unanime della facoltà giuridica di quella università in forza dell'articolo 69 della legge Casati.

Nel 1886, fu candidato nel collegio di Caltanissetta e nel 2° collegio di Girgenti e sarebbe stato eletto senza le violenze e le frodi perpetrate a suo danno.

Nel 1890, fu candidato nei collegi di Caltanissetta, 1° di Palermo, 1° di Catania e 1° di Girgenti ed ebbe circa 16000 voti. Riuscì eletto in Caltanissetta con lo scrutinio di lista e, dal 1892 al 1909, nel collegio di Castrogiovanni, otto volte di seguito.

Nel giugno 1910, si dimise da deputato, disgustato della degenerazione politica e morale della città natìa e, non ostante le insistenze del presidente della Camera, di amici e di avversarii politici, non volle più saperne di rappresentare quel collegio.

Alla Camera ebbe parte notevolissima nelle più importanti discussioni.

Tra i suoi più noti discorsi ricordiamo: — *La proposta d'inchiesta parlamentare sulla Colonia Eritrea,* in seguito agli scandali Livraghi (1891) — *La denunzia della Banca Romana* (20 dicembre 1892) — *La riforma bancaria* (luglio 1893) — *La questione dei Fasci di Sicilia* (che egli aveva cercato d' impedire nel 1893 e nel 1894) — *Il Regio Commissario*

Civile in Sicilia (luglio 1896) — *Il Dazio sul grano* (marzo 1901) — *Il contrasto tra Nord e Sud* (dicembre 1901) — e parecchi altri discorsi su questioni economiche e politiche, tra i quali rammento quello sugli *Scioperi ferroviari* (1905).

Nel 1893, per due volte, Francesco Crispi lo voleva ministro; ed egli rifiutò recisamente, volendo mantenersi fedele al proprio ideale repubblicano.

Nacqui da un uomo che prese parte attiva alla vita politica e che, senza essere un « bunaca quarantottista », fece il suo dovere nel 1848 e, perciò, nel 1849, fu imprigionato prima e poscia bandito, lasciandomi nella tenera età di due anni.

Conobbi grandicello il Padre mio, al suo ritorno dall'esilio, e fui da Lui educato all'amore della Patria e della libertà. Si videro presto gli effetti della educazione ricevuta, perchè, nel giugno del 1860, a 13 anni, scappai dalla casa paterna, per andare ad arruolarmi sotto Garibaldi, dato che il Generale mi avesse potuto accettare nelle sue file; ma fui trattenuto e ricondotto a forza, in Castrogiovanni, in uno al dott. P. Bruno, da un amico di famiglia, il signor Fiorentino, che m'incontrò vicino a Villarosa.

Nel 1862 seguii Garibaldi e, con il battaglione di Menotti, mi trovai ad Aspromonte;

rimasi prigioniero e fui condotto all'isola Palmaria prima e poscia a S. Stefano di Vado. Da Savona, dopo l'amnistia, fui ricondotto in Sicilia, bravamente ammanettato e dopo aver visitato le prigioni della riviera di ponente.

Nel 1866 seguii Garibaldi nel Tirolo e, nella terza compagnia del battaglione Carabinieri genovesi, mi trovai a Monte Mangio il giorno 16 luglio ed il 21 a Bezzecca.

Nel 1867, quantunque avessi perduto il Padre da pochissimo tempo, lasciai di nuovo la famiglia, per raggiungere Garibaldi nell'Agro Romano. Arrivai a Napoli quando Nicotera rientrò nel regno; sopraggiunse Mentana e non potei prender parte a quest'ultima campagna garibaldina.

Morto mio Padre, lasciai l'Università di Genova, dove ero stato costretto da lui a rimanere sotto la sorveglianza di un mio fratello maggiore e continuai i miei studii medici in Napoli.

Quivi, nel febbraio del 1869, fui arrestato, per cospirazione repubblicana e trattenuto in prigione in uno ad Eduardo Pantano, a Giorgio Imbriani, G. Greco Ardizzone e molti altri, per nove mesi. Riacquistai la libertà con la amnistia in occasione del parto dell'allora Principessa Margherita; amnistia dai miei compagni di processo e da me sdegnosamente

respinta alcuni mesi prima, appena ne corse la voce, con una lettera pubblicata sul « Roma ».

Laureatomi in medicina nel 1871, e, dopo un viaggio in America, ritornato a Castrogiovanni, mi detti all'attiva propaganda che dette ai nervi del famigerato Fortuzzi, prefetto di Caltanissetta, che volle mandarmi a domicilio coatto in uno ai signori comm. Giovanni Roxas, cav. Saverio Agala Leto, cav. Eduardo Grimaldi, avv. Termine Potenza ed altri, come « internazionalista ». I cennati signori ed io scampammo alla misura iniqua per il coraggio e l'indipendenza del pretore C. Palmeri, che si rifiutò di ammonirci.

. . . .

Ritiratomi definitivamente in Castrogiovanni nel 1872, dopo aver compiuti gli studii medici in Napoli, trovai mia Madre (santa donna, che, con lavoro indefesso, e con economia e sacrifizii inauditi, aveva mantenuto sempre decorosamente il Padre mio prima nelle prigioni borboniche e poscia nel lungo esilio a Genova ed a Torino) impegnata in una società con un certo Di Stefano nella conduzione di una piccola miniera di zolfo. Fu giocoforza che ne assumessi l'amministrazione, e, come accade in chi si mette in una industria, gradatamente si allargò la sfera della speculazione.

Gli affari prosperarono sino al 1875; allora si ebbe una crisi acuta nella industria zolfifera e, poco mancò, per colpa di amici e soci, i quali non poterono far fronte ai proprii impegni, che io non ne rimanessi travolto. Ma la superai.

Nel dicembre 1880 mi decisi a lasciare la amministrazione delle miniere, nella quale avevo mostrato poco buona attitudine, e mi consacrai interamente agli studii politico-sociali miei prediletti.

La catastrofe industriale evitata nel 1875, quando io ero alla direzione dell'azienda, non fu evitata nel 1889, quando la crisi zolfifera abbattè quasi tutti coloro che erano impegnati in tale industria. E dall'agiatezza passai alla miseria.

(1895)

NAPOLEONE COLAJANNI.

COLAJANNI NAPOLEONE. — *Consule Crispi.* — Castrogiovanni. tip. E. Scandaliato, 1895. — Vol. di pp. 96.

XLVII.

CARLO ROMUSSI.

Pubblicista e letterato.

Nacque, in Milano, il 10 dicembre 1847.

Fin da giovinetto, si sentì attratto verso gli studii classici e storici.

Di sentimenti liberali, ben presto si ingolfò nella stampa politica militante e divenne uno dei più autorevoli campioni del partito radicale.

Promosse, fra i primi, il risorgimento delle classi operaie con le società di mutuo soccorso e con le cooperative.

Nel giornalismo non si occupò soltanto di politica, ma anche di belle arti. Fu, per oltre un decennio, critico drammatico e nello stesso tempo scrisse di pittura e scoltura.

Raccolse un'importante collezione numismatica.

Innamorato della storia della città natìa, scrisse pregevolissimi libri su Milano e le glorie milanesi.

Gli dobbiamo: — *Gina e Bianca,* romanzo storico (1871) — *Petrarca in Milano* (1874) — *Milano nei suoi monumenti* (1875) — *Pontida e Legnano* (1876) — *La giornata di Legnano* (1876) — *Storia di Francia* (1876) — *Storia degli Stati Uniti d'America* (1877) — *Glorie viventi,* ricordi (1881) — *Milano che sfugge* (1889) — *Del trionfo della libertà,* poema giovanile di Alessandro Manzoni, pubblicato per la prima volta (1880) — *Pasquinate dei conclavi* (1890) — — *Caprera,* impressioni (1892) — *Sant' Ambrogio, i tempi, l'uomo, la basilica,* memorie (1897) — *Le case operaie di Milano* (1900) — *Cavallotti oratore* (1900) — *Cavallotti giornalista* (1901) — *Dal Cellulare al Reclusorio* (1905) — *Garibaldi nelle medaglie* (1905) — *Il Duomo di Milano* (1907) — *Manuale del cittadino* (1880) — *Storia d'Italia* (1900). —

È un valentissimo conferenziere ed un ottimo oratore politico.

È deputato al Parlamento Nazionale da parecchie legislature.

Fu prima redattore-capo e poi direttore del « Secolo » di Milano, cui dedicò, per parecchi anni, la sua invidiabile attività ed il suo ingegno e, nel 1898, nel periodo delle repressioni governative contro la stampa radicale, subì, per le polemiche giornalistiche, il carcere per non breve tempo insieme con Filippo Turati, don Albertario ed altri pubblicisti.

Ad Onorato Roux.

Ricordare?... Svegliare nelle cellule cerebrali, dove s'annida la memoria, le prime impressioni del lavoro?... Sì, avete ragione, caro Roux, di dire che da quelle lontane impressioni spesso tutta la vita riceve l'indirizzo. Quelli che, in Milano, furono fanciulli negli anni che trascorsero dal 1848 al 1859 conservano tutti le medesime memorie di muti odii e di radiose speranze. Le pattuglie austriache che si udivano sfilare col passo cadenzato per le strette vie, sotto le finestre, ci risvegliavano di notte, ed il padre ci diceva:

— Vanno a fare una perquisizione, vanno ad arrestare uno dei nostri. —

Nelle famiglie si conservavano come amuleti i bottoni delle uniformi del 1848, le daghe colla croce sull'impugnatura, che erano la sintesi delle Cinque Giornate: « Italia libera! Iddio lo vuole », l'arma che difende e l'emblema del sacrificio. E noi fanciulli giuocavamo coi berrettoni rossi, circondati dalla fascia verde della Guardia Nazionale, che le mamme ci proibivano di far vedere dalla finestra. I padri, conducendoci a passeggio per la piazza Castello (oggi diventata Foro Bonaparte e occupata in gran parte da grandiosi casamenti, che vorrebbero essere palazzi), ci dicevano:

— Qui sorgevano le piante alle quali abbiamo veduto appeso un vecchio maestro, innocente d'ogni congiura e che fu condannato a morte dalla bestialità austriaca: ora le piante del supplizio furono atterrate dagli stessi barbarici oppressori, per vergogna. —

Più oltre ci additavano un altro luogo:

— Là era la forca dove venne impiccato lo Sciesa — ed aggiungevano sommessamente parole di bestemmia.

Ogni passo evocava un ricordo di morte: in un triste mattino vedemmo, da un alto terrazzo, un corteo di soldati che chiudeva in mezzo un carro sul quale stava un condannato vestito con un camiciotto bianco: lo portavano alla forca vicina al Portello, tra il Sempione e porta Vercellina (oggi Magenta) per subire l'estremo supplizio.

Si sentiva dire dagli amici che venivano in casa:

— Oggi hanno arrestato il tale. —

E vedevamo gli uomini stringere i pugni nell'impotente minaccia e le donne pensose rimanere incerte tra il consigliare la prudenza o l'audacia.

Non mi uscirà mai di mente, sebbene avessi solo cinque anni, la sera del 6 febbraio 1853, quando i cavalieri austriaci scorazzavano per le nostre vie con la lancia spianata contro i

cittadini, per vendicarsi sugl'inermi della insurrezione fallita. E gli spaventi delle famiglie per le vendette minacciate in nome dell'imperatore Cecco Beppe?

. . . .

Che festa fu, per tutti, l'annunzio della guerra fra il Piemonte e l'Austria e dell'aiuto della Francia generosa, che faceva valicare le Alpi alle sue schiere più balde! Noi fanciulli avevamo già preparato le coccarde tricolori e le portavamo cucite alle camicie, di nascosto a tutti: e passavamo dinanzi ai Corpi di guardia austriaci, guardando i soldati con aria spavalda, come se quei poveri zotici croati avessero potuto comprendere la nostra innocua sfida e indovinare la molto ben celata coccarda.

Nella sera del sabato 4 giugno 1859 andavamo incontro al rombo dei colpi di cannone che veniva portato dall'aria verso Porta Vercellina: ed era il fragore della battaglia liberatrice di Magenta.

La mattina del 5 giugno, mentre gli austriaci sparavano le ultime cannonate per intimorire i cittadini e impedire che l'inseguissero, io descrivevo coll'ingenuità del Burigozzo, nello stile di un cinquecentista milanese, lo spettacolo che avevo visto il dì prima: i soldati spauriti ed affamati fuggitivi dal campo che si gettavano a terra, invocando un po' di

pane: il passaggio dei carri con gli austriaci cinti da bende insanguinate: l'avvilimento degli ufficiali che andavano torvi e frettolosi per le vie che una settimana prima percorrevano insolenti. Pochi giorni fa, venutomi in mano quel manoscritto di quando avevo undici anni, sorrisi al germe del futuro giornalista.

Ma passiamo oltre. Quel poco che io feci lo devo ai miei maestri. E fra i molti che ebbi, — per i quali serbo riconoscenza, e per parecchi anche rimorso per il poco onore che loro ho fatto, — tre stanno fitti nella mia mente e nel mio cuore. Sono Leopoldo Marenco, Antonio Zoncada, Cesare Cantù. Fu Marenco, bello, affascinante, colla parola poetica che spronava ai più audaci voli lirici; fu Antonio Zoncada, uno degli ultimi letterati classici che, amorevolmente severo, imponeva la corretta forma, perchè soleva dire che, come il buon vaso conserva il vino, così la forma dà vita e vigoria al pensiero; fu Cesare Cantù, la mente superiore, che aveva, qua approfondito, là sfiorato lo scibile umano, che col suo conversare suscitava le idee e che passava da un problema di filosofia ad un teorema di matematica, da una questione storica ad una discussione politica, nuovo Aristotele che, nella sua vasta mente, aveva raccolto tutta la sapienza de' suoi tempi; furono questi tre che

mi diedero la passione dello studio, l'ardore dell' imparare.

Ma con Cantù sopratutto appresi il metodo del ragionare e a discutere anche contro le opinioni dominanti: appresi a scrutare le cause, a trarre dagli avvenimenti le logiche conseguenze, a formare le sintesi; tutte cose che i maestri d'oggidì, perduti dietro le sottigliezze germaniche, sdegnano o non sanno fare. Non so se, in questi tempi nuovi ed indipendenti, si usi ancora venerare i maestri; ma a me, che sono antico, sia permesso ricordare pubblicamente, come le ricordo sempre nell' intimo, quelle buone e care figure con reverenza affettuosa.

E fu appunto una lezione di Leopoldo Marenco che mi volse, giovinetto, al teatro.

Commentava il VI canto del Purgatorio che comincia:

> Quando si parte il giuoco della zara,
> Colui che perde si riman dolente
> Ripetendo le volte e tristo impara;
>
> Con l'altro se ne va tutta la gente,
> Qual va dinanzi e qual di retro il prende
> E qual da lato gli si reca a mente.
>
> Ei non s'arresta e questo e quello intende:
> A cui porge la man più non fa pressa:
> E così dalla calca si difende.

Queste terzine avevano pòrto a Marenco il tema d'una delle sue più vivaci lezioni. Ci

mostrava in quei nove versi l'immagine della vita sociale. Quando si dividevano i frutti della zara (un « giuoco d'azzardo » del medio evo che si faceva con tre dadi e nel quale i tratti al di sotto di 7 e al di sopra di 14 perdevano) la folla correva dietro al vincitore per aver parte al suo guadagno, per raccomandarglisi ed ottenere qualche vantaggio, mentre quello che perdeva rimaneva da un canto, solo e non curato.

A me, educato coi classici a disprezzare i cortigiani della fortuna e ad amare la causa dei vinti, quella lezione non lasciò pace per due giorni, in capo ai quali avevo fatto una commediola politica, in cui si dilungava in un dialogo quel che Dante aveva così brevemente scolpito. Si trattava di un galantuomo chiamato improvvisamente al governo del suo paese. Quelli che prima lo sprezzavano, si volgevano a lui con abbietta premura, per averne sorrisi, protezioni, impieghi e croci. Ma la notizia era falsa: e subito, per la viltà umana, gli adulatori di un'ora prima si mutavano in detrattori feroci, per fargli scontare l'inganno di cui lo dicevano colpevole.

Ebbi il coraggio di portare quell'aborto a Bellotti-Bon ed il famoso attore fu tanto buono da leggerlo e di scrivermi per incoraggiarmi a proseguire.

Quell' incoraggiamento mi giovò e danneggiò al tempo stesso. Mi fece studiare tutti i classici della biblioteca del Collegio Ghislieri e trascurare gli studii legali. Scrissi allora una certa commedia ispirata ai comici del cinquecento, nella quale facevo viaggiare l'amoroso, chiuso in un armadio, per tre atti di seguito, di casa in casa. Che immense risate in platea! Che fiasco colossale!...

Mi riabilitai con una commedia che riproduceva un episodio della vita di *Goldoni a Pavia.* Il grande commediografo era stato alunno del Collegio Ghislieri, nel quale mi trovavo: e ricercai quei ricordi che, prima di me, il professor Zoncada aveva riunito in una sua novella: e la commediola fu rappresentata da una compagnia che dirò storica, perchè vi appartenevano Edoardo Majeroni, fratello di Achille, allora sovrano delle scene, e le sorelle Tesséro ed il vecchio padre loro (padre pure della celebre Adelaide) che mi raccontava le scene vere avvenute fra Foscolo e Monti passate, sul principio del secolo, in un caffè della piazza del Duomo e delle quali era stato testimonio. Quando il Monti fu decorato dell'ordine della Corona Ferrea per la traduzione dell' « Iliade » fatta sui traduttori dal greco, disse al rivale:

— E tu non mi rivolgi neppure una parola?—

E Foscolo, raccontava il Tesséro, volse intorno lo sguardo bieco, brontolò quasi ringhioso; poi, levatosi dalla seggiola e battendo la mano sul tavolino dove leggeva il giornale, scattò nel noto epigramma che biascicò per una leggera imperfezione della lingua:

> Quando i tempi eran barbari e feroci
> I ladri s'appendevano alle croci:
> Or che i tempi son prosperi e leggiadri
> S'appendono le croci in petto ai ladri.

E se n'andò, sbatacchiando la porta e lasciando tutti esterrefatti, a cominciare da Monti.

All' Università di Pavia, avevo contratto l'abitudine di preparare, nell'inverno, una commedia da far rappresentare nella primavera: ed avevo anche l'abitudine, più o meno lodevole, d'innamorarmi ardentemente e regolarmente di tutte le prime donne che incontravo, e, in mancanza di queste, delle rosee amorose che recitavano le mie commedie. Erano passioni fervide che duravano un mese e che interrompevo per studiare i sunti di diritto civile, trascritti diligentemente da un mio compagno, oggi barbuto senatore, che divideva con me lo studio delle leggi e l'amore per l'arte drammatica e le sue interpreti.

Ma quel frequentare il palcoscenico non era senza pericolo: e vi fu un giorno in cui

mi figurai così piena di seduzioni la vita randagia delle compagnie comiche e mi parve così ricca di avventure e di sempre nuove emozioni, che pensai di farmi attore.

Recitava allora, in Pavia, la compagnia di Alberto Venier, che aveva accettato un mio disgraziato lavoro: a lui confidai il mio desiderio.

— Sono piccolo, è vero, — dicevo; — ma, per recitare le parti tra l'amoroso ed il brillante, posso bastare. —

Il buon Venier mi prese sotto braccio e mi fece fare tutto il Corso, fino all'antico ponte pittoresco, fatto a schiena di cammello, che sta a cavalcioni del Ticino. E, quando fummo lassù, mi chiese:

— Persisti sempre nella tua risoluzione?

— Certamente, più che mai. Adoro il teatro. Voglio vivere un'esistenza più varia....

— Basta, basta! Taci. Se sei proprio deciso, ti lego questo pietrone al collo (e ce n'era uno molto grosso lì vicino) e ti getto nell'acqua che scorre qui sotto per salvarti in questo mondo e nell'altro. —

E, in così dire, mi guardò con certi occhi di tiranno da tragedia, che mi fecero effetto, come se fossero di tiranno vero. Ed ecco in qual modo non ho fatto il comico.

Poi, proseguendo, il Venier mi disse tutto

quello che dalla platea non si vede. Mi disse i disinganni, i dolori, le miserie della vita teatrale: mi rivelò i sotterfugi, i ripieghi, le invidie del palcoscenico.... e mi rimandò all'Università. Per caso, proprio quel giorno, il professor Barinetti spiegava il Diritto Romano e, quando entrai nell'aula, stava insegnando:

— Il padre, per una presunzione legale, è il marito della moglie.... —

La paternità una presunzione!... Sempre commedie nella vita peggio che in teatro!

Così finì il mio breve sogno artistico.

A Milano, entrai nella vita operosa del giornalismo, dove lotto da quarant'anni, parlando e scrivendo per un ideale di verità e di bene nel quale, dimentico degli anni, credo ancora ingenuamente, con un entusiasmo giovanile che mi fa sperare di poter assistere alla vittoria.

Milano, 1° luglio 1910.

Carlo Romussi.

XLVIII.

ANDREA COSTA.

Cospiratore, pubblicista ed uomo politico.

Nacque, in Imola, il 30 novembre 1851, da un modesto commerciante.

Si dedicò agli studii classici e, ancora giovanissimo, entrò alla Università di Bologna, ove frequentò le lezioni di Giosuè Carducci e di Giuseppe Ceneri, dei quali seppe ben presto guadagnarsi la simpatia e l'amicizia.

A vent'anni di età, fu capo di una sezione italiana dell'« Associazione internazionale dei lavoratori » e seguace in essa dell'anarchismo di Michele Bakunine.

Nel 1871, pubblicò, in Bologna, il giornale: « Il fascio operaio ».

Dal 1871 al 1880, prese parte attiva al movimento internazionale in Italia, pubblicando anche manifesti, articoli ed opuscoli.

Nel 1874, pubblicò, pure in Bologna: « Il martello ».

Nel 1880, in Milano: « La rivista internazionale del socialismo ».

Uomo di coraggio e di ardimento incontrastabile, oratore facile, eloquente, affascinante, seppe trasfondere nell'animo del popolo tutto l'ardore del fiero e retto animo suo.

Nel 1873, fu arrestato, in Bologna, e, come « anarchico » processato; i giurati lo assolvettero.

Nel 1874, prese parte al congresso degl'internazionalisti in Bruxelles; nell'agosto di quell'anno, fu arrestato, pure in Bologna, ed imprigionato, due giorni prima del moto insurrezionale combinato in quel congresso. Assolto, dopo due anni di carcere preventivo, si rifugiò prima in Isvizzera e poi in Francia, dove, coinvolto, con Benedetto Malon ed altri, in un processo per partecipazione all'« Associazione internazionale dei lavoratori », fu condannato dal tribunale della Senna a due anni di carcere.

Espiata la pena, ed espulso dalla Francia, ritornò in Isvizzera.

Da quel tempo, si convertì al socialismo e costituì, poco dopo, il « Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo », che poi divenne quello Italiano.

Nel 1881, ricominciò a pubblicare, in Imola, il giornale settimanale: « Avanti! ».

Si diede con ardore al giornalismo, rivelandosi combattente attivissimo per la libertà e per la giustizia.

Nel 1882, fu eletto deputato al Parlamento e, d'allora in poi, fu sempre rieletto in tutte le legislature.

Nel 1884, inscritto nella Croce Verde, in Napoli, prestò, per un mese, coraggiosa assistenza ai colerosi.

Nel 1886, collaborò nella nuova « Rivista Italiana del Socialismo ».

Fu consigliere comunale e sindaco di Imola e consigliere provinciale.

Nella XXIII legislatura fu nominato vice presidente della Camera dei Deputati.

Morì, in Imola, il 19 gennaio 1910.

CAMERA DEI DEPUTATI — Imola, 14. X, 08.

Egr. Signore,

Voglia scusarmi, La prego, se non Le risposi prima d'oggi e non attribuisca il mio silenzio a scortesia, ma al sentimento sincero della mia pochezza, che in me è profonda tanto da farmi sorridere al solo pensiero di scrivere della mia infanzia o della mia giovinezza. Ahimè!

Ed ora che Le ho spiegato il mio silenzio, gradisca i miei migliori saluti.

D.mo
ANDREA COSTA.

All' egregio Sig. Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Roma.

XLIX.

PIERO BARBÈRA.

Editore, scrittore e conferenziere.

Nacque, in Firenze, il 22 agosto 1854, da Gaspero Barbèra, editore.

Fin da bambino, si mostrò d'intelligenza svegliatissima.

Seguì le orme paterne.

Fin dall'adolescenza, pubblicava, in giornali e riviste, articoli e saggi, quasi sempre di argomento affine all'arte sua, e più tardi: — *Ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti* (1897) — e le — *Impressioni argentine* (1899) — *Stampatori umanisti del Rinascimento* (1899) — *Nuovi orizzonti della bibliografia* (1907) — *Il Diritto d'autore* (1908) — *Il libro in Italia* (1908). —

Scrisse interessanti ricordi biografici sul Batelli, sul Passigli e sul Bettoni, celebri editori.

Nel 1904, riunì i principali suoi scritti in un libro intitolato: — *Editori ed Autori.* —

Ha pubblicato gli *Annali bibliografici della Ditta G. Barbèra,* ricchi di lettere, autografi, schizzi, aneddoti letterarii.

È meritamente apprezzato come conferenziere, specialmente per le letture da lui fatte nel Circolo Filologico di Firenze, di cui è presidente.

Nel 1900, tenne un'applaudita conferenza alla Sorbona in Parigi su — *Le rôle de la presse dans la révolution italienne* — e nel 1907 un'altra, pure interessante: *Marchants et imprimeurs florentins à Lyon.* —

È a capo della Ditta editrice G. Barbèra di Firenze, notissima per la bontà, l'utilità e l'eleganza delle sue pubblicazioni.

Ad Onorato Roux.

Se mai mi venisse fatto di scriver di me stesso, l'autobiografia non andrebbe oltre il mio ventesimo anno, perchè solo la mia puerizia e adolescenza mi darebbero impressioni (se non fatti) degne di ricordo e di considerazione. Di un uomo che non ebbe poi vita avventurosa, che non si segnalò per opere straordinarie, a me sembra che ciò che è interessante conoscere, dal punto di vista psicologico ed educativo, siano le prime impressioni, la formazione delle idee e dei sentimenti, i più lontani ricordi; ciò che esercitò un'azione sul suo carattere; le attitudini che prima si

rivelarono e come furono suscitate; perchè tutte queste cose possono esser oggetto di studio utile, posson servire a qualche cosa.

Forse un giorno, se mi sarà concesso qualche ozio senza troppi malanni che mi tolgano la facoltà di pensare e di scrivere (e mi basterà di poter ricordare e dettare), forse un giorno io rievocherò i ricordi della mia puerizia e giovinezza, i miei primi e secondi passi nella vita, come un modesto contributo alla psicologia dell'uomo del mio tempo, a cavallo fra il decimonono e il ventesimo secolo, ma più di quello che di questo; procurando di essere sincero fino allo scrupolo, e scrupolosamente oggettivo, come uno scolaro che descrive un fatto clinico su cui il professore deve dissertare.

Io sono stato molto precoce, e certamente questa mia precocità fu fomentata da mio Padre, che mi trattava da uomo anche prima dell'adolescenza, forse per un presentimento che egli avesse di morir presto.

Conducendomi seco a spasso, nei pomeriggi domenicali (chè negli altri giorni stava, da mattina a sera, in tipografia), egli pensava ad alta voce agli affari, alle difficoltà con cui doveva combattere, ai contrasti coi letterati e con gli operai, e ad altre cose di simil genere; ma faceva che m'interessassi a quei monolo-

ghi, interrompendoli per domandarmi la mia opinione.

Suppongo, poichè ero un bambino non ancora decenne, che rispondessi a casaccio, o in conformità del pensiero di chi m'interrogava, suggestionato dal modo con cui m'era rivolta la domanda; e forse mio Padre, in qualche sua incertezza, domandava il mio responso, come a una sibilla, o come chi ricorre alla sorte per decidersi fra due partiti attraenti in pari grado: palle o santi!

Una volta, però, e non fu durante una passeggiata, ma a tavola, si mise a discorrere con mia Madre di una proposta che gli era stata fatta e che lo teneva in molta agitazione, perchè era una proposta di singolare gravità.

Stava allora compiendosi il trasferimento della capitale a Firenze (eravamo, dunque, nel 1864-65, ed io avevo dieci anni); c'era in Torino la Stamperia Reale, officina di Stato per la stampa delle leggi e dei decreti e di tutto ciò che occorreva alle pubbliche amministrazioni; anch'essa doveva seguire gli altri pubblici ufficii a Firenze; ma, poichè era un'officina molto invecchiata, con caratteri logori e macchine di antichi sistemi, venne in mente agli amministratori di non trasportare sulle rive dell'Arno, dove l'arte della stampa fioriva, tutta quell'anticaglia, con spesa di tra-

sporto non lieve; ma di acquistare una delle migliori tipografie fiorentine; e subito fu pensato a quella del Barbèra, sia perchè fornita di materiale di recente acquisto, sia perchè il proprietario le stava preparando nuova e più ampia sede sopra una vastissima area, contigua a quella occupata fin allora nella stessa via Faenza; sia, credo, perchè il proprietario era piemontese.

Furono fatte serie proposte a mio Padre, dicendogli che, se era disposto a questa cessione, non sarebbe stato difficile convenir del prezzo; e che egli sarebbe diventato direttore, o soprintendente, della rinnovata Stamperia Reale, e che avrebbe potuto continuare a far l'editore per suo conto. Ricordo benissimo che mio Padre aggiunse che gli avevano fatto balenare la probabilità d'un titolo nobiliare, giacchè l'ufficio di soprintendente della Stamperia Reale era stato fino ad allora considerato come una carica di Corte e occupato da persona titolata. Allora dal barone Antonio Manno, che stava per ritirarsi.

Nell'informare mia Madre di queste cose, mi parve che mio Padre si dimostrasse propenso ad accettare, anche perchè, come capii più tardi, era allora alquanto preoccupato degli impegni che aveva assunti con l'acquisto di quell'area e con la edificazione della nuova officina.

Mi meraviglia come un fanciullo di dieci anni, qual io ero, potesse rendersi conto di che cosa si trattasse, e non so come immediatamente sorgesse in me una spaventevole avversione all'idea che mio Padre vendesse la tipografia, diventasse da principale un subordinato, rinunziasse alla gloria di una libera carriera. È possibile che in mente puerile si formasse all'improvviso un così complesso concetto? Non è piuttosto verosimile che qualche circostanza estrinseca determinasse quell'avversione? Forse mio Padre disse che l'avrebber chiamato « barone », come il Manno, e il senso furbesco di questo vocabolo, specialmente aggiunto al nome di Gaspero, che in Toscana ha un significato non bello, colpì la mia fantasia infantile e fece scattare il mio risentimento. Il fatto sta che protestai, gridai, tempestai che non volevo, piansi, mi disperai, e questa scenata fece molto senso a mio Padre, che era di carattere impressionabilissimo, forse un po' superstizioso e.... non intesi più parlare nè di vendita, nè di baroni, nè di Stamperia Reale; finchè, un bel giorno, uscendo dalla nostra nuova sede, vidi sulla facciata della casa dirimpetto gli operai metter a posto certi letteroni dorati, che erano stati intanto deposti nell'atrio dello stabile. Già avevano murato l'una accanto all'altra le prime due let-

tere, *S* e *T*, e più tardi lessi tutta l'insegna: « Stamperia Reale »; giacchè, in quello stabile, allora Batelli, ora di proprietà Pegna, fu stabilita l'officina trasportata da Torino, la quale, quando l'istituzione di una Stamperia di Stato fu abolita, passò a un Molina milanese e perì in una notte del gennaio 1881, distrutta da un terribile incendio, mentre fioccava la neve placidamente, senza che spirasse alito di vento; e fu bene, perchè altrimenti il fuoco si sarebbe potuto estendere alla vicina Arena Nazionale e alla nostra casa, che sorge dall'altra parte della stretta via Faenza.

Fino a poco tempo fa, dubitai dell'esattezza della mia memoria, sembrandomi assai strano questo fenomeno di precocità, molto più che mio Padre non ne parla nelle « Memorie di un Editore »; ma, avendo avuto la fortuna di conoscere il barone Antonio Manno, oggi senatore del Regno, ebbi da lui la conferma delle trattative corse con mio Padre; sicchè ora son sicuro dell'autenticità di quello che mi par veramente un caso fenomenale.

E, del resto, non è da meravigliarsi s'io serbi memoria viva di cose occorse quando ero decenne, chè mi ricordo di altre ben più remote, come l'entrata di Pio IX in Firenze, che è del 1857, quando io avevo appena tre anni. Mi par di vedermi ancora ritto sopra il

davanzale d'una finestra, al pianterreno d'una casa in via Larga (ora via Cavour), dirimpetto a quella che fu di Gioacchino Rossini. La finestra aveva l'inferriata, e, attraverso a quella, vidi passare il cocchio scoperto con entro una bianca figura, che sola attrasse, in quell'attimo, la mia infantile attenzione; ma si sa che a fianco del pontefice stava il granduca Leopoldo II, giacchè la circostanza risulta da un epigramma di quell'arguto spirito toscano che fu Vincenzo Salvagnoli, amico di mio Padre e felice profeta della sua fausta carriera di editore, come lo fu della decadenza a data fissa della dinastia lorenese. L'epigramma dice:

> Miracol d'umiltà sublime e raro.
> Entrò Cristo in Sion sopra un somaro.
> Entrò in Firenze il suo vicario santo.
> Anch'ei col ciuco: ma l'aveva accanto.

Dopo questo ricordo del 1857, c'è nella mia memoria una lacuna di due anni, fino al 1859. Mi ricordo dello sbarco delle truppe francesi nel porto di Livorno, e vedo ancora un cavallo disceso imbracato da un vapore sopra una zattera, e una vivandiera in divisa militare a cassetta d'un furgoncino, come quelli delle nostre poste, fermo ai Quattro Mori, e l'accampamento degli Zuavi alle Cascine di Firenze.

Mi ricordo pure di aver assistito, in Santa Croce, ad una funzione per i morti di Curtatone e Montanara e riveggo nei posti riservati la testa calva del gonfaloniere Ferdinando Bartolommei in lucco giallo e rosso e Carlo Boncompagni che procurava di tenersi impettito nella grave divisa gallonata di diplomatico.

Pare impossibile che io mi rammenti così bene di avvenimenti di mezzo secolo fa, e così poco di casi occorsimi mesi or sono; ma questo è fenomeno comune, facilmente spiegabile e sul quale non serve trattenersi.

A leggere e scrivere m'insegnò quello zio prete, che mio Padre ricorda nelle « Memorie », descrivendolo come un don Abbondio; ma, vorrei aggiungere, con un pizzico di don Chisciotte; in realtà un eccellente uomo, che mi amava immensamente e che preconizzava grandi cose di me, tenendomi in conto di un piccolo prodigio. Colpito da paralisi, ebbe licenza di dir messa in casa, e si provò a insegnarmi a servirla, ma, trovatomi a ciò renitente, lasciò correre. È singolare questa mia istintiva avversione alle forme del culto, di cui detti presto altre prove. Ricordo che, messo a scuola da un modestissimo maestro in via Guelfa, che allora si chiamava via Evangelista, la mia condotta non dette luogo a rimproveri o punizioni, tranne una volta, per cattivo contegno

durante la preghiera, che si faceva a mezzogiorno. Non mi ero mostrato beffardo, nè distratto, ma nervoso e agitato, come un diavolo in una pila d'acqua santa, e quando, poco dopo i sette anni, mi si parlò della cresima, mi ribellai, perchè lo zio prete mi aveva detto che l'arcivescovo mi avrebbe dato uno schiaffo sulla gota, mormorando parole latine (« pax tecum! »). Curioso e interessante fenomeno, inesplicabile con le teorie atavistiche, giacchè, tanto nella famiglia paterna quanto nella materna, il fervore per le pratiche religiose era arrivato fino alla manìa; forse in me si produceva piuttosto un fenomeno di reazione. Io non fui, non sono e credo che non sarò mai massone, ma chi sa, invece, quanti miei amici massoni serviron messa (alcuni l'hanno anche detta) ed ebbero schiaffi e carezze episcopali!

Il 1° marzo 1864 entravo con mio fratello Luigi nell'Istituto Svizzero dei Padri di Famiglia, che non era già in Isvizzera, ma in Firenze, in un angolo molto popolare del quartiere di San Frediano, e precisamente nel palazzo che era stato dell'arcivescovo Minucci, grande allevatore di gatti.

Questo Istituto era stato fondato 32 anni prima, e cioè fin dal 1832, da padri di famiglia protestanti, la maggior parte svizzeri, per poter dare ai loro figli un insegnamento ele-

mentare e medio nella città ove si erano stabiliti, prima di mandarli a compiere la loro educazione in patria. Nell'Istituto di via d'Ardiglione, che frequentai per sei anni, ricevetti un insegnamento incompiuto, un'inverniciatura molto superficiale, saltuaria e ristretta, ma m'impratichii nel francese e nel tedesco; feci molta ginnastica e mi trovai in mezzo a giovanetti e giovanotti d'ogni nazionalità e religione: svizzeri la maggior parte, ma anche francesi, inglesi, americani, ungheresi (ricordo un figlio del patriotta magiaro Francesco Pultzky), egiziani, moldovalacchi, e fra loro luterani, calvinisti, valdesi, ebrei (la cui amicizia mi ha preservato dall'antisemitismo) e anche.... cattolici. Vi si parlavano tutte le lingue.... anche l'italiana; ma la lingua ufficiale dell'Istituto era un gergo d'ordine composito, come sugli Scali di Levante.

Sei anni di questo consorzio giovarono poco alla mia cultura, molto al mio sviluppo fisico e a svincolare il mio spirito da pregiudizii; m'insegnarono a bastare a me stesso, ad esser fedele nell'amicizia, a sapermi far rispettare, a combattere la battaglia della vita con coraggio e lealtà verso i concorrenti. Come mi si affollano nella memoria i ricordi dell'Istituto Svizzero! Rivedo le figure d'una cinquantina di condiscepoli che presto si sparsero ai quat-

tro venti. Di alcuni non ho saputo più nulla; di altri ho seguìto le vicende, e oramai, dopo circa quarant'anni, molti son morti; so di alcune fini miserevoli (un ladro di pennini è ora in prigione), ma per la maggior parte hanno vissuto e vivono bene: uno di essi, svizzero con cuore d'italiano, a me carissimo e che vedo spesso, è ora ministro della sua nazione in Roma.

Ma specialmente è in me vivo il ricordo del direttore, Federico Borel, da Neûchatel, vissuto a lungo in Italia e così fervido amico del nostro Paese da ispirarmi sensi di patriottismo e principii democratici; la « cara e buona immagine paterna » spesso mi apparisce in sogno e io piango di tenerezza, credendo di riabbracciarla, dopo tanto tempo!...

Firenze, 19 luglio 1910.

PIERO BARBÈRA.

L.

FILIPPO TURATI.

Pubblicista ed uomo politico.

Nacque, in Canzo (Como), il 26 novembre 1857.

Si laureò in legge nell' Università di Bologna l'anno 1877.

È direttore ed editore della « Critica sociale » dal 1891.

È deputato del V collegio di Milano dalla XIX legislatura.

Ha pubblicato un pregevole libro di versi: — *Strofe* — e innumerevoli prose, articoli giornalistici, opuscoli e libri.

Rammento di lui: — *Il Delitto e la Questione Sociale.* —

È uno dei capi più autorevoli del partito socialista.

Roma, 14, 5, 907.

Cariss.°,

Mi chiedi l'impossibile. Non ho fotografie, non rammento le mie « opere complete », non ho ricordi degni di esser tramandati ai posteri e sopratutto non ho tempo per metterli in carta.

Ma la storia universale non perderà nulla; te lo giuro!...

Mille scuse e saluti cordiali.

Aff.mo
FILIPPO TURATI.

Signor Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

LI.

EDOARDO SCARFOGLIO.

Pubblicista e letterato.

Nacque, in Paganica (Aquila), nel 1860.

Nel 1880, entrò, non ancora ventenne, nella redazione del « Capitan Fracassa » di Roma, dove dette subito le più luminose prove del suo vivido ingegno e di speciali attitudini al giornalismo critico e polemico.

Collaborò assiduamente alla « Cronaca bizantina », al « Fanfulla della domenica », alla « Domenica letteraria », alla « Nuova Antologia ».

Nel 1885, pubblicò il *Libro di Don Chisciotte,* in cui si confermò critico abilissimo ed inesorabile.

In seguito, scrisse altri due libri pregevolissimi : — *Il processo di Frine* — e — *Un viaggio a Creta.* —

Come giornalista, fece parlare molto di sè durante le campagne d'Africa; e i suoi smaglianti articoli sui viaggi nella Somalia e nell'Harrar, raccolti poi in volumi (*In levante* — *Attraverso i Balcani* — ecc.) manifestarono intero il suo valore.

Nel 1885, insieme con la moglie, Matilde Serao, fondò, in Roma, il « Corriere di Roma », diventato poi, nel 1887, « Corriere di Napoli », dopo la fusione col « Corriere del mattino » di Napoli, e infine, nel 1891, il « Mattino », che tuttora dirige.

Ha avuto parecchi duelli per polemiche giornalistiche, uno dei quali con Felice Cavallotti.

Io non mi proposi mai altro fine se non di creare un giornale grande e potente, e le facoltà che la Natura mi diede asservii tutte a questo intento. Vissi per anni come un selvaggio, non vedendo e non conoscendo nessuno in un paese di cui dominavo lo spirito; passai le più belle notti di mia vita in tipografia, facendo il compositore, il proto, il correttore, l'estensore di telegrammi; formai squadre di operai; educai un numero considerevole di giornalisti; abituai a poco a poco il pubblico alla tecnica del giornale moderno, eccitando in esso la curiosità delle grandi questioni e degli eventi lontani ed ampliando la sua cultura; penetrai in luoghi aspri ed impervii ove

non era mai arrivato un giornale; e, per essere io stesso preparato e per preparare i lettori all'intuizione delle profonde evoluzioni che mutano la faccia del mondo, ebbi costantemente le valigie pronte, corsi e ricorsi l'Europa, l'Africa e l'Asia, mi mescolai a tutte le agitazioni degli uomini e delle cose su quella parte del pianeta terrestre cui le sorti del nostro Paese e della nostra stirpe sono più strettamente legate. E i risultati sorpassarono le mie speranze.

Rocco de Zerbi, dopo d'avere per vent'anni regnato come un sovrano nel Mezzogiorno, abbandonò Napoli il dì che io vi posi il piede, lasciando un giornale che non aveva mai tirato più di tremila copie. Io, con tanto meno ingegno di lui, in quattro anni ne feci uno che lasciai a venticinquemila copie, e in dieci ne ho fatto un altro che ne tira già trentamila, e che ne tirerà il doppio fra cinque anni.

Io non voglio già dire che quest'opera compissi solamente per uno zelo d'apostolo, che non mi animasse e sostenesse durante il duro lavoro la speranza segreta di dilatare la sfera di mia vita, di conseguire il premio delle mie fatiche: « homo sum et nil humani a me alienum puto ».

Aggiungerò: sono un miscuglio d'italico e di greco: mia Madre trasfuse in me il bellicoso

sangue delle stirpi autoctone che più a lungo resistettero in Roma, e mio Padre gl'istinti delle colonie elleniche sparse lungo il lito dell'Jonio; e, in mezzo al rude travaglio della lotta, mi è dolce volgere il desiderio alle rose lontane della vittoria. Non invano fra i nostri padri furono Giasone, navigatore alla conquista del Vello e di Medea, e il Pelide che si ritrasse sotto la tenda quando gli fu ritolta Briseide.

(Dal «Mattino» di Napoli,
17-18 novembre 1901).

EDOARDO SCARFOGLIO.

LII.

VINCENZO MORELLO.

(Rastignac).

Pubblicista, letterato e giureconsulto.

Nacque, in Bagnara Calabra, il 24 agosto 1863.

Fece i suoi primi studii in Messina: quelli universitarii in Pisa e in Napoli, dove, nel 1884, si laureò in giurisprudenza.

Giovinetto, esordì nel giornalismo, collaborando nel « Piccolo » e nel « Corriere di Napoli ».

Articolista polemico vigoroso argutissimo e versatile, fece parte delle redazioni del « Capitan Fracassa », del « Don Chisciotte », del « Giornale » e della « Tribuna » di Roma, firmando i suoi vivaci articoli di politica e di arte con lo pseudonimo di « Rastignac ».

Diresse, per breve tempo, « L'Ora » di Palermo, da lui fondata con intendimenti moderni.

Nel 1882, pubblicò il suo primo libro: — *Strofe* — col quale si rivelò poeta.

Nel 1886, raccolse i primi suoi articoli critici in un volume da lui modestamente intitolato: — *Leggendo.* —

Frutto de' suoi studii giuridici è il libro: — *Il nuovo codice penale* (1889). —

Nel 1897, ritornò alla poesia con un nuovo libro di versi: — « *Pulvis et umbra* ». —

A lui dobbiamo pure: — *Politica e bancarotta* (1894) — *Nell'Arte e nella Vita* (1900) — *L'Energia Letteraria* (1903) — e — *I delitti della gente onesta* (1906). —

Dal 1906 si è dedicato con fortuna al teatro e le sue commedie: — *La flotta degli emigranti* (1906) — e — *Il malefico anello* (1910) — sono state meritamente applaudite in Italia ed all'estero.

Nel 1910, ha arricchito la letteratura italiana di un prezioso profilo biografico di *Gabriele D'Annunzio.*

Dirige *Le Cronache letterarie.*

Fa parte della commissione governativa permanente per le arti musicale e drammatica.

Egregio Signore,

Io non ho molte cose da dire della mia fanciullezza, che fu, in verità, molto pensosa e studiosa.

Feci i miei primi studii nel Collegio Donati di Messina. (Noi, della costa calabra,

avevamo, allora, Messina come nostra base di operazione, per gli studii e per i commerci. Ora siamo tutti, di qua e di là dallo Stretto, nella stessa polvere). E, poichè mio Padre, mercatante, come il nostro capostipite fiorentino, che fu amico ed esecutore testamentario del Boccaccio, mi voleva avviare alla mercatura, io seguivo, nei primi anni, i corsi tecnici. Ma i miei componimenti di scuola indussero il Direttore del Collegio a richiamare mio Padre alla realtà della mia vita intellettuale.

« Perchè mortificare lo spirito di questo giovinetto nello studio delle matematiche, dal quale ripugna, e non vivificarlo nello studio delle lettere, che naturalmente predilige? »

Mio Padre, che fu sempre il mio migliore amico, non fece opposizione. E così, io mi misi a studiare, di violenza, il latino e il greco, e, in dieci mesi, fornii il cómpito di cinque anni, e, nel luglio, potei fare, con gli altri della mia stessa età, gli esami di licenza ginnasiale, e lasciare con essi il Collegio, per quella che allora ci pareva la gloria e la libertà del Liceo. Ma l'enorme sforzo intellettuale di quei dieci mesi non tardò a produrre i suoi malefici effetti sulla mia salute. Io ammalai, e molto gravemente ; e per molto tempo fui condannato a non aprire un libro, e a non camminare senza appoggio. La lettura e il movimento mi davano le vertigini.

Al liceo di Messina ebbi la fortuna di avere, professore di filosofia, Giuseppe Sergi.

Colui che è oggi l'illustre professore di antropologia della Università di Roma, era, allora, nella sua città natale, un piccolo Lutero della cultura, insidiato da tutti i professori in abito talare, che occupavano le cattedre di latino e di filosofia nelle scuole pubbliche e private. Povero e solo, egli passava tutte le ore del giorno curvo al suo tavolino di lavoro. Egli aveva appreso da sè le lingue morte e le lingue vive: dal sanscrito e dal greco all'inglese e al tedesco, e di tutte dava lezione, per trarre dai magri guadagni i mezzi per comprare i libri, che erano la sua grande passione. Nel liceo insegnava il greco e la filosofia: la filosofia positivista di Spencer; con grave scandalo dell'Università e della Prefettura, cui pareva che le nuove teorie deterministe scuotessero insieme le basi dello Stato e le basi della Società.

Un giorno, un giovinetto del 2° anno, certo Boscia, si suicidò, precipitandosi dal 4° piano della sua abitazione. Il padre gli aveva detto: — Se tu sarai scacciato dalla scuola, io ti scaccerò di casa. — Il giovinetto non era molto diligente, nè molto studioso, e fu, ancora una volta, dopo la minaccia paterna, scacciato dalla scuola. Rifugiatosi sull'alta terrazza, egli vide

il padre che, all'ora della colazione, imboccava la via di casa e, perduta la testa, spiccò il salto, e cadde sfracellato ai piedi del padre temuto.

Questo suicidio, dai nemici del Sergi, fu messo a conto della filosofia di Spencer, e diffamazioni corsero le vie, e proteste arrivarono al governo, contro l'« audace scuola boreale »: diffamazioni e proteste che determinarono, a fin d'anno, il trasferimento del Sergi da Messina a Bologna.

Io fui delegato dagli studenti del 2° anno di portare l'ultimo saluto sulla bara del suicida. E il mio discorso fu un discorso polemico, contro coloro che della sventura si facevano un'arma per combattere un Maestro e una Scuola, e suscitò non lievi polemiche nella stampa locale.

In quell'anno, una circolare ministeriale ordinava ai professori di filosofia di esercitare gli studenti all'interpretazione dei sistemi di filosofia antica sui testi. Col consenso del Sergi, io scelsi il libro di Cicerone: « De finibus bonorum et malorum »; e feci un'esposizione critica della filosofia epicurea, che parve chiara ed esatta — io devo ora pensare — al consiglio dei professori, se questo mi volle fare i suoi complimenti in seduta privata. Uno dei più commossi, in quella seduta, si mostrò il professore di matematica, un bel vecchietto dallo sguardo fine e sottile, dalla barba candida e

arguta sul mento, come una punta di sapienza antica. E fu grande fortuna per me. Egli sapeva che io non ero uno dei più sicuri iniziati ai misteri della sua scienza. Ma il buon padre Epicuro « Primum Grajus » lo rese benigno alla mia ignoranza. E da quel giorno, senza più chiamarmi alla lavagna, mi diede i punti necessarii per il passaggio senza esami dalla seconda alla terza classe, e agli esami di licenza liceale non volle affaticarmi lo spirito con difficili domande, e con molta dolcezza mi augurò tutte le fortune per l'avvenire.

Nel Collegio di Messina ebbi gl'incoraggiamenti di Francesco De Sanctis, che, ministro della pubblica istruzione, venuto a fare un'ispezione alle scuole, lesse i miei componimenti, che il Direttore gli esibì, e mi abbracciò e mi diede consigli che la fida memoria religiosamente raccolse.

Nel Liceo di Messina ebbi gl'insegnamenti di Giuseppe Sergi, che fissarono l'indirizzo della mia cultura scientifica.

Grande tristezza, dunque, per me, ricordare distrutta Messina: la mia culla pensosa.

Io mando un saluto all'antica città della Gloria e della Bellezza, divenuta più che mai, oggi che più non esiste, la città del Sogno.

E mando un saluto ai maestri ch'essa mi diede nella prima età.

Quelli furono gli amici della mia intelligenza, e sopratutto della mia libertà spirituale, e, grazie alla loro dolcezza, io ebbi la scuola lieta e sorridente. Nessuno di essi mi mostrò il viso arcigno, o mi rivolse aspre parole, o tentò mai di costringermi a far cosa che non mi piacesse, e tutti, quasi per tacita intesa, cercarono di rendermi facile la via nella quale, d'istinto, si posava il mio piede.

Auguro a coloro che mi leggono eguale fortuna nella scuola.

Roma, 20 luglio 1910.

VINCENZO MORELLO.

Al sig. Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Città.

LIII.

PASQUALE DE LUCA.

Pubblicista e letterato.

Nato, in Sessa Aurunca, il 1° maggio 1865.

Giovanissimo, cominciò a scrivere nei giornali letterarii, specialmente in quelli napoletani, e nel « Piccolo » di Napoli, diretto da Rocco de Zerbi, dando prova d'ingegno forte e versatile.

Fece parte della redazione del « Piccolo », quando ne fu direttore Arturo Colautti, e di quelle del « Corriere di Napoli », del « Don Marzio » e del « Pungolo ».

È autore di romanzi, di novelle e di racconti, tra cui ricordo: — *Racconti silvani* — *Senza sole* — *I denari* — *L'onorevole Zucchini* — *L'ideale di Bruno* — *Alle porte della felicità* — *Le ambiziose* — *Il prodigio.* —

Gli dobbiamo anche un libro meravigliosamente educativo, altamente patriottico e di un eletto sapore letterario: — *I Liberatori — Glorie e figure del Risorgimento* (1821-1870) — ed una colorita evocazione della vita e delle bellezze d'Italia: — *Dalle Alpi al mare.* —

Scrisse parecchi libretti per opere in musica. tra i quali: — *Quo Vadis?* — *Maria Antonietta* — *Il poeta* — *Il borghese gentiluomo* — *Luisa Sanfelice* — *Ondina* — *Vele Rosse*, tratto da una novella di Antonio Beltramelli e giudicato il migliore fra i trecento libretti presentati al Concorso internazionale della Società Grammofono.

Diede al teatro tre o quattro commedie, delle quali ricordo: — *Un nodo* — *Dopo* — e — *Lo specchio per le allodole* — che. fra le tre prescelte al grande Concorso drammatico dell'Esposizione di Torino, fu rappresentata a quel teatro d'arte.

Diresse per dodici anni la rivista: « Natura ed Arte » di Milano ed ora dirige: « Casa e famiglia », pubblicazione settimanale della Società editrice Sonzogno, dove continua le brillanti conversazioni letterario-mondane, sottoscrivendosi: « Il conte Azzurro ».

È corrispondente ordinario della « Patria degli Italiani » di Buenos Aires.

Ad Onorato Roux.

Le memorie della mia prima giovinezza non valgono, forse, mio carissimo Onorato, se

non per la parte che in esse occupano uomini assai più di me meritevoli di esser ricordati ed ammirati: ecco la sola ragione che mi fa cedere all'invito lusinghiero di chi, dalla Capitale, si dipartiva pochi anni prima di me per la comune erta faticosa, e, lungo il sentiero così aspro e così malsicuro, tante tante volte scambiò con me fraterni sorrisi e care parole di reciproco incoraggiamento.

. . . .

Chi, osservando e studiando le mie predilezioni infantili, avesse dovuto pronosticare sul mio avvenire, certo non si sarebbe di troppo sbagliato, poichè la mia passione per le lettere in generale, e per il giornalismo in particolare, fu sempre più che accentuata, anche se ero destinato al commercio da mio Padre — un modesto negoziante di provincia, figlio di un ricco industriale decaduto e pronipote di non so qual personaggio della Casa reale di Caserta, quivi trasferitosi col « Re Nasone » dalla Sicilia, nostra terra d'origine.

Che cosa mai non fecero i miei parenti, e ostacoli d' ogni sorta per distrarmi dalle aspirazioni chimeriche del giornalismo e della letteratura! Vani gli studii tecnici per i quali passai dal piccolo ridente centro montanino — laggiù, in fondo alla Terra di Lavoro — all' immensa città delle Sirene, fastosa e piena di

allettamenti; vana la ristrettezza dei mezzi che, non volendo io continuare il negozio di mio Padre, m'imponeva una occupazione immediata, sicura e rimunerativa.

Uscito appena dalle scuole elementari, compilavo con un condiscepolo una specie di giornaletto settimanale: « Lo Specchio », che un altro ragazzo copiava in bella calligrafia, e lo spedivamo a Napoli, ad alcuni amici licealisti, i quali, alla loro volta, scrivevano nello stesso modo e non con maggiore abilità — si diceva in paese — un giornale intitolato: « La Bertuccia ».

Ancora all' Istituto Tecnico, dove si erano poco prima affacciati, e con lo stesso risultato, Onorato Fava, Roberto Bracco, Ferdinando Russo, G. B. Licata — uno scrittore pieno d'ingegno finito in una spedizione africana — fui, col primo e con Ettore Moschino, altro mio condiscepolo, tra i fondatori di un periodico settimanale su carta rosea intitolato: « L'Idea ». Avrebbe dovuto, secondo noi, riformare il mondo artistico e letterario: non fece che.... dar fondo, in pochi numeri, ai risparmi di un bravo magistrato, il quale aveva una grande smania di partecipare al movimento intellettuale napoletano, e assottigliar la dote di una deliziosa creatura, sua figliuola.

E quell' « Idea » tutt'altro che felice, mi procurò altresì una bocciatura al Banco di

Napoli, dove il Fava e il povero Luigi Conforti, anima grande ed ingenua di poeta e di artista, erano allora impiegati, insieme con G. M. Scalinger; e dove invano tentai, con la loro spinta e sul loro esempio, d'essere ammesso anche più tardi, quando già avevo fatto le prime prove, e forse non infelicemente, nel giornalismo quotidiano, che, allora più che oggi, offriva il superfluo, facendo mancare il necessario.

Al « Corriere di Napoli », sorto nell' 88 con la fusione del vecchio e già glorioso « Corriere del mattino » e del « Corriere di Roma », — entrambi fatti acquistare, per suggerimento di Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, dal milionario signor Matteo Schilizzi — non ero riuscito a entrare stabilmente, a malgrado della benevolenza della Serao, alla quale Salvatore di Giacomo, mio maestro (col Verga e col Misasi) nella forma narrativa, mi aveva presentato e raccomandato: entrai, invece, l'anno dopo, al « Piccolo » — passato dall' onorevole de Zerbi al Minieri, già proprietario del « Corriere del mattino » — e fu quella per me la vera scuola giornalistica, sotto la sapiente direzione di Arturo Colautti, che, scappato dalla Dalmazia, si era stabilito in Napoli, dopo brevi soste in Milano e in Roma. Redattore capo era Napoleone Corazzini; incaricato del-

l'impaginazione e della parte letteraria Federigo Verdinois; articolista politico l'avv. Luigi Brangi, poco più che ventenne, ingegno straordinario, vero pozzo di coltura, genialissimo scrittore, ma giovane timido e solitario, che invano la vita cercò di trarre nel suo vortice mondano, e che chiuse misteriosamente i suoi pochi e scialbi autunni, dopo aver fatta una capatina nel giornalismo romano, al « Capitan Fracassa ».

Il direttore, Brangi ed io lavoravamo intorno alla stessa scrivania: Colautti a far passare i giornali, che sventrava fra scatti di risa e spunti melodici, — per i quali si metteva la mano e le forbici sulla bocca, traendone vibrazioni di violoncello, ch'ei sonava da maestro, o squilli di fanfara wagneriana; — Brangi a buttar giù il suo « Momento », che scaturiva senza un pentimento, come già bello e stampato, e occupava il posto delle antiche « Note del giorno »; io a scombiccherare una rubrichetta di varietà « Postille », che firmavo « Domino », e qualche articolo di quinta colonna, letterario o di attualità, che non di rado rimaneva incompiuto. E la colpa era proprio del direttore, il quale, non pur ci distraeva così frequentemente, con que' suoi strombettamenti e con risate, esclamazioni e commenti ad alta voce che la lettura dei giornali gli suscitavano; ma ogni tanto

c' invitava a una passeggiatina che, fra i ricordi, le discussioni e i paradossi letterari e artistici, si protraeva, spensieratamente, oltre Toledo, oltre Chiaia, oltre via Caracciolo, sulla luminosa e incantevole strada di Posillipo; sì che, al ritorno in redazione, trovavamo il giornale già in macchina e inutilizzate le nostre povere cartelle piantate in asso. Ma quale ricreazione e quale nutrizione per il nostro spirito, quelle passeggiate lungo la più meravigliosa via del mondo, fra il golfo azzurro e la collina sempre verde!

E che gioia, quando l'amministratore, dopo parecchie settimane di prova gratuita, mi assegnò cinquanta lire mensili, che si raddoppiarono soltanto qualche anno dopo, al «Don Marzio» — fondato e diretto dall'avv. Eugenio Sacerdoti — e che non oltrepassaron mai le 120 al «Pungolo», dove ebbi il titolo di cronista-capo, ma dove effettivamente facevo da redattore-capo, da cronista, da impaginatore e perfino, ai tempi della catastrofe della Banca Romana, da appendicista, con un romanzo *L'ebbrezza del milione*, coronato lì e altrove da una certa fortuna, pur quando, per sole 50 lire, lo ridussi a dramma e fu replicato al popolare Teatro San Ferdinando, dalla compagnia di Federico Stella!

Sul teatro, peraltro, come nella novella e nel romanzo, avevo già fatto altre prove e

con più elevate intenzioni, rubando ore ed ore al sonno, ai riposi giornalistici, alle ricreazioni mondane. Al « Fiorentini » la compagnia di Virginia Marini, con Zaccone, Libero Pilotto, Calabresi, Sichel, Pieri, Berti, la Pieri, la Sichel, la Moro Pilotto e altri valenti, aveva già dato, con esito incerto, *Il nodo*, in tre atti, che per poco non fu per me nodo scorsoio; e al « Manzoni » di Milano la Vitaliani e Giuseppe Bracci avevano rappresentato un altro mio dramma, *Giorgio Veli*, che, fra l'altro, mi procurò una bella lettera di Marco Praga e, più tardi, l'amicizia fraterna di Guido Marangoni, deputato socialista, nel quale il fervore della missione politica non ha scemato la passione per l'arte e per il teatro, tanto è vero che abbiamo scritto insieme un *Sodoma*, in quattro atti.

Tutta la mia prima giovinezza fu, dunque, votata al giornalismo, nelle prime lunghe penose e persistenti lotte per la vita e per l'avvenire.

« Il giornalismo quotidiano (cui davo tanto cuore e tanto entusiasmo) dev'essere un mezzo, non già un fine », ammonivano gli amici e i colleghi più pratici. Ed io che lo credevo una missione e ne avevo ricavato soltanto un po' di conoscenza del mondo, ne abbandonai volentieri il campo più attivo, allorchè le mie cognizioni un po' più elevate, una certa versatilità d'in-

gegno che aveva tentato tutti i generi di composizioni letterarie e l'accoglienza fatta a' miei primi libri narrativi, mi fecero assurgere alla direzione di una rivista, dove mi sentii molto meglio a posto e dove, realizzandosi il mio bel sogno infantile, cercai di non rendere inutili, più per gli altri che per me, il mio fervore di apostolo, ogni mia conoscenza della vita, ogni mia esperienza giornalistica.

Milano, 2. 8. 10.

Pasquale de Luca.

LIV.

ANGELO MAJORANA.

Uomo politico e sociologo.

Nacque, in Catania, il 4 dicembre 1865, da Salvatore Majorana Calatabiano e da Rosa Campisi.

Nel 1882, ottenne la laurea in giurisprudenza, nell'Università di Roma.

Nell'anno successivo, fu nominato, per esame, libero docente di diritto costituzionale nell'Università di Catania. Dopo parecchi concorsi, fu nominato professore straordinario, e, nel 1889, fu promosso ordinario, della stessa disciplina, nella detta Università, dove fu, in seguito, preside della facoltà giuridica e rettore.

Esercitò lungamente l'avvocatura.

Nelle elezioni generali del 1897, fu mandato alla Camera dal collegio di Nicosia.

Notevoli furono le sue relazioni parlamentari sul riordinamento dei dazii di consumo e sulla municipalizzazione dei pubblici servizii.

Nel novembre 1903, fu nominato sottosegretario di Stato per le finanze e, poco dopo, ministro nello stesso dicastero: ufficio che tenne fino al dicembre del 1905.

Nel maggio 1906, ebbe il portafoglio del tesoro, che dovette lasciare, nel maggio del 1907, per ragioni di salute.

Della sua opera di ministro ricordansi la conversione della rendita, la riduzione a metà del dazio sul petrolio, la riforma delle tasse sugli affari ed un progetto di radicale riforma dei tributi locali.

Le sue principali opere sono: — *Del Parlamentarismo* — *Teoria Costituzionale delle Entrate e Spese dello Stato* — *Il Sistema dello Stato Giuridico* — *Lo stato d'assedio* — *Primi principii della Sociologia* — *Teoria Sociologica della Costituzione politica.* —

Nel 1909, pubblicò il libro, misto d'arte e di scienza, intitolato: — *L'arte di parlare in pubblico.* —

Morì, in Catania, il 9 febbraio 1910.

Ad Onorato Roux.

La mia infanzia e la mia giovinezza furon tutte occupate dalla vigorosa ed austera personalità di mio Padre.

Se l'affetto e la gratitudine non mi fan velo, credo poter affermare che nessun altro genitore al mondo sia stato mai sollecito più del

mio, per l'educazione e l'avvenire dei figli. Interessi economici, personali ragioni di comodità, legittime soddisfazioni di amor proprio, tutto, tutto, era in lui subordinato allo squisito adempimento dei doveri paterni. Basti dire che, nel pieno vigore dell'età e della salute, preferì abbandonare la politica militante e la Camera dei Deputati, dove aveva conquistato una elevata posizione, e si ridusse a volontario riposo in Senato, pur di acquistare il tempo necessario per meglio educare i suoi sette figliuoli.

Egli era, per noi, maestro e compagno, guida e socio. Seduti attorno a lui, lavoravamo con lui. Anche lungo il pranzo, nelle passeggiate, nelle ore di ricreazione, la sua presenza ammonitrice serviva ad integrare i nostri studii, ora con fecondi ammaestramenti incidentali, ora con lunghe parentesi dottrinali, sempre con continui raffronti e consigli. Molteplici ed incessanti erano i mezzi d'insegnamento facile e spontaneo, con cui egli, a proposito di tutto, trovava modo di esplicare il suo magistero affettuoso. Perfino da ministro, pur con le assorbenti occupazioni che una tal carica adduce, egli rivedeva i nostri cómpiti di scuola.

I miei studii furon precoci: a sette anni ebbi la licenza elementare; a nove la ginnasiale; a dodici la liceale; a poco più di sedici,

la laurea. I miei fratelli, del pari, terminaron presto i loro corsi, e questi risultati a molti sembrarono straordinarii. Più d'uno volle trovarne la spiegazione nella posizione parlamentare di mio Padre: pareva che la politica avesse unto le ruote degli esami. Ma chi disse ciò, mostrò d'ignorare qual somma di sacrificii, qual tesoro di virtù, quale inesausta energia di mente e di cuore, i successi dei figli avessero richiesto nel Padre loro.

Ed anche oggi, dopo tanti anni e tante vicende, un pensiero mi coglie spesso e mi attrista, come un rimorso: quello di non aver saputo profittare abbastanza della magnifica educazione che mi fu impartita e non averne saputo trarre tutti i frutti che avrei dovuto.

Catania, dicembre 1909.

ANGELO MAJORANA.

LV.

UMBERTO PARTINI.

Soldato.

Nacque, in Roma, il 3 marzo 1866, dall' ingegnere Cesare Partini e da Francesca De Sanctis.

Iniziò gli studii nel Collegio di Montecassino.

Frequentò le scuole tecniche e l'istituto tecnico in Roma. Bocciato nel disegno, all'esame di promozione dal primo al secondo anno, volle arruolarsi, nel 1884, soldato d'artiglieria nei reparti d' istruzione.

Dall'ottobre 1885 all'agosto 1887, fu alla Scuola militare in Modena, dove si distinse fra i colleghi per lo studio indefesso, contendendo loro il primato.

Dall'agosto 1887 al settembre 1894, prestò lodevole servizio nel 7° e nel 9° reggimento bersaglieri; nel 1891, fu promosso tenente; nel 1892, fu ammesso alla Scuola di guerra e, dopo due anni, ne uscì.

Nel settembre del 1894, potè ottenere la tanto da lui desiderata destinazione alle truppe d'Africa.

Fu ascritto al battaglione di sede in Cheren; dopo sei mesi, passò a Ghinda e poi fu destinato al 3° battaglione indigeni, all'ordine del tenente colonnello Giuseppe Galliano, l'eroe di Agordat, che lo scelse per suo aiutante maggiore.

Combattè valorosamente a Mai Mesghi; a Macallè, dove difese il forte, in cui fu chiuso prigioniero, e donde fu inviato parlamentario al campo di Menelich; ad Abba Carima, dove fu ferito.

Fu encomiato solennemente, perchè alla battaglia di Adua (1° marzo 1896) tenne esemplare condotta all' inizio del combattimento; fu decorato della medaglia d'argento al valore militare per il valoroso contegno da lui tenuto durante la difesa del forte Enda Jesus, e specialmente nel reprimere gli assalti nemici dei giorni 7, 8, 9, 10 e 11 gennaio 1896; di altra medaglia d'argento pure al valore militare, perchè nei combattimenti di Monte Mocram e Tucruf, presso Cassala, come in altri precedenti, diede prova di energia e coraggio, e perchè a Tucruf continuò a combattere, sebbene ferito, finchè soccombette.

Fu pure decorato della medaglia di bronzo al valore militare, perchè nel combattimento e nella ritirata di Mai Mesghi, come aiutante maggiore, spiegava ammirevole calma e coraggio nel coadiuvare, recando ordini e nel riunire ascari sbandati.

Morì, in Tucruf, il 3 aprile 1896, nell'attacco dei trinceramenti dei Dervisci.

Infanzia: vita in famiglia, senza emozioni e senza affetti, fino al 15 novembre 1875. Da questa data al 30 settembre 1876 vita di collegio in Montecassino.

. . . .

Torno in famiglia. Germogliano le affezioni seminate nell'animo mio dalla vita di collegio; cominciano le emozioni e la vita il cui ricordo è piacevole. È questo il periodo più bello che io abbia trascorso.... In questo sentii vivo il bisogno di studiare, e seppi meritarmi la stima e l'affetto degl' insegnanti.

. . . .

Ho trascorso la prima parte della mia giovinezza nella caserma, tra le fatiche del servizio e profonde e vive delusioni.

Conscio della mia condizione e convinto che il passo fatto non mi avrebbe agevolato il conseguimento del mio ideale, pur non mi sono mai pentito dell'arruolamento; era soldato e mi bastava, e soldato mi sentivo, oltre che nella divisa, nell'anima. Durante il tempo nel quale ho prestato servizio, ho sempre lavorato con alacrità, ho sempre rispettato i superiori e sopportato con indifferenza e sottomissione perfino le vessazioni di taluno di loro, ed ho saputo guadagnarmi la stima di molti fra di essi. Coi compagni cercai di essere sem-

pre cortese e condiscendente — anche troppo sul principio; — tutti buoni compagni, ma amici assai pochi; il mio carattere pieghevole ed allegro ha saputo confarsi allo spirito di tutti, e tutti mi hanno voluto bene. Ho contratto vera e sincera amicizia con due soli miei commilitoni, Dominici ed Elefante, i quali non mi dimenticheranno mai, come io non dimenticherò mai loro.

. . . .

Il 31 agosto 1884 fui promosso caporale; il 22 novembre cominciai a studiare privatamente, per prepararmi alla Scuola di Modena. Da questo momento incominciano otto mesi di abnegazione, nei quali tutto sacrificai per il raggiungimento del mio ideale.

. . . .

Il 31 luglio partii da Caserta per Napoli, ove mi recai a dare gli esami per l'ammissione alla Scuola di Modena. Non avevo con me più di cinque lire in tasca, oltre il necessario per il viaggio, e le ritenni sufficienti, avendo ricevute lettere che mi assicuravano che avrei trovato Papà a Napoli. Giuntovi noleggiai una carrozzella e mi feci condurre all'Albergo Ginevra, dove per solito egli prendeva alloggio; ma con mia meraviglia seppi che non era affatto arrivato; intanto però quella corsa in carrozzella aveva decurtato di una lira il

mio peculio; mi posi a girandolare per Napoli indeciso e senza direzione, procurandomi un bagno di sudore; volli andare a Posillipo, e, viceversa, per uno sbaglio nella scelta del tranvai, mi ritrovai a Pozzuoli; così un'altra mezza lira era sfumata. Annoiatomi terribilmente, presi un bagno, e, dopo di aver spesi altri cinquanta centesimi, mi posi a mangiare per una lira e venticinque, sicuro di rifarmi la sera quando sarebbe arrivato Papà.

Per non assottigliare maggiormente i miei capitali, determinai di tornare ai Granili a piedi; ma poi, invitato da un cocchiere a prendere posto sulla imperiale della sua carrozza, mi lasciai vincere e contrattai la gita per quattordici soldi. Passai dall'albergo, e mio Padre non era ancora venuto; mi recai ai Granili e quando vi giunsi, fatti i brevi conti, constatai che mi erano rimasti solo pochi centesimi. La sera andai a letto con la certezza di trovare Papà al mattino; quando mi alzai, l'appetito incominciava a farsi sentire, chè il discreto pranzo di Pozzuoli era stato sufficiente appena a fermarmi lo stomaco. Dovetti recarmi all'Annunziatella a passare la visita medica; ma prima entrai in un caffè a consumare una colazione di caffè nero e taralli. Tornai a passare per l'albergo, sicurissimo questa volta di abbracciare il Babbo, ma non trovai nè lui, nè

una sua lettera; mi misi allora di nuovo a girare per Napoli per ingannare le ore; intanto l'appetito cresceva e si mutava in fame. Quel moto caratteristico dei quartieri aristocratici napoletani mi dava ai nervi, e mi gettai per quelli poveri, poi, pensando che mio Padre potesse giungere col treno dell'una, volli andarlo ad incontrare alla stazione. Il treno giunse; ma egli non vi era. Mi sorse in capo la strana idea che potesse venire da Caserta, per la linea di Foggia, ed attesi il treno delle due e venticinque. Quelle due ore non passavano mai. Tentai passeggiare per un poco; ma subito, stanco, mi misi a sedere sulla panchina della stazione. Qui incominciò a vincermi il sonno e fui costretto a rialzarmi. Girai cento volte intorno al fabbricato della ferrovia. Giunse finalmente il treno; ma mio Padre non venne! Lasciai quasi disperato quel luogo, e tornai a passeggiare attraverso ai quartieri dei poveri; ma la fame incalzava e non potevo più resistere agli stimoli dello stomaco, che si cambiavano in una vera sofferenza! Fui assalito dai crampi, da una grande debolezza delle membra e da una prepotente volontà di piangere.

Mi sorse l'idea di recarmi a chiedere in prestito dieci lire ad uno dei sergenti, che, ai Granili, mi aveva mostrato maggior simpatia, un tal Landi. Andai in quartiere e non lo tro-

vai, perchè era alla mensa — beato lui!!! — e poi io sentivo che non avrei avuto coraggio a superare quel passo. Feci una grande bevuta di acqua, che pel momento mi sollevò lo stomaco, e lasciai di nuovo i Granili, invidiando i soldati che alla mattina avevano presa la loro pagnotta e fra poco avrebbero ricevuto il loro rancio, cui io non avevo diritto come aggregato. Tornai la quarta volta all'albergo, ma con un filo di speranza; mio Padre non vi era ancora!! Sarei potuto andare a chiedere un prestito all'ufficio della Compagnia Fondiaria, presso la quale mio Padre era ingegnere capo-tecnico, ma mi mancava l'animo di farlo, di fronte al dubbio che mi si potesse non credere. Sbalordito e privo di forze, gironzai quasi due ore, non so più per dove, finchè mi trovai in quartiere; accusai un forte mal di capo, mi gettai sulla branda fra i singhiozzi e mi addormentai.

Mancava circa un'ora alla ritirata, quando mi fu recato un telegramma, che mi avvertiva della partenza di mio Padre da Roma. Lo stato d'animo in cui mi trovavo m'impedì di provare la gioia che, se fossi stato in altre condizioni, mi avrebbe invaso;... ero veramente malato! Non mi reggeva più il capo; tuttavia mi attraversava la mente il triste pensiero che il giorno dopo avrei dovuto sostenere l'esame di

italiano. Come avrei fatto in quello stato? Mi sentii perduto; vidi ad un tratto crollare il mio ideale! Mi sentii annientato e.... piansi dirottamente come un fanciullo, soffocando i singulti che mi laceravano il petto. Le lagrime, a diciotto anni, ebbero la virtù di sollevare un poco il mio spirito, e mi permisero di dormire un poco più tranquillo, tanto che al mattino mi sentii un po' meglio, ma come se fossi uscito da una lunga malattia. Potetti levarmi e rileggere ansioso il telegramma, che, come attraverso ad un sogno, mi ricordavo di aver ricevuto; lo scorsi con avidità. Esso mi diceva che Papà sarebbe arrivato in quella stessa mattina e mi sarebbe venuto a trovare in quartiere; non potetti però indugiare nella attesa, e mi affrettai a prevenirlo in albergo; ma mi sentivo così debole, da dover camminare lentamente, e fu questa una buona ventura, giacchè mi fu dato di incontrare il mio buon Babbo e mio fratello, che, invece di portarsi subito al Ginevra, si avviavano in carrozza ai Granili.

Mio Padre notò subito il mio eccessivo pallore, e forse lo attribuì al timore che m' incutevano gli esami; quindi mi fu facile nascondere a lui la verità, tanto più che egli provvidenzialmente mi propose di far colazione, alla quale, non vi ha dubbio, io feci molto

onore, mettendo fine ad un digiuno che dalle ore due e mezzo del 31 luglio si era protratto fino alle ore otto ant. del due agosto.

25 ottobre 1894.

Dato il mio brevetto di corso compiuto alla Scuola di Guerra, i miei superiori han creduto di affidarmi un incarico speciale, per il quale mi trovo lanciato per parecchio tempo in mezzo alle tribù, e lontano dai centri coloniali. Mi hanno incaricato dello studio per l'incameramento dei territorii di alcune delle tribù or ora annesse alla Colonia; partirò così fra giorni per Aggat, e di là mi spingerò verso nord ovest, fino al fiume Barca.

. . . .

Io sono felice all'ennesima potenza dell'incarico che han creduto di affidarmi; era il mio più vivo, il più ridente ideale lanciarmi nella vita della colonia, lo studiarne i costumi, il possibile avvenire, l'essere così utile al Governo, che ha spesi tanti milioni in queste regioni, che potrebbero e dovrebbero produrre una vera ricchezza per il nostro Paese. E poi vivere fra questi popoli barbari, superare le difficoltà già incontrate dai primi viaggiatori, quelle stesse, di cui, leggendo nella mia infanzia, sentivo il cuore ribollire di entusiasmo e

che suscitavano in me tanti ideali inafferrabili, e mi procuravano tanti sogni aurei, presenta ora alla mia esistenza, tanta soave poesia, che non cambierei la mia posizione con quella del più fortunato banchiere, condannato a consumare la vita fra i listini di borsa e le scadenze di cambiali.

. . . .

1° novembre 1894.

Sono proprio destinato a lavorare sempre, anche dove si dice che tutti stiano a pancia all'aria, a contemplare il sole e le stelle. Del resto, se vedeste questa vita attiva come mi fa bene! non ho il tempo davvero di soffrire di nostalgia; nè corro rischio che la dolcezza del clima rammollisca la mia fibra; tuttavia non muterei il mio stato con quello di un maggiore in Italia. Se sapeste che bella soddisfazione provo! Ora sto determinando, a nome del Governo coloniale, i confini della Tribù dei Beit-Gabrù, che sono stati fino ad oggi una questione assai elastica, ed il fomite delle più frequenti lotte fra i capi. Nulla vi è, dunque, di positivo nel mio lavoro; vado girando per valli e monti, seguìto da tre, quattro, dieci capi, secondo i casi, cercando il modo di metterli d'accordo. Sarebbe più facile far andare insieme altrettanti orologi guasti.

Urla, grida, giuramenti.... Il povero interprete, con le mani nei capelli, séguita a gridare per mezze ore: — Piano! piano! — finchè io mi secco; e, preso il mio bastone di ebano, ordino il silenzio e, in nome del Governo Italiano Coloniale, dispongo che il confine passi dove tengo i piedi. Allora tutti si stringono la mano e la pace sembra ristabilita. Chi ha ragioni da opporre ha il diritto di rivolgersi al Tribunale Arbitrale, il quale poi gli darebbe torto. Ho dovuto ricorrere due volte all'energico mezzo cui ho accennato, e tutti si sono accontentati, dicendo che ubbidivano all'ordine superiore ed alla divisione fatta dal « fratello ».

. . . .

Monti rocciosi ricoperti di estese macchie di gaggìa, dalle foglie scurissime e cariche di fiori gialli; colossali cactus a candelabro, che nulla hanno da invidiare alle nostre quercie romane e che, col verde chiaro delle braccia carnose, dànno la nota lieta allo strano aspetto selvaggio del paese; fichi d'India ovunque, e qualche ombrosa euforbia; tutto illuminato da un torrente di sole che passa ogni cosa, che penetra ovunque, quasi deridendo i tentativi di ombra, gettata dalle mimose, dalle gaggie, dai cactus, dalle roccie stesse.

Sotto l'albero più grande, il gruppo dei capi nei loro varii colori e costumi; fra que-

sti il sottoscritto (umile in tanta gloria!) con una gran voglia di ridere sotto i baffi e condannato, invece, alla più rigida serietà. A destra il mio piccolo servo nero Ahmed-Aly, consegnatario della ben nota doppietta e destinato a tenermela sempre a fianco ed a portata di mano; a sinistra l'interprete, consegnatario, invece, del mio curbasc. In distanza il mio cavallo ed i muli del mio piccolo séguito, e le cavalcature dei capi e loro seguaci, ricoperte dalle variopinte gualdrappe. Non vi pare un soggetto da pittore? Ma io del pittore non saprei che farmene; preferirei che l'occhio dei miei buoni vecchi giungesse fino a godere della splendida scena.

19 dicembre 1894.

Dalle 7 alle 10 ho disegnato un lucido di carta topografica, che dovevasi terminare di urgenza per S. E. il Governatore. Alle 10 sono andato a colazione; ma, al secondo cucchiaio di minestra, càpita in sala un negro e: — Signor tenende Bartini, bolere regio commissario. —

Io pianto lì la minestra e corro da questo, che, con la più dolce faccia sorridente, mi dice che domani mattina alle ore 6, avrei dovuto trovarmi in Agordat e che un pro-

cesso per diserzione, pena la morte, nel quale sono difensore, si sarebbe dibattuto alle due di oggi. Corro giù a finire la colazione col mazzapicchio...; poi a casa per studiare l'incartamento e i codici; poi al Tribunale, dove sono restato fino alle 6 e 15 ad accapigliarmi con il presidente, coi giudici e col pubblico ministero, i quali primi si sono decisi finalmente ad assolvere il mio difeso, con grande scandalo del secondo, ma con mia grandissima soddisfazione. Alle 6 e 45 il tenente del genio è venuto a prendere la consegna della compagnia e mi ha sequestrato fino all'ora del pranzo. Dopo il caffè, ed era tempo, mi sono precipitato a mettere sossopra la casa, per preparare i miei colli. È vero che io ho una speciale e ben nota celerità in tale operazione; ma il viaggiare qui è ben altra cosa che l'andare in ferrovia, e la preparazione è, necessariamente, più lunga, specie per chi è preso alla sprovvista. Sicchè fra l'accomodare le mie cose, che ho dovuto lasciar qui, e l'allestire quelle che debbono seguirmi, sono arrivato all'ora canonica di mezzanotte.

2 marzo 1895.

La mia vita è assai uniforme per ora e mi applico con tutte le forze ad imparare a co-

noscere questi bravi giovanotti, che han fatto così bene nell'ultima campagna, e che spero di portare, in un giorno non lontano, anche io, al fuoco. La compagnia che ora comando ha preso parte a tutti i combattimenti; gloriosa ad Agordat, era d'avanguardia ad Halai ed è stata la prima a sorprendere Batha-Agos alle spalle; ha lasciato sul terreno quattro morti ed ha raccolto dodici feriti. La muletta del tenente, sulla quale questi era montato, ha perduto un occhio; quella del capitano ha ricevuto una palla in una coscia...; ha combattuto in tutte e due le giornate di Coatit e di Senafé, in prima linea, ed ha preso la posizione più avanzata verso il campo di Mangascià, mantenendola per tutta la notte.

Il mio battaglione è comandato dal maggiore Galliano, che seppe accendere maggiormente, col suo entusiasmo di valoroso, lo sfrenato mio desiderio di venire quaggiù; quel maggiore Galliano, che ha vinto la battaglia di Agordat, e sul cui petto brilla una medaglia d'oro! Ah, se fossi stato assegnato al posto che solo ora occupo, due mesi prima! Basta! speriamo che la fama che i miei ascari si sono giustamente guadagnata, serva a spingerci avanti per l'avvenire.

. . . .

9 ottobre 1895.

Siamo in guerra! Il mio battaglione è stato chiamato a sostenere l'avanguardia impegnata col nemico.... ha volato! Io, che era in coda, rimasto per trasmettere un ordine, per arrivare più presto al mio posto, ho preso pei campi, ed il cavallo, nel guadare un fosso, è andato nella melma fino alla pancia. Ricavatolo fuori, ho raggiunto al galoppo il mio maggiore; ma e maggiore e battaglione ed io, siamo arrivati troppo tardi, quando il nemico era già scappato!

Nelle prime compagnie che hanno avuto la fortuna di far alle schioppettate, vi era quella di Gherardo Pàntano.... Quel ragazzo è nato proprio con la camicia!

Nel tornare al campo, mi è toccato il cómpito di raccogliere sul terreno del combattimento i morti ed i feriti lasciati dal 5° battaglione, che è andato a pernottare nel luogo già occupato dal Ras.

Poco lieta incombenza la mia, se pensate che i feriti han dovuto fare due ore sul muletto in montagna, per raggiungere la sezione sanità.

Dei nostri abbiamo avuto 11 morti e una trentina di feriti; dei loro: 16 morti, alcuni

feriti non trasportabili, parecchi prigionieri, tra cui un capo scioano. Nessun bianco è perduto.

Forte di Macallè, 12 dicembre 1895.

La sera del 7 corrente, la 1ª e 4ª compagnia del nostro battaglione, che non aveva preso parte al combattimento di Amba Alagi, si sono battute accanitamente alle gole di Aderà, per proteggere la ritirata dei reduci dal precedente disgraziato combattimento.

A questo scontro, sono stato presente anch'io. È durato due ore e mezza, nelle quali si è fatto, da tutte e due le parti, un fuoco d'inferno.... e i reduci si son potuti mettere in salvo.... Poi è incominciata anche per noi una dolorosa ritirata; ma è stata ordinatissima e non abbiamo avuto a lamentare gravi perdite. Io non sono ferito. Lo stato maggiore, la 1ª, 2ª e 4ª compagnia del 3° battaglione, e la 2ª compagnia dell'8°, sono rimaste a presidiare il forte di Macallè, mentre il resto delle truppe coloniali si concentra più indietro di due marcie.

Siamo circondati da quattro giorni. Nessuna notizia ci è ancora giunta dai nostri; il nemico non si è ancora arrischiato di attaccarci. Noi aspettiamo calmi e desiderosi.

25 dicembre 1895.

Sono stato da Macallè nel campo nemico, come parlamentario; poi sono tornato a Macallè; poi nuovamente al campo nemico. Ora sono venuto ad Adigrat per portare al Governatore un'ambasciata degli Scioani. Tra mezz'ora partirò nuovamente per il campo del Ras, che ha promesso farmi riaccompagnare nel forte al mio posto di combattimento, prima che ricomincino le ostilità.

. . . .

Sono felice di aver compiuto una missione non facile, e di aver soddisfatto coloro che me l'avevano affidata.

Che cosa importa la vita, quando si ha la fortuna di averla esposta per il servizio della Patria?

Dal campo di Mai Maghel, febbraio 1896.

Ho visto che i giornali han riportato quasi tutte le notizie che il comando della difesa del forte, del quale io era il capo di stato maggiore, ha trasmesso a quello del corpo di operazione.

. . . .

Si è sostenuto un assedio con cinque assalti, che formano una bella pagina di storia militare.

Di aneddoti dovrei contarvene troppi, per accingermi a ciò in questo momento. La conclusione è che la colonna Galliano è rientrata in Adigrat il giorno 31 gennaio ed io ed altri nove siamo restati ancora, fino al 3 febbraio, in mano ai nostri signori nemici, a far da ostaggi. Siamo tornati tutti e dieci benone.

. . . .

Debbo ora prepararmi per la consegna della gloriosa bandiera, che ha sventolato sul forte di Macallè, bersaglio incessante al cannone ed alle fucilate nemiche; ma che è rimasta issata, a ricordare agli assedianti che dovevansi battere con Italiani; ed Italiano significa soldato che, combattendo, muore, ma non si arrende! È questa una nuova ed inattesa soddisfazione pel mio cuore di soldato!

Monte Saurià, 16 febbraio 1896.

Qui, a poche miglia dal nemico, al posto cui il 3° battaglione ha permanente diritto: « Sempre in prima linea », una serena calma conforta l'animo mio! I miei due adorati vecchi, i miei fratelli, i congiunti, i nipotini, tutti sono superbi di me! Che cosa potrei desiderare di più? Se anche sapessi che domani una palla nemica dovesse coronare, con una splendida fine, quel poco che ho fatto, per com-

piere il mio dovere di soldato, cadrei felice! Sono riuscito a procurare ore di vero contento a quelli che mi han dato la vita; a coloro che tanto amo e che mi amano tanto; se vivessi mille anni, non potrei desiderare di più, non potrei aspirare a far nulla di meglio!

Le parole lusinghiere che la bontà del Sovrano ha rivolto a mio Padre mi fanno superbo, perchè egli le ha sentite; egli che, se pure in ciò che ho fatto vi è alcunchè degno di lode, ne ha il primo merito, per avere infuso, prima nel mio sangue, poi nella mia educazione, quell'alto senso del dovere, che sempre mi ha guidato e mi guiderà nelle mie azioni tutte.

Asmara, 6 marzo 1896.

Sono ferito. La ferita non interessa che la mano sinistra. Mentre era al posto di medicazione a farmi fasciare, l'ala sinistra della colonna Arimondi ha iniziato la ritirata e m'è stato impossibile raggiungere nuovamente il mio battaglione nella sua posizione. Non ho visto più il mio tenente colonnello! Per tre giorni l'ho ritenuto morto gloriosamente, da quel fiero soldato che è. Oggi sento che è stato raccolto ferito dal nemico e che trovasi pri-

gioniero. Lo stesso dicesi di Pàntano; sembra, però, accertato che il buon Lori sia caduto morto!

Siate certi che gli ufficiali, i quali hanno, nella fatale giornata, fatto sacrificio della vita, sono caduti fieramente e da Italiani! Non li compiangete, ed imparate dal dolore di tante madri a prepararvi all'evento che chiamasse un giorno, anche me, a compiere tutto il mio dovere.

Ela-Adal, 28 marzo 1896.

Sono giunto a marcie forzate a due giorni da Cassala. Si dice che ad un giorno da qui siano i Dervisci. Lo spero! Sono tanto impressionato dolorosamente dall'ultimo fatto d'armi, che confido trovarmi presto a qualcosa di meglio, dovessi pure lasciarci la pelle! Non ho ancora raggiunto i venerandi avanzi del mio povero battaglione.... Cavalcando tutta la notte sarò con loro domattina. Certo, se questo entrerà in azione, io vi sarò. Ma se sapeste che strazio ripensare ai tanti e tanti amici, superiori e compagni caduti!... Vi assicuro che ci sarebbe da augurarsi di seguirli per sempre!... Bah! sòrti della guerra!... La mia ferita è quasi del tutto guarita; resta una crosta al foro di uscita; l'indice non funziona più pel nervo

estensore leso, ed è un po' impedito nel flettore; ma i medici assicurano che riprenderà.... Vedremo!... seppure « questi altri » non troncheranno il naturale sviluppo della guarigione con una più energica cura!

UMBERTO PARTINI.

PARTINI FERDINANDO. — *I nostri ufficiali d'Africa*: Umberto Partini, aiutante maggiore del 3° battaglione indigeni. — Roma, Officina poligrafica italiana editrice. MCMV. — Vol. di pp. 370.

LVI.

LUIGI BERTELLI

(*Vamba*).

Pubblicista e letterato.

Nacque, in Firenze, il 19 marzo 1860.

Umorista fra i più simpatici, freddurista fine ed originale, esordì, nel 1880, con corrispondenze e novelle, nel « Capitan Fracassa » di Roma (del quale divenne redattore nel 1884) fondato da Luigi Arnaldo Vassallo (*Gandolin*) e da Giuseppe Turco, che impersonò la più geniale e costante opposizione al governo Depretis.

Nel 1888, essendo il « Capitan Fracassa » divenuto Crispino, fondò col Vassallo direttore, con Luigi Lodi (*il Saraceno*) e Emilio Faelli (*Cimone*), il « Don Chisciotte » di fiera opposizione al governo di Crispi.

Nel 1890, andò a Firenze per dirigervi una speciale edizione locale del « Don Chisciotte » e, nello stesso anno, dopo aver diretto per breve tempo il « Corriere Italiano » per farne, secondo accordi avvenuti col proprietario Antonio Civelli e con Felice Cavallotti, un organo della democrazia fiorentina, fondò e diresse il giornale-opuscolo settimanale l'« O di Giotto ». Tornato in Roma, fondò e diresse col Faelli il « Folchetto » d'opposizione al governo Rudinì-Nicotera, e quando a questo seguì il governo Giolitti lasciò al Faelli la direzione del « Folchetto » divenuto Giolittiano, ritirandosi a Firenze.

Nel 1894, tornato Crispi al potere, passò al « Don Chisciotte » fatto risorgere in Roma dal Vassallo e dal Lodi.

Nel 1898, dal « Don Chisciotte » passò temporaneamente all'« Avanti! », che il governo Pelloux tentava di sopprimere, arrestando redattori e amministratori, per ritornare poi nel « Don Chisciotte » e per far parte, nel 1900, della redazione del « Giorno », nel quale il « Don Chisciotte » si fuse.

Nel 1901, ritiratosi in Firenze, fondò e diresse il giornale politico settimanale « Il Bruscolo » e, nel 1906, « Il giornalino della Domenica ». ottimo periodico per i ragazzi, del quale è proprietario e che tuttora dirige.

Raccolse, in un libro amenissimo, intitolato: *Barbabianca* tutte le caricature di Agostino Depretis presidente del consiglio dei ministri.

Scrisse pure: *L'onorevole Qualunquo Qualunqui*, una riuscita satira parlamentare.

Datosi alla letteratura infantile, pubblicò il pregevolissimo romanzo per fanciulli: *Ciondolino*, le non meno pregevoli *Novelle lunghe per i ragazzi che non si contentano mai* e la esilarante *Storia di un naso.*

Firenze, 17 ottobre 1910.

Carissimo Roux,

Sai perchè alle amichevoli antiche e recenti insistenze nel chiedermi qualche ricordo della mia infanzia ho indugiato a risponderti fino a che non seppi stampato l'ultimo foglio della tua bella raccolta di autobiografie, tanto da sembrarti scortese o, peggio ancora, così vano da volerti apparir mondo della vanità comune a ogni uomo, di parlar volentieri di sè stesso, supponendo che il parlarne possa essere utile o almen piacevole ad altri?

Gli è che io non ho avuto infanzia; o, per esser più preciso, non riesco a trovare un vero e proprio limite alla mia infanzia, la quale io credo duri ancora mentre ti scrivo, sebbene abbia varcato in questo stesso anno il mezzo secolo. E che questo ch'io ti dico non sia uno scherzo, nè una posa, te lo dimostra il fatto che dirigo, con tutto il mio entusiasmo, qui, in Firenze, il *giornalino della Domenica* — un

periodico per i ragazzi e nel quale collaborano con me anche alcuni ragazzi — così come, con tutto il mio entusiasmo, una quarantina d'anni fa, qui, in Firenze, io dirigevo il *Lumaca*, un giornalino per i ragazzi e nel quale collaboravano con me altri due ragazzi, Memo Dolfi e Guido Buti, miei condiscepoli nelle Scuole Pie de' Padri Scolopi, quand'erano in San Giovannino, dove è ora il Liceo Galileo.

Il titolo era preso dal nome di un personaggio del « Giovanni dalle Bande Nere » di Luigi Capranica, tipo eroicomico di soldato di ventura del genere di Fanfulla da Lodi; e il giornalino era, s'intende, manoscritto (ne « tirava » una ventina di esemplari.... copiandoseli tutti dal frontespizio alla firma del gerente, un certo Alfredo Paoletti), bisettimanale, di quattro pagine a due colonne e riccamente illustrato dal sottoscritto — già fin da allora feroce « pupazzettista » — costava due centesimi il numero, ed era inspirato a una fiera e costante opposizione alle autorità scolastiche e al più profondo disprezzo per tutte le « spie ».... a qualunque classe appartenessero. V'era spesso la satira contro il padre Ansani, morto qualche anno fa, un frate alto e ossuto, che ha insegnato l'aritmetica a cinque generazioni, sotto una tempesta di nerbate e di « nocchini », spesso e volentieri — ma volentieri soltanto per lui!

— inaspriti da una grossa chiave, ch'egli teneva chiusa nella destra; e v'era, anche più aspra, la satira contro i metodi polizieschi del padre Baisi, professore d'italiano, che tentò di soffocare la libera voce del nostro *Lumaca* con sequestri e persecuzioni, le quali fecero poi capo a un finale processo gesuiticamente istruito col concorso di spie e di traditori e con una ignobile perquisizione eseguita indistintamente dentro le cartelle e perfin nelle tasche di scrittori e lettori del giornale.

Da quel punto la pubblicazione divenne irregolare e clandestina, acuendo ancora la campagna contro le prepotenze poliziesche del padre Baisi, fino a incitare la scolaresca alla sollevazione in massa....

E io ricordo questo: che, mentre in fondo noi ragazzi indisciplinati volevamo bene al padre Ansani — impaziente, rude e manesco, ma incapace di rancori e ipocrisie — nutrivamo una grande antipatia per il padre Baisi, sospettoso, astuto, vendicativo. Perchè ai ragazzi — è bene lo sappiano gl'insegnanti d'oggi, nessuno dei quali, certo, arrischierebbe di tirare uno scappellotto a uno scolaro — fa più male un colpo dato alla ingenua lealtà del loro cuore che una bòtta sulla testa, la quale è sempre più dura e ne soffre meno.

La redazione del *Lumaca* risiedeva in casa di Memo Dolfi, e precisamente nella sala che dà in Borgo San Lorenzo, sotto le cui due finestre sporge ora, eretta sul bronzeo busto, l'aperta faccia di Giuseppe Dolfi, il fiero e onesto fornaio che fu alla testa del movimento popolare fiorentino nel risorgimento della Patria.

Io, come direttore, durante le gravi discussioni sull'indirizzo del giornale, mi assidevo solennemente dinanzi a una scrivania, e tenevo in testa una berretta di velluto rosso ricamata che aveva appartenuto proprio a Giuseppe Dolfi — e ricordo benissimo che, in questo segno di autorità, nel nostro sentimento di ragazzi, lo scherzo assurgeva ad un vero ingenuo omaggio all'amata memoria del forte popolano. E veramente tutti i nostri scherzi, tutti i nostri giuochi erano inspirati, in quell'« ambiente » di ricordi ancor freschi delle ultime fortunose patrie vicende, a un grande fervore eroico; e, ogni tanto, ecco che Memo Dolfi si precipitava in un sottoscala e ne ritornava impugnando una bandiera con la quale si metteva alla testa di una rumorosa dimostrazione che si svolgeva a traverso tutte le stanze della casa, finchè non interveniva la sua mamma, la sora Annunziata, a frenare il nostro entusiasmo con un'occhiata e tre parole: — Ora basta, ragazzi! — E bastava davvero.

Perchè la sora Annunziata — alta più di un uomo alto, col guardo acuto in un volto virilmente tagliato, parca di gesti e sobria di parole — era donna da imporre non solo a ragazzi ma a uomini, e appariva anche nell'aspetto la donna degnamente scelta da Giuseppe Doltì a compagna della sua vita forte e operosa.

Il *Lumaca* — per tornare al nostro giornalino — finì poi, appunto per la mancata insurrezione cui esso aveva fatto appello, non avendoci la plebe scolastica seguìti nell'audace impresa. Ma con Guido Buti e qualche altro amico continuammo per un pezzo a ritrovarci ogni giorno in casa di Memo Doltì a far le lezioni, intramezzandole con dimostrazioni e anche con combattimenti contro un nemico immaginario e pur reale, al grido di « Viva Trento e Trieste ».

E che ingenua sicurezza splendeva nei nostri discorsi, quando dal chiasso passavamo a esaminare il cómpito che ci avevano lasciato i nostri babbi per completar bene il risorgimento d' Italia!

— Che i Cacciatori delle Alpi sieno stati arrestati nella loro marcia sul Trentino — dicevamo — è stato bene. Se no, a noi non sarebbe rimasto da far nulla! —

E combattevamo con tutte le nostre forze e con tutto quel che ci capitava tra le mani,

urlando e saltando e mettendo a soqquadro ogni cosa, finchè, sul più bello, non arrivava la sora Annunziata a far con noi la parte che aveva fatto Vittorio Emanuele coi Cacciatori delle Alpi:

— Ora basta, ragazzi! —

Ma un giorno arrivò tardi, quando già il sangue era scorso. Nel dar l'assalto per un'angusta scaletta che conduceva al forno e che era stata fin a quel giorno il teatro delle nostre eroiche gesta, Memo, armato di un vecchio moschetto papalino conquistato e regalato poi al suo babbo da un garibaldino reduce dalla campagna di Mentana, nel fervor della pugna, aveva tirato una baionettata al Paoletti, ferendolo in una coscia, dalla quale colava già il sangue con allarmante abbondanza sui gradini.

Fu un momento tragico; ma fortunatamente, per le amorevoli e sapienti cure della mamma di Memo, non ebbe serie conseguenze, e dopo qualche giorno potemmo ripigliare i nostri combattimenti.... Ma senza baionette papaline, perchè avevamo visto che portavan disgrazia.

Ebbene, mio caro amico: nella redazione del *giornalino della Domenica* si ripete, su per giù, quel che accadeva nella redazione del

Lumaca, di buona memoria. Si fanno dimostrazioni, si sventolan bandiere e si grida ogni giorno « Viva Trento e Trieste ».

Tutti i miei piccoli lettori sono affratellati in una giovanile repubblica, che ha un governo e un parlamento con sede in Firenze e prefetture in tutte le città italiane, comprese quelle non ancora appartenenti all'Italia. E io di questa repubblica di ragazzi sono il felicissimo e onoratissimo presidente, e tutti ci divertiamo un mondo — proprio nel senso latino della parola — a questo gioco della politica che è fondato su uno schietto sentimento (e si capisce che sia schietto: se no, non sarebbe politica per gioco!) d'italianità e di fratellanza.

Così nel *giornalino*, come già nel *Lumaca*, io seguito, con incrollabile fede nella nostra razza, a vivere nell'avvenire. E spesso ci ritroviamo ancora col mio diletto amico Memo Dolfi in casa sua e, talvolta, a far l'antica redazione completa, c'è anche il nostro caro Guido Buti, che viene ogni paio d'anni dall'America, dove fa onore alla scienza italiana; e proprio lì, nella medesima sala, che dà in Borgo San Lorenzo, sopra il busto del forte popolano fiorentino, risuonano gli stessi voti che risuonavano quarant'anni fa, e aspettiamo ancora, con lo stesso ardore d'allora, il com-

pimento della nostra Patria. Chè, se l'onore lungamente invocato e atteso non debba toccare alla nostra generazione, tanto io che Memo abbiam ciascuno un Beppino, sul quale rivolgiamo lo sguardo bene augurante....

Tu vedi, dunque, mio caro Roux: io son sempre ragazzo tra i ragazzi — sempre, cioè, con una grande e serena letizia nell'anima e con bei sogni dinanzi agli occhi che ne mantengono lo sguardo vivo e lucente, in una infanzia che non accenna a chiudersi ancora e nella quale io potrò forse scegliertì qualche episodio tra un'altra cinquantina d'anni — quando, cioè, messa la testa a posto, riguarderò ogni tanto con pietoso sorriso questa mia fanciullezza lontana che copriva le sue ingenuità con un sorriso malizioso....

A meno che la mia vanità, divenuta seria anch'essa, non preferisca allora di affermarsi con uno sdegnoso rifiuto a esser catalogata tra le illustrazioni contemporanee.

LUIGI BERTELLI.

(Vamba).

INDICI DELL'OPERA

INDICI DELL'OPERA

Volume I - Parte I.

LETTERATI:

Volume I - Parte II.

LETTERATI:

Volume II - Parte I.

ARTISTI:

Volume II – Parte II.

ARTISTI :

Volume III.

SCIENZIATI :

Volume IV - Parte I.

Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti:

Volume IV - Parte II.

UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI:

INDICE NOMINATIVO

Il numero romano maiuscolo indica il Volume; il maiuscoletto la Parte; quello arabo la Pagina.

Dello stesso autore:

Infanzia e giovinezza d'illustri Italiani — Ricordi tratti dalle migliori autobiografie — (Marco Aurelio Antonino - Francesco Petrarca - Leon Battista Alberti - Benvenuto Cellini - Raffaello da Montelupo - Giorgio Vasari - Girolamo Cardano - Gabriello Chiabrera - Guido Bentivoglio - Giambattista Vico - Pietro Giannone - Marco Foscarini - Carlo Goldoni - Vittorio Alfieri - Carlo Gozzi - Scipione De' Ricci - Ercole Consalvi - Antonio Longo - Ugo Foscolo - Pietro Colletta - Leopoldo Cicognara - Giacomo Leopardi - Bartolomeo Gamba - Giovita Scalvini - Monaldo Leopardi - Maria Giuseppa Guacci - Luigi La Vista - Carlo Alberto - Giuseppe Giusti - Cesare Balbo - Guglielmo Pepe - Felice Orsini - Angelo Cerutti - Camillo Benso di Cavour - Alessandro Andryane - Massimo d'Azeglio - Angelo Brofferio - Luigi Rosini - Giovanni Pacini - Giuseppe Mazzini - Francesco Domenico Guerrazzi - Niccolò Tommasèo - Maurizio Bufalini - Gino Capponi - Giorgio Pallavicino - Giovanni La Cecilia - Lionardo Vigo - Gaspero Barbèra - Giovanni Arrivabene - Paolo Gorini - Francesco Hayez - Giuseppe Garibaldi - Ercole Ricotti - Domenico Stromei - Carlo Pellion di Persano - Marco Minghetti - Aurelio Saffi - Ernesto Rossi - Enrico Morozzo della Rocca - Tommaso Vallauri) — Vol. di pp. 432 . . L. 2,50

Ricordi giovanili — Autobiografia — Vol. di pp. 100 . . . . L. 0.10

Fra ragazzi — Autobiografia — Vol. di pp. 100 » 0.10

Tra giovani — Autobiografia — Vol. di pp. 100 » 0.10

Lezioncine di cose — Vol. I. di pp. 46 . . . » 0.30

,, ,, — Vol. II. di pp. 50 . . . » 0.40

Nozioni varie — Vol. I. di pp. 54 . . . . . . » 0.40

,, ,, — Vol. II. di pp. 62 . . . . . . » 0.50

Elementi di statistica — Vol. di pp. 130 . . » 1.25

La Costituzione Italiana — Cenni di diritto costituzionale — Vol. di pp. 70 . . . . » 0.25